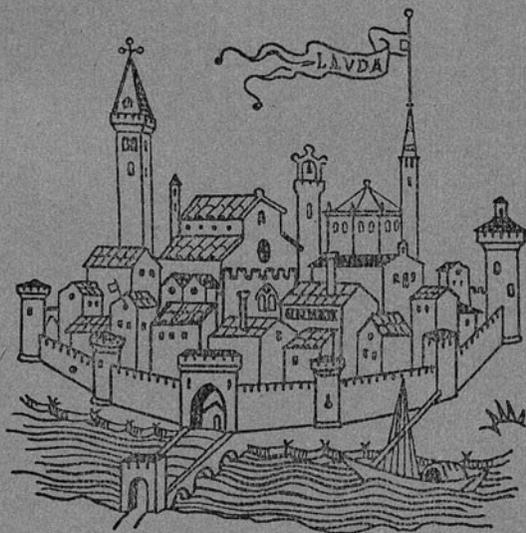


ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

55-56



1955-1

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

FONDATO NEL 1982

DIREZIONE : Biblioteca Comunale Laudense
Corso Umberto, 63 - Tel. 23.69

SOMMARIO

- A. STENICO, Frammento di "T. S. Tardo-Italica", del Civico Museo di Lodi p. 3
- A. STENICO, Un vaso bronzeo d'arte ionico - etrusca trovato presso Lodi, attualmente disperso . . . » 13
- A. FROVA, Rapporto preliminare su saggi di scavo a Lodi Vecchio . . » 16
- G. AGNELLI, I nove lodigiani dei Mille . . » 30
- RASSEGNA BIBLIOGRAFICA . . . » 47
- IN BIBLIOTECA E MUSEO . . . » 63
- NOTIZIARIO » 78

La responsabilità delle opinioni espresse
negli articoli spetta agli Autori

Un numero L. 400
Abbonamento annuo L. 600

ARCHIVIO
STORICO
LODIGIANO



SERIE II. ANNO III.

I SEMESTRE 1955

Frammento di "T. S. Tardo-Italica,, del Civico Museo di Lodi

Arturo Stenico

In una recente visita al Museo di Lodi nel piccolo gruppo di frammenti di T. S. ivi conservato, ho notato il frammento (1) che per concessione e con l'aiuto del direttore del museo, dott. Luigi Cremascoli, posso qui illustrare. (Fig. 1).

Reputo infatti che esso sia degno di esser fatto conoscere, data la non eccessiva divulgazione della classe cui appartiene. Infatti, nonostante il cattivo stato di conservazione e l'esiguità del frammento con la vernice quasi completamente scomparsa, mi è stato possibile riconoscerlo subito come appartenente a quella classe di ceramica decorata con rilievi ottenuti da matrice a ciottola che, dopo il preliminare ma fondamentale studio del Comfort, (2) si conviene di denominare Terra Sigillata tardo-italica.

L'argilla, la vernice, la tecnica, lo stile del rilievo sono elementi indiscutibili per la mia classificazione. Il frammento (Fig. 1) apparteneva ad una tazza che in base alla classificazione della ceramica a rilievi gallica si denomina Drag. 29 (3). Si tratta di una tazza carenata avente la decorazione a rilievo disposta sulle due fasce risultanti appunto dalla sagomatura del vaso.

Sul frammento lodigiano rimane una porzione del fregio della fascia inferiore, ma da quanto resta, come vedremo più sotto, è forse possibile intravedere la serie completa dei motivi allineati appunto sulla fascia immediatamente sopra il piede.

(1) Prov. ignota.

(2) *American Journal of Archaeology*, XL (1936), pag. 437 segg.

(3) H. DRAGENDORFF in *Bonner Jahrbücher*, XCVI-XCVII (1895), Taf. II.

Si possono riconoscere quattro motivi (4). Da sinistra abbiamo:

a) una figura caricaturale maschile, nuda, con un berretto appuntito, atteggiata in un movimento di danza, piuttosto grottesca e scomposta;

b) una figura probabilmente maschile, seduta, di profilo, a destra: sembra che indossi una veste se è lo sboffo il segno che si nota sopra la vita: tiene il braccio destro alzato all'incirca davanti al volto. Poco sotto il ginocchio le gambe sono troncate e ne restano due moncherini. Il personaggio è seduto su un oggetto stranamente configurato che potrebbe assomigliare alla parte inferiore di un'anfora puntuta, segata a due terzi;

c) una figura virile, a torso nudo seduta a destra. Le braccia sono dietro il tronco che girato mostra il petto quasi di fronte. La testa è fortemente girata e si presenta, leggermente sollevata, di profilo a sinistra. Non c'è traccia di sedile. La gamba interna è sollevata, cosicchè sporge in alto il ginocchio, mentre il piede si intravede sotto la coscia della gamba destra in primo piano;

d) una figura di schema uguale a quello di *b*, ma ottenuta da un punzone diverso. E' seduta su uno strano oggetto che, anche per suggestione derivatami dal sedile di *b*, potrebbe esser inteso come spalla e collo di un'anfora senza le anse. Ad ogni modo è meglio soprassedere all'interpretazione di questo particolare.

Dopo *d*, proseguendo verso destra, ritorna la parte inferiore di *a*, indi quella di *b*. Inoltre, se ben leggo nello scarso residuo, prima di *a*, resterebbe una piccola porzione delle gambe di *d*. Non è forse arrischiato supporre perciò che la serie delle quattro figure venisse replicata, com'è usuale in prodotti di questa classe, fino a compiere l'intero giro. Probabilmente, calcolando lo spazio disponibile, la sequenza delle quattro figure era replicata quattro volte e se restava ancora un vuoto, non recuperato con una più larga spaziatura dei punzoni, esso era colmato con una figura isolata, qualunque essa fosse. Il che si può ben accordare con le caratteristiche compositive dei vasai che approntavano questa sorta di ceramica.

I motivi come contenuto non hanno nessun rapporto fra loro: anche questo è un dato che non occorre sottolineare essendo noto come nella T. S. tardo-italica i rilievi sono utilizzati con un esclu-

(4) Non ho a mia disposizione: F. OSWALD: *Index of Figure Types on Terra Sigillata* dove forse avrei potuto trovare qualche riscontro, almeno generico.



Fig. 1. Lodi. - Museo Civico.

sivo intento di decorazione senza preoccupazioni per un'esposizione narrativa. Frequentemente anche si trovano accostate figure di dimensioni e proporzioni diverse: e questo si verifica anche nel frammento lodigiano.

Con la figura *a*, troviamo un ennesimo esempio di quelle caricature di giocolieri e di personaggi in tal senso non qualificati che sono così frequenti nell'arte ellenistica e in quella d'età romana. La conformazione del corpo con i glutei sporgenti, il grosso *phallos* pendente, l'esilità degli arti di fronte al testone sormontato dal pileo tipico di queste figure sono a sufficienza eloquenti per definire la sgraziata figura (5).

Altrettanto familiare mi è il tipo *c*. Si tratta di un prigioniero barbaro, con i polsi incatenati dietro la schiena, seduto, o meglio raggomitolato, a terra in atteggiamento di sconforto, che solleva e torce la testa spesso per guardare verso il trofeo fiancheggiato da lui, da un compagno simmetrico oppure da un altro tipo, magari femminile, di *captivus* barbaro (6).

Per l'attribuzione del frammento è appunto questo punzone che ci dà gli elementi per risolvere il problema. Ripetuto molto fittamente e da solo e, pure in questo caso, nel fregio inferiore, questo punzone riappare, molto più fresco nei particolari, in una tazza frammentaria del Museo Nazionale di Roma che il Déchelette dà in fotografia alla fig. 75 del suo vecchio ma insostituibile trattato sulla ceramica a rilievi della Gallia (7). In questo pezzo,

-
- (5) Per l'interpretazione del tipo all'ormai classico lavoro di DIETERICH: *Pulcinella*, aggiungere la più recente bibliografia ampiamente citata e sfruttata da HETTY GOLDMAN in *Am. Journ. of Archaeol.*, XLVII (1943), pag. 22 segg. Tali soggetti sono abbastanza frequenti sulla Terra sigillata. Ad es. si veda una serie data da A. OXE': *Arretinische Reliefgefäße von Rhein*, 1933, Taf. XXI e LXIII; N.° 30 a Taf. LVII e N.° 103 a, a Taf. LXXII.
- (6) Su tali tipi di barbari vinti rimando, per i Galli, a P. R. VON BIENKOWSKI: *Die Darstellungen der Gallier in der Hellenistischen Kunst*, 1908 e ID.: *Les Celtes dans les arts mineurs gréco-romaines*, 1928; per i Germani a K. SCHUMACHER - H. KLUMBACH: *Germanendarstellungen (Katalog 1 des Röm. - Germ. Zentralmuseums zu Mainz)*, 1935; per gli Illiri a M. ABRAMIC in *Casopis za Zgodovino in Narodopisje*, XXXII (1937), pag. 7 segg. (con riassunto in tedesco).
- (7) J. DECHELETTE: *Les vases céramiques ornés de la Gaule Romaine*, 1904, 1° vol., pag. 115, N.° 6. A giudicare dalla fotografia mi pare che con questo fondo di tazza debba combaciare in alto, a sinistra di chi guarda, il fram-

all'interno sul fondo è impressa la marca del fabbricante: SEX.M.F. entro una *lunula*. Il Déchelette erroneamente interpreta il tipo come «Hercule ou lutteur au repos»: proprio nel frammento di Roma sono ben visibili quei particolari che nel frammento di Lodi sono assai rovinati e che ci permettono di escludere l'interpretazione del Déchelette: le brache, indumento barbarico, che ben si accordano con l'atteggiamento della figura.

La fotografia del Déchelette non ci permette di leggere perfettamente altri particolari; ma a questo scopo serve assai meglio un disegno dato dal Benoit di un altro vaso frammentario trovato a Marsiglia (8).

E questo frammento marsigliese conferma l'attribuzione del frammento lodigiano a SEX.M.F.. Infatti la firma di questo vasaio, *in planta pedis* appare due volte nei frammenti di Marsiglia: una volta nella fascia superiore (9), un'altra all'interno nel fondo. Mentre il fregio superiore ha particolari decorativi di derivazione per lo più vegetale, quello inferiore è costituito, come nella tazza di Roma, da una serie del prigioniero barbaro. Se nel disegno non mi pare che sia ben resa la gamba interna più raccolta, nel volto è segnata la barba che nel rilievo del frammento di Lodi era solo possibile supporre in base alla conformazione del mento, mentre nella fotografia del Déchelette il particolare sfuggiva.

Dopo questi due confronti, anche se relativi ad uno solo dei motivi, mi pare che l'attribuzione non possa essere diversa da quella proposta. Anche il vaso di Lodi deve appartenere alla produzione

mento dallo stesso A. riprodotto a fig. 77. Comunico questa mia impressione, che potrebbe esser sbagliata, affinché essa possa esser controllata da chi ha in consegna questo materiale e per caso leggesse questo mio studio. Anche se i due frammenti non combaciassero, oppure appartenessero a vasi diversi, mi pare tuttavia certo che la figura replicata nella fascia inferiore del frammento fig. 77 è quella del barbaro legato.

- (8) F. BENOIT in *Rivista di Studi Liguri*, XIV (1948), pag. 115 segg.
- (9) Naturalmente rovesciata in quanto fu impresso nella matrice il punzone che normalmente era destinato ad essere impresso direttamente sul vaso. Il Benoit all'esterno legge SEX.M.FES e all'interno SEX.M.FEST. Non ho elementi per giudicare, però può darsi che per entrambe le marche sia stato usato l'identico punzone, solo che in matrice è venuta meno la parte finale per difetto di pressione o per altro motivo meccanico. La differenza di grandezza si spiega col fatto che dalla matrice al vaso il particolare si è «ristretto» due volte (una alla cottura della matrice e una a quella del vaso da essa ottenuto) mentre nel fondo la riduzione è avvenuta una sola volta alla cottura del vaso.

di quel vasaio, ovunque abbia lavorato, che firmò i suoi prodotti con la sigla SEX. M. F., comunque articolata. Se è certo che si può sciogliere la F. finale in Festi, sulla base di altri esempi (10), nonostante la supposizione di A. Ohlenroth (11), preferisco lasciare nel dubbio la completazione del *nomen*, per una prudenza che altri forse giudicherà eccessiva.

SEX(tus) M (.....) FEST(us), con C(...) P(...) P(...), SEX(tus) MV(...)PI (...)L(ucius) RASINIVS PISANVS è uno dei meglio noti fabbricanti della cosiddetta T. S. tardo-italica, una produzione assai tipica, interessante, nonostante che in confronto coi prodotti genuini, anche tardi, di Arezzo e coi primi vasi gallici, si presenti assai scadente di gusto e di tecnica.

La sistematica di tutta questa classe che pur ebbe una vasta diffusione soprattutto attorno al bacino del Tirreno è ancora allo stato primordiale (12), tanto che mi pare un non spregevole acquisto

(10) Ad es. nella tazza di Marsiglia, v. nota prec.

(11) L. OHLENROTH in *24/25. Bericht der Röm. - Germanischen Kommission*, (1934/35), pag. 239, da una marca MVRRI FES scioglie la M del vasaio tardo-italico in MVRRI(VS). Potrà anche esser nel giusto, però preferisco soprassedere alla identificazione, come d'altra parte fa il COMFORT, non solo nello studio cit. in *Am. Journal of Archaeol.*, ma anche nella voce: *Terra Sigillata* in *P. W., Real Encycl., Suppl. VII* (1940), col. 1320.

(12) Oltre allo studio, già citato, del COMFORT, che ha il merito di aver tracciato, per primo in maniera scientifica, le linee di una ricerca da approfondire e un abbozzo di cronologia relativa, è da ricordarsi il resoconto di T. CAMPANILE in *Not. Scavi*, 1919, pag. 264 segg. Altri vasi sono pubblicati qua e là. Oltre quello di Marsiglia (V. nota 8), a quelli dati dal Déchelette (V. nota 7); e ai pezzi del British Museum (H. B. WALTERS: *Brit. Mus. - Catalogue of the Roman Pottery*, 1908, pag. 38 segg.), un certo numero di frammenti decorati è stato recuperato a Ventimiglia. Mentre sono inservibili le fotografie e insufficienti le descrizioni dei pezzi di vecchio trovamento addotti da P. BAROCELLI in *Mon. Ant. dei Lincei*, XXIX (1923), pag. 131 segg., di maggior utilità sono gli schizzi dati da N. LAMBOGLIA in *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana*, I^o, 1950. Il pezzo più interessante e meglio conservato è dato ivi a fig. 11, N.º 3, descr. a pag. 41 segg. Il vaso è firmato da Sex(tus) M(...) F(estus) in due modi all'esterno (manca il fondo) e giustamente è richiamato a confronto un frammento di Ostia (ivi, fig. 12). Non credo, dato il carattere puramente decorativo di questa ceramica, che il fregio superiore abbia un significato narrativo di «pompa gladiatoria». In particolare, poi, l'«*editor muneris* (o il *doctor?*)» per me è una figura femminile. La toga si panneggia in modo ben diverso e penso che il modello, ellenistico, del tipo

l'aggiunta nella serie anche di un sol pezzo, sia pur esso nelle condizioni di conservazione di questo lodigiano. Anzi dobbiamo esser ad esso grati se per mezzo suo sono in grado di discutere altri nuovi frammenti della stessa produzione, inediti, che senza l'appiglio fornito dal frammento lodigiano sarebbero rimasti forse a lungo ancora sconosciuti.

sia una figura di Musa, forse Urania. Pure a una figura femminile dovrebbe appartenere la veste svolazzante del personaggio conservato nella parte inferiore che sta a destra, per chi guarda, del personaggio sopra discusso. In un solo caso mi pare che possa convenire ad un maschio: se si trattasse di Apollo citaredo (o anche di qualche personaggio mitico, come Arione od Orfeo, oppure comunque collegato con lo strumento musicale). La vicinanza della Musa potrebbe anche dare una certa possibilità a questa ipotesi. Sul flautista v. sotto a Nota 17.

Altri frammenti di T. S. tardo-italica nello studio del Lamboglia sono:

pag. 31, Fig. 8, N.º 9 con palmette che a quanto mi sembra potrebbero esser le stesse che appaiono su alcuni frammenti di Milano (Inv. N.ri 241, 256, 257, 258) per alcuni dei quali la firma, in ogni caso mutila, potrebbe esser completata in S.M.F. o S.M.P., e quelle dei frammenti pubblicati dalla CAMPANILE, *Not. Scavi cit.* (studio non utilizzato dal Lamboglia e ignoto anche al Benoit), fig. 19 c e 22,

pag. 31, Fig. 8, N.ri 8, 10 - 11 troppo minuscoli per avere interesse.

pag. 35, Fig. 9, N.º 12 i cui motivi non mi sono noti altrove,

pag. 47, Fig. 15, N.º 43 con bucrani (?),

pag. 113, Fig. 56, N.º 4 certamente T. S. tardo-italica: per il galletto si veda quanto dico più oltre e il confronto addotto a Nota 14,

pag. 132, Fig. 72, N.º 4 da confrontarsi per i motivi con CAMPANILE, *op. cit.*, fig. 29 a,

pag. 135, Fig. 74, N.º 9 troppo scarsamente conservato per esser significativo. Il frammento N.º 4 di Fig. 79 a pag. 142 non appartiene come sostiene il Lamboglia a questa classe: esso è arretino e sulla scorta del disegno può esser attribuito tanto alla fabbrica di P. Cornelius, quanto (ma meno probabile) a quella di L. Pomponius Pisanus. Giustamente invece è classificato come arretino il frammento N.º 1 di Fig. 7 a pag. 28: esso appartiene alla produzione di Rasinius (augustea). Non mi sento di pronunciarmi in base al disegno circa il frammento N.º 2 di Fig. 11 a pag. 42 che il Lamboglia attribuisce alla fase tigranea di M. Perennius. Ad ogni modo il confronto da lui addotto con OXE': *Arr. Reliefgefäße von Rhein*, N.º 120-130, non concorda affatto.

Recenti trovamenti hanno provato che Cn. Ateius lavorò ad Arezzo: però l'ingentissimo materiale recuperato non contiene fino ad ora nemmeno un frammento in cui appaia accanto al nome del proprietario quello del servo lavorante. Perciò al momento mi sembra più prudente evitare di classificare come arretini prodotti con entrambi i nomi: ci si potrà limitare a chiamarli «ateiani» e ci si intenderà egualmente.

Si tratta di tre frammenti della Collezione Pisani-Dossi di Milano, ricca di T. S. tardo-italica con rilievi di cui sto preparando un catalogo in guisa analoga a quanto ho già compiuto per i frammenti con rilievi di fabbricazione aretina della stessa collezione (13). Do di essi a fig. 2 la riproduzione fotografica e di seguito qui la descrizione.

A) n.º Inv. 224. Frammento di vaso tipo Drag. 29, che conserva una porzione dell'alto labbro fino all'orlo. Abbiamo in tal modo la sagoma terminale tondeggianti variata da sette serie di striature oblique piuttosto spaziate.

Sotto due listelli rimane una porzione della zona superiore: su essa è ripetuta due volte la figura caricaturale che appare nel frammento di Lodi e che ho descritta sotto *a*. Il colore della creta e l'aspetto della vernice concordano con quelli del frammento di Lodi. Il rilievo però conserva meglio i particolari.

B) n.º Inv. 127. Frammento di vaso forma Drag. 29. Rimane una porzione che comprende lo spigolo con una serie di bottoncini all'incontro delle due fasce. Del fregio superiore, costituito da una serie di archetti sostenuti da colonnine con capitello a fogliame rovesciato al posto della base, resta per intero uno solo dei motivi che, pare, si alternavano sotto gli archi. Esso, assai difficilmente individuabile e leggibile, non lo conosco in altri esempi. Invece il motivo che si può ricostruire con i residui rimasti negli archi adiacenti rappresenta certamente un gladiatore e ritorna su un altro frammento di Milano (n.º Inv. 131) di cui parlo più sotto. Della zona inferiore, da sinistra, dopo scarsi resti di una figura che non so come completare, ritorna la figura comica *a* del frammento lodigiano, conservata nella parte superiore dalle anche. Ad essa segue, rimasta dalla vita in su, una figura virile stante di tre quarti a sinistra col petto scoperto e col braccio destro sollevato come a sorreggere qualcosa. Il sinistro attorno a cui è avvolto il mantello è flesso essendo appoggiato con la mano al fianco.

C) n.º Inv. 128. Frammento della fascia inferiore di una tazza tipo Drag. 29. Da sinistra, abbiamo una figura virile di profilo a destra, ammantata dalla cintura in su. La mano destra è portata in avanti e la sinistra sembra reggere il pannello. Segue poi la nota fi-

(13) Il mio catalogo apparirà nella miscellanea in onore di Paribeni e Calderini di imminente pubblicazione.

Io del frammento A di Milano. Anche il piede, a ciambella, è rimasto e con esso il fondo del vaso che porta all'interno la marca SEX. M. F. in *lunula*. Tre sono i motivi a rilievo che decorano l'esterno. Nella fascia inferiore è ripetuta fittamente la figura di un personaggio virile stante quasi di profilo a destra che suona la doppia tibia. Il panneggio è avvolto attorno alla parte inferiore della figura ed è annodato ai fianchi con uno sboffo sul davanti. Il tipo mi sembra essere lo stesso che è figurato sulla coppa di Ventimiglia pubblicata dal Lamboglia (17) e forse sul frammento di Ostia dallo stesso autore riportato (18). La fascia superiore è a sua volta suddivisa in due strisce distinte da una serie di bottoncini assai ravvicinati. Nella inferiore una serie di mascherette, alle quali ho già fatto riferimento in un altro mio studio, (19) quali appaiono sui frammenti di Philadelphia (20) e di Talamone, (21) il primo chiaramente firmato da Sex. F. Fest. Conclude la decorazione in alto una striscia con un largo ovulo, impresso però in senso opposto a quello che sarebbe naturale per questo ornamento. Infatti la terminazione arrotondata è rivolta verso l'alto.

Di particolare interesse la presenza tra le figure dell'auleta di graffiti tracciati irregolarmente dopo la cottura, ma già in epoca antica, di due segmenti che si incrociano. Non so trovare una spiegazione per questo particolare che non appare in tutti gli interspazi.

P.S. - Nel frattempo ho trovato citato (nella recensione di L. OHLENROTH al volume sulla ceramica arretina a rilievi di H. Dragendorff-C. Watzinger, pubblicata in *Germania*, 30, 1952, pag. 415) un pezzo di Tübingen (N.° inv. 882) in cui appare la firma SEX. MVRRI FES. Cade con ciò la riserva da me fatta a nota 11 (pag. 7).

(17) *Op. cit.*, fig. 11, N.° 3.

(18) *Op. cit.*, fig. 12.

(19) A. STENICO in *Archeologia Classica*, VI (1954), pag. 52 e pag. 65. In questo studio, di cui non ho rivisto le bozze definitive, proprio nelle citazioni a questo punto relative sono rimasti alcuni errori. Nella nota 2 di pag. 52 ho dato in C.P.P. la firma del vaso di Villa Giulia che qui pubblico. Questo è dovuto ad errata informazione avuta, in quanto in quell'epoca avevo potuto osservare il pezzo solo attraverso la vetrina. Nella nota 6 di pag. 65 sono stati compiuti degli errori tipografici di citazione, facilmente rimediabili per il lettore specialista.

(20) COMFORT, *op. cit.*, in *Am. Journal of Archaeol.*, fig. 1.

(21) CAMPANILE, *op. cit.*, fig. 10.

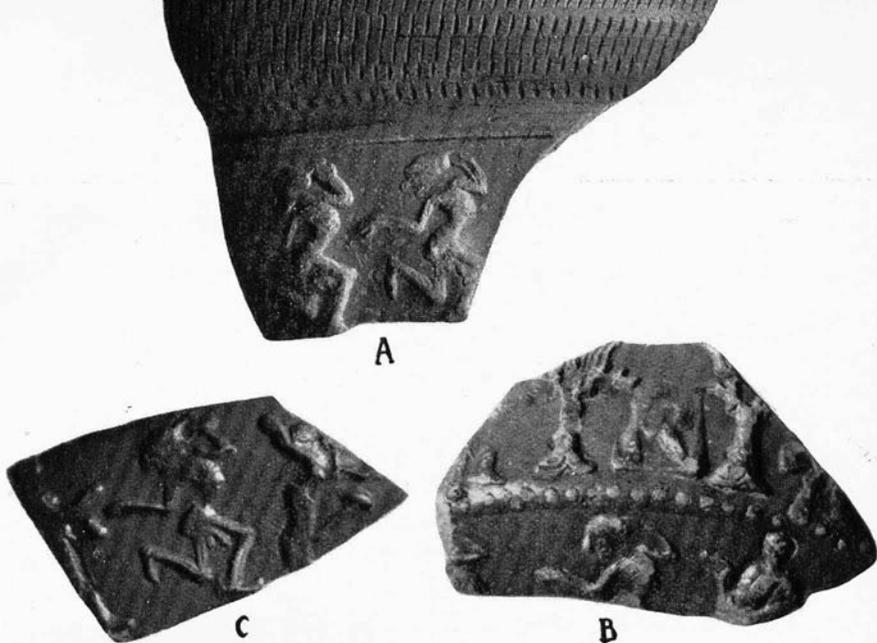


Fig. 2. Milano. - Museo Civico del Castello Sforzesco.



Fig. 3. Roma. - Museo di Villa Giulia.

Un vaso bronzeo d' arte ionico-etrusca trovato presso Lodi, attualmente disperso

Arturo Stenico

Di un notevolissimo vaso di bronzo trovato nei dintorni di Lodi ho scritto qualche tempo fa (1); ma poichè il periodico nel quale il mio studio è apparso ha una stravagante divulgazione, penso che sia opportuno che riporti anche in questa rivista la notizia in modo che essa sia conosciuta più diffusamente nell'ambiente geografico nel quale avvenne il trovamento, con la speranza, magari, che essa possa venir completata dei dati che ora mancano.

Nelle vicinanze di Lodi, verso il 1930, fu scoperto un gran vaso di bronzo usato come cinerario. Per qualche tempo esso fu posseduto da un certo dott. Kramer, l'ultimo della nota famiglia di cotonieri, ad un membro della quale — se non erro — è intitolata una via di Milano. Alla morte del Kramer, l'oggetto venne offerto per una somma modesta al museo di Milano; ma la direzione di allora non ritenne opportuno l'acquisto. Il vaso, dopo il rifiuto del museo, sparve dalla circolazione e nessuno più ne seppe niente.

Potei avere tali notizie dal Prof. Albizzati, che aveva esaminato ripetutamente il vaso durante la sosta di questo a Milano; credo, anzi, che egli avesse fatto una sorta di perizia e aveva ottenuto le fotografie del pezzo e dei particolari plastici. Di queste fui in possesso per un certo tempo io stesso, quando il Prof. Albizzati mi propose di studiare il pezzo per la sua pubblicazione. Eravamo nel 1948 quando gli riportai le fotografie assieme al manoscritto: ma disgraziatamente, per varie ragioni, non ebbimo modo di discutere esaurientemente l'argomento. Dopo la scomparsa dell'Albizzati, il

(1) *Acme (Annali della Fac. di Filosofia e Lettere dell'Univ. di Milano)*; V, fascicolo 3, 1952, pag. 610 segg.

mio scritto e le fotografie non si poterono più rintracciare. Se per il primo, di cui non tenni copia, la perdita non sarebbe irreparabile, lo smarrimento delle fotografie rappresenta la scomparsa anche dell'ultima traccia e dell'unica documentazione che io sappia esistente relativa allo *stamnos* di Lodi. Esse erano ben fatte ed idonee alla pubblicazione, ma si palesavano più come lavoro di un dilettante che di qualche studio fotografico; e l'Albizzati mi diceva che erano le uniche che fossero in giro.

Il vaso era davvero un insigne pezzo di toreutica: per la sagoma può esser definito uno *stamnos* con le anse da *situla*: la forma del recipiente che in un certo senso è tipologicamente connessa con le situle di Este e di Felsina, perdurò per qualche secolo in Etruria, lievemente modificandosi, allungandosi modicamente dalla spalla in giù, alzando il collareto e arrotondando il labbro. Nel IV sec. alle maniglie da secchiello assai spesso si preferirono le anse orizzontali, simili per conformazione e collocazione a quelle dello *stamnos* fittile, con larghi attacchi figurati molto frequentemente con mascheroni silenici. Ma anche le anse snodate da situla, doppie, che giravano in anelli appaiati collocati sul labbro, durarono gran tempo. Il vaso «di Lodi» le aveva appunto di questo tipo. Lavorati a parte, i doppi anelli erano fiancheggiati da piccoli Pegasi di fattura assai minuziosa e fine. Questi *sigilla* erano di per sè un interessante documento d'arte ionico-etrusca circa del 500 a. Cr.. Nello studio smarrito avevo potuto stabilire una assai probativa comunanza di stile fra le ali di questi cavallucci e quelle del cigno appollaiato sopra la spalla di Afrodite dell'Ambra Morgan che l'Albizzati, nell'edizione di questo pezzo prezioso, aveva datato verso la fine del VI sec.. E anche particolari di altri pezzi di quell'ambiente artistico concordavano sia per la cronologia sia per la corrente cui avevo attribuito il bronzo «di Lodi». Esso accanto all'alto valore estetico ne aveva uno ancor maggiore storico e antiquario per esser stato trovato in una zona così eccentrica della quale solo in questi ultimi tempi si cominciano a metter a conoscenza i reperti più antichi di ambiente e di origine classica (2).

(2) Accanto al mio studio già citato e a quello relativo a tre vasi apuli geometrici trovati presso Voghera (in *Ultrapadum, Boll. della Soc. di Storia, Arti e Scienze dell'Oltrepò*, V, 1951, pag 8 segg.) dev'esser ricordato il notevole contributo del FROVA (in *Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como*, fasc. 135, 1953, a pag. 5 segg.).

Queste che ho riportato son le notizie che io posso dare; non poterono esser appurate le circostanze del trovamento, nè il luogo preciso di esso, nè il materiale concomitante. Resta indubbia però la provenienza dello *stamnos*, usato come cinerario, dalle vicinanze di Lodi: questo non è un dato che derivi da qualche erudito locale o da qualche malfatta scheda di museo: la scoperta avvenne in tempi non leggendari. Voglio credere che l'autorità di un Albizzati, ben scaltrito com'era, sia preferibile allo scetticismo di chi frain-tende anche quanto è scritto a chiare lettere in studi dei quali pretende dare la « bibliografia critica » (3). E in questo caso posso dichiarare esplicitamente che le informazioni, anche se scarse, che ho dato son quelle che mi diede l'Albizzati. Varrà questa mia nota a procurarne di ulteriori?

(3) Intendo riferirmi a *Rivista di Studi Liguri*, XIX, 1953, pag. 133. n. 43. In questo caso come negli altri due paragrafi dedicati ai miei studi (*ib.* n. 42, e, peggio, pag. 141, n. 74) la lettura dei miei lavori collazionata col sunto della « bibliografia critica » dimostra l'attenzione (e più non dico) del compilatore.

Rapporto preliminare su saggi di scavo a Lodi Vecchio

Antonio Frova

Malgrado tanta letteratura e tante supposizioni su Laus Pompeia, nessun muro romano restava fuori terra a testimonianza dell'antica città ed a soddisfazione dei pochi turisti. Sembrò quindi giunto il momento di incominciare a interrogare il terreno che solo è decisivo in questioni archeologiche.

Dovendo incominciare da zero, la Soprintendenza alle Antichità della Lombardia seguì un programma per nulla ambizioso ma dettato dal più elementare buon senso e vincolato dalla esiguità dei mezzi. Previa raccolta di tutta la documentazione utile, ottenuto un cantiere di lavoro, la Soprintendenza ha condotto una prima campagna di scavi non ancora conclusa, a base di sondaggi. Non erano da attendersi scoperte sensazionali, poichè lo scopo era di fissare dei punti di riferimento topografico in base ai quali avviare futuri scavi su più vasta scala.

Le fotografie aeree che erano state richieste alla Aeronautica militare dall'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e dalla Soprintendenza alle Antichità, con il cortese interessamento di Don Del Corno, pur offrendo ottime planimetrie, non furono di aiuto alla ricerca archeologica perchè eseguite con altri intendimenti. Perciò per la prossima campagna di scavo è stato predisposto, per merito della benemerita Fondazione Lerici del Politecnico di Milano, una battuta di foto aeree a lastre infrarosse che permetteranno di ricavare una radiografia del terreno tale da lasciare intravedere per differenza di coloritura dei coltivati e del terreno in genere le tracce della vita antica, come è stato fatto in molti altri casi e come era stato specificamente auspicato per Lodi Vecchio da Plinio Fracaro.

E' noto come Lodi V. appaia ricalcare sostanzialmente la di-

sposizione dell'antica Laus, attraversata dalla « via Romana », e come all'incontro del cardo col decumanus sia stato supposto il Foro nell'area della vecchia piazza di S. Maria, sul fondo della quale sorgeva la cattedrale. Qualunque sondaggio incontra difficoltà nelle zone abitate e specie qui nel fitto susseguirsi di case disposte lungo la strada. Una serie di trincee è stata perciò aperta nell'area libera della piazza S. Maria. Esse hanno provato l'esistenza di un forte interrimento di terreno argilloso-ghiaioso in parte di natura artificiale e in parte di apporto alluvionale per un'altezza di 4 mt.; risulta da documenti di archivio del Comune di Lodi V. che il livello della piazza fu alzato nel 1821 per eliminare formazione di acquitrini.

E' evidente del resto il livello più alto della piazza e di tutta la zona centrale del paese verso la quale salgono le strade. La differenza di livello fra le strade con la linea di case adiacenti, rispetto al terreno che sta immediatamente dietro, fa pensare che lungo le strade si sia concentrata la vita e che le macerie della città distrutta siano state accumulate su questa linea aumentando così il dislivello.

La questione del livello del terreno coltivato nella zona circostante è complessa poichè il livello della maggior parte dei campi è stato abbassato per ragioni agricole, salvo qualche caso nel quale è stato invece alzato.

Ma nei vari sondaggi di scavo si è potuta fare una constatazione generale di una certa importanza, che cioè il livello dell'« aves » si è molto alzato dall'antichità ad oggi.

Nel caso della Corte Bassa » ad esempio, si è notato che le fondazioni dei grandi piloni in conglomerato di ciottoli, eseguite a strati regolari e quindi non a gettata in cassone, sono oggi sotto l'attuale livello dell'« aves », mentre evidentemente dovevano essere costruiti sopra quel livello.

Questa questione è in stretto rapporto con la idrografia della zona che deve aver subito profondi mutamenti e non solo con la deviazione del corso del Sillaro. Recenti studi hanno illuminato le relazioni che corrono fra la toponomastica e l'idrografia della valle Padana sottolineando nomi che rilevano la presenza di corsi d'acqua o di acquitrini poi scomparsi.

E' noto che un fattore negativo per il recupero delle testimonianze archeologiche in Emilia e in buona parte della Padania è costituito dall'interramento e dall'innalzamento del livello del ter-

reno per effetto delle alluvioni (a Ravenna e a Modena il livello romano è oltre i 4/5 metri di profondità, a Russi e a Cotignola oltre i 10 metri!), se l'interramento ha giovato alla conservazione dei manufatti antichi, ne rende però sporadico il rinvenimento e complica le ricerche.

Fra le notizie d'archivio relative a trovamenti archeologici a Lodi V. (tutte purtroppo imprecise) c'è un appunto di C. Vignati che ricorda la scoperta dei ruderi alla profondità di metri cinque e vari altri resti antichi a diversi livelli, mura di 3 metri di spessore, torri quadrate e tubi cilindrici in piombo e in terracotta, ecc.

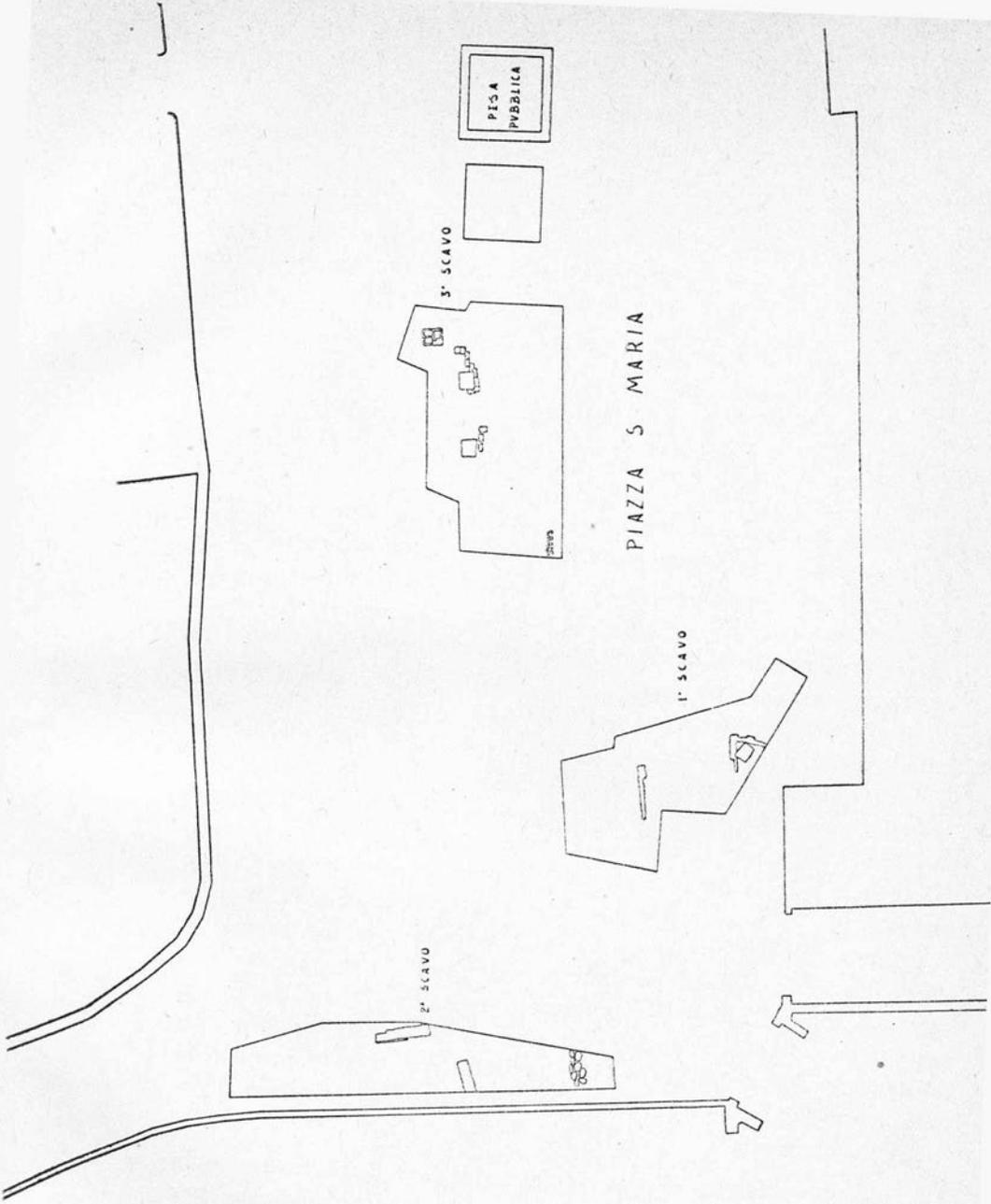
Sulla documentazione archeologica di una continuità topografica abbiamo pochi dati, se si eccettua il caso della Corte Bassa di cui diremo poi; soltanto nella *piazza S. Maria*, dove il livello è più alto, prima di giungere a murature tardoromane con paramenti in ciottoli listati di mattoni, alla profondità di m. 4, si incontrarono altri documenti antichi a diverso livello, e cioè pochi resti di murature malamente costruite con materiali di recupero a m. 0,70 e a m. 1,35, mentre a circa 2 metri si sono trovate tracce di un ciottolato stradale in vari punti della piazza.

Nel centro della piazza, subito a sud della pesa pubblica, a circa 2 m. di profondità, si sono trovati resti di basamenti quadrangolari in ciottoli e malta con mattoni romani da 45 cm., debitamente rilevati, essi non danno però alcuna idea precisa di costruzioni.

Il terreno appare estremamente rimescolato, e si notano in prevalenza grandi strati di argilla sabbiosa, archeologicamente sterili, scarsi strati di terra nerastra, pochi rottami di pietra e di mattoni e scarsa ceramica: frammenti di ceramica a vernice nera con riflessi, un frammento di fondo di ceramica aretina con bollo incompleto C:AV... (legamento AV), una coppetta, ricomposta parzialmente, a vernice nera con fondo risparmiato in argilla rossastra, un fondo di ceramica grossolana con graffito incompleto VAR/..., frammenti di ceramica rozza brunastra con serpentina incisa o unghiate alla stecca, frammento di ventre di olpe in argilla chiara con tracce di raggi dipinti, frammenti di anfore, monete bronzee indecifrabili, frammenti di lastra di marmo bianco di rivestimento con tracce di malta di adesione, una formella fittile con strato di malta di adesione. A m. 1,30, presso due mattoni romani, era una lucernetta fittile a disco piatto e ad un solo becco con sigla incomprendibile.

Non si può parlare di una vera stratigrafia, e ciò vale tanto

CORTI BASSA



più per le zone basse di campagna da noi esplorate dove anche per le murature c'è un solo livello.

I vasti sondaggi eseguiti in piazza S. Maria che hanno comportato un enorme sterro e qualche difficoltà tecnica per il franamento continuo del terreno sabbioso, non hanno offerto nessuna conferma alla supposta identificazione del Foro, ma hanno messo in luce tardivi adattamenti e rivelato la grande profondità dell'interramento.

Lo scavo si è concentrato in « *Corte Bassa* » dove tutte le notizie d'archivio tendevano ad indicare i resti di un edificio romano e dove nel 1879 si trovarono due iscrizioni romane passate al Museo di Lodi, e recentemente una base di colonna in pietra (pure al Museo di Lodi).

Quivi la tradizione localizza la antica vita religiosa ma dopo le distruzioni, ricostruzioni e profonde trasformazioni, non ci resta che un pilone della chiesa romanica di S. Maria (che pare si chiamasse in origine di S. Croce) cui si addossò la cascina. Ad opera di canonici nel 1600 la chiesa fu ridotta poco più della metà in lunghezza, e nuove trasformazioni di ingrandimenti subì passando in proprietà delle Orsoline nel 1690 con annesso monastero, fino alla demolizione totale per colpa del nuovo proprietario G. Riboni nel 1811. Dalla relazione del Timolati nel 1879, che raccoglie le notizie, apprendiamo che a suo tempo il Sig. Annibale Formenti « volendo abbassare il terreno circostante alla sua casa ne demolisce con la mina i fondamenti ». E' in questa occasione che furono trovate le due iscrizioni sopra ricordate. Lo scavo infatti ha trovato un terreno sconvolto e ampiamente rimaneggiato, mettendo in luce una serie di fondazioni di grandi piloni in calcestrizzo con ciottoli, alcuni dei quali di enorme proporzione, altre in opera a sacco con laterizio di spoglio oltre ad absidi dello stesso tipo. La distruzione è stata radicale ed ha tagliato i piloni tutti pressapoco allo stesso livello (quota -2,50), tranne uno più alto presso il cosiddetto convento.

Appare evidente che la chiesa si impiantò qui sfruttando le fondazioni antiche ed aggiungendo pilastri là dove servivano per le navate.

Le fondazioni dell'abside maggiore, che si trovano ora sotto il cortile della cascina, e furono scavate e ricoperte, hanno mostrato di poggiare in parte su fondazione di pilastro a ciottoli, mentre là



dove non trovarono tale struttura furono costruiti in laterizio fino in fondo.

L'esplorazione ha chiarito anche alcuni problemi relativi alla planimetria della chiesa e del cosiddetto convento giovandosi di una fotografia di un disegno, oggi purtroppo perduto, gentilmente fornitoci dal Dr. Cremascoli (cfr. anche lo schizzo libero della chiesa ridotta metà in A.S.L. 1938, 143).

L'esplorazione della « Corte Bassa » è ancora incompleta e andrà proseguita, ma già dà un'idea della grandiosità dell'edificio malgrado le radicali demolizioni. In tutta questa zona si trovarono molti rottami di mattoni romani e di pietre, del resto nei davanzali delle finestre e sulle soglie delle case attuali sono riutilizzati mattoni romani. Anche qui nessun dato stratigrafico preciso, vari frammenti di cornici in marmo bianco come nella piazza S. Maria, e scarsa ceramica di tipo comune, nerastra con qualche decorazione ondulata incisa, e doppio ordine di bugnato e orlo a fettuccia ondulata, pochi frammenti di piatto a vernice nera scadente a riflessi metallici con decorazione a trattini incisi radiali, un frammento di ceramica aretina gallica (orlo con palmetta a rilievo applicata), frammenti di vasi a invetriatura verdastra e giallastra, frammenti di anfore fra le quali alcuni con marca: SINDAE (legamento AE); ...ANI...; L. VMBRICI; questo ultimo già noto in esemplare nel museo di Lodi.

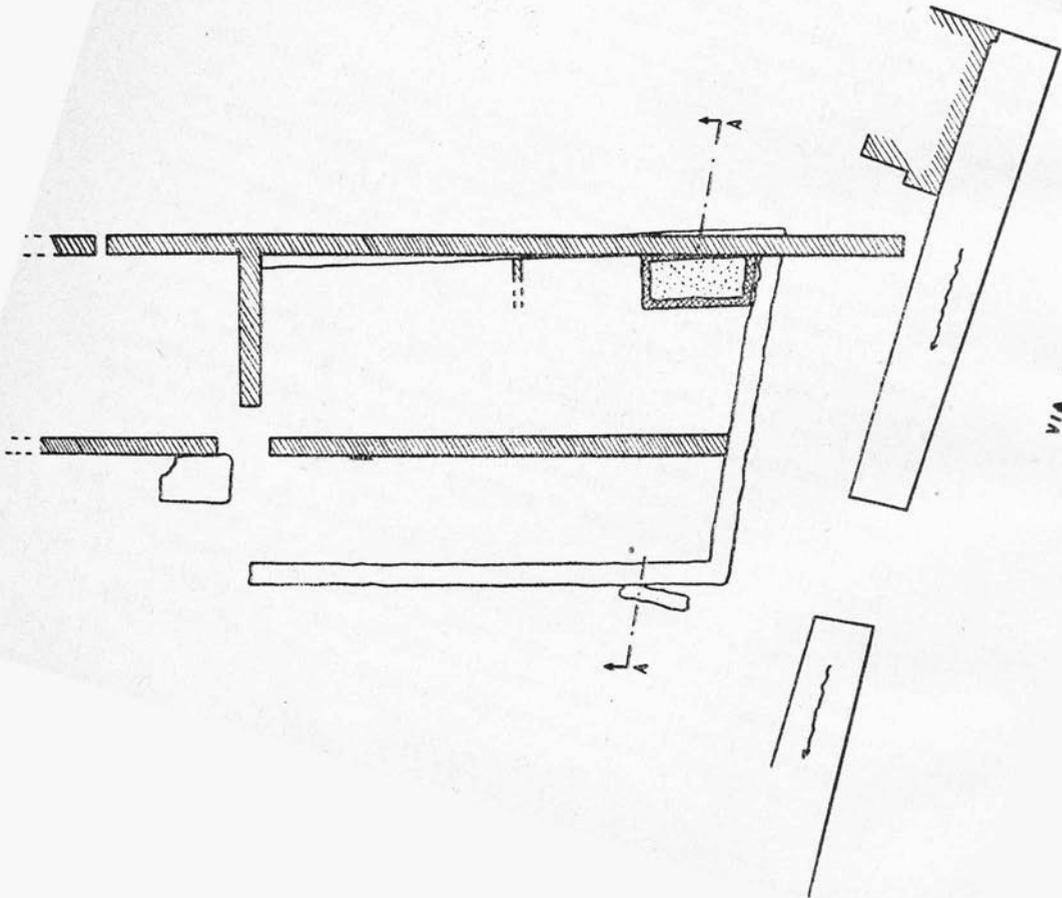
E' stata rivolta particolare attenzione al problema della *cinta romana*, della quale nessuna traccia visibile resta fuori terra, ma gli innumerevoli sondaggi eseguiti non hanno incontrato nessun resto di muratura nè sulla linea supposta in pubblicazioni recenti, nè su altra più arretrata da noi supposta. Il problema resta aperto e la foto aerea potrà fornirci preziosi suggerimenti. Ma si è scavato anche fuori della cinta.

Minuziosi sondaggi nel campo S. Naborre non hanno rilevato murature antiche ma terreno acquitrinoso, ed uno scarico di cocci di anfore e di mortai con qualche marca di fabbrica semiabraso; leggibile su un frammento di mortaio la marca SARRINI con ramo di mirto.

Sondaggi davanti alla *cascina S. Lorenzo* nella quale sono incorporate tante pietre antiche, hanno rivelato una costruzione rettangolare (m. 12×8) in muratura a ciottoli, sulla quale fu imposta più tardi una casa contadina in laterizio; è interessante la disposizione di questa costruzione obliqua rispetto all'asse della stra-

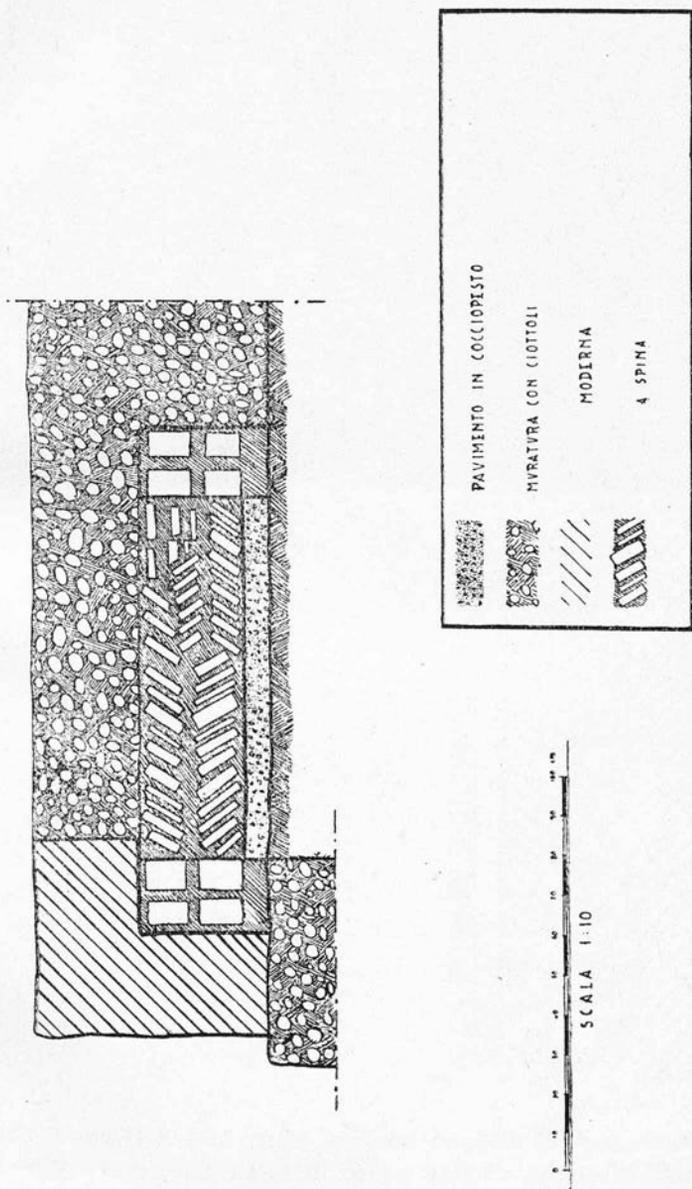


- MYRATVRA IN CIOTTOLI
- ▨ MYRATVRA A SPINA
- COCCIOPIESTO
- ▨ MYRATVRA MODERNA



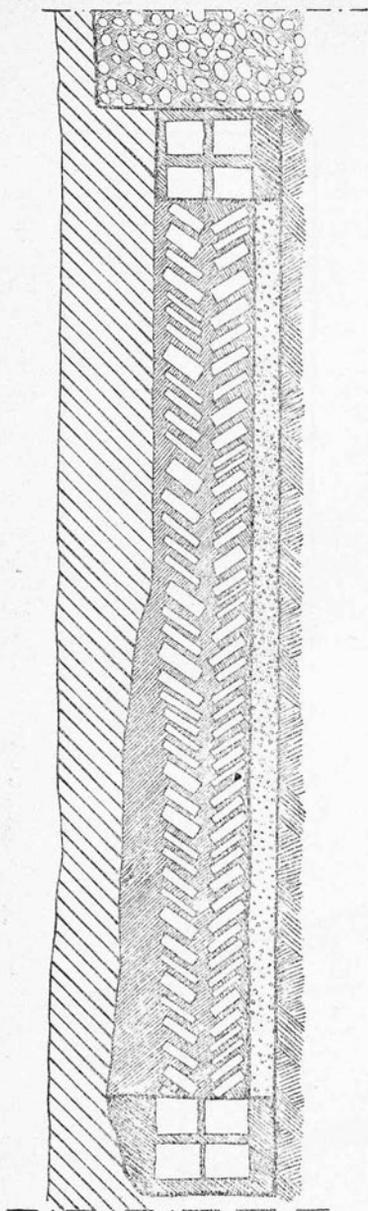
VIA S. LORENZO

(a fianco) Edificio scavato davanti alla cascina S. Lorenzo.



Dettaglio della vasca in muratura scavata davanti alla cascina S. Lorenzo.

Dettaglio della vasca scavata
davanti alla cascina S. Lorenzo.



da attuale, essa ci dà forse una più esatta idea dell'asse dell'antico cardo. Nell'interno c'è una specie di vasca $2,30 \times 0,95$ addossata ai due lati dell'ambiente con fondo in cocciopesto e pareti in opus spicatum a malta rosa; qui sono stati trovati due cucchiari romani



Muro in ciottoli listato in mattoni in piazza S. Maria (1° scavo) alla profondità di metri 4

di bronzo del tipo di quelli trovati in passato con una certa frequenza in Lodi Vecchio e conservati al Museo Civico di Lodi.

Sondaggi sono stati eseguiti pure nella *piazza S. Pietro*, nell'area fra la chiesa e l'attuale cinema parrocchiale. Nella recente costruzione di quest'ultimo risulta che furono trovati grossi muri ed è da deplorare che non siano stati segnalati nè rilevati, ma bensì semidistrutti e così è stato ricoperto di cemento un pozzo romano sotto il porticato della chiesa.

Dietro l'abside della chiesa abbiamo rilevato fondazioni di pilastri a ciottoli del tipo di quelli di « Corte Bassa ».

Lo scavo ha incontrato un alto strato di terreno di riporto con scarsi rottami e piccoli frammenti di iscrizioni in marmo con poche lettere (una paleocristiana ...VICE...), oltre ad un frammento di lastra di rivestimento in porfido.

E' noto che la chiesa parrocchiale di *S. Pietro* corrisponde alla antica abbazia benedettina che secondo i documenti erano fuori mura ma prossima ad esse, non lontano dalla porta mediolanensis, e la zona è interessante anche dal punto di vista paleocristiano.

Oltre l'attuale corso del Sillaro attraversato dal ponte della cappelletta dei SS. Naborre e Felice, sondaggi di scavo sono stati eseguiti nel *campo S. Michele* dove nel 1892 fu scoperta un'anfora con oggetti preziosi e un tesoretto di monete del II-III sec. e fu intravisto « un grosso masso tagliato a doppio gradino, quasi fosse parte di una gradinata di anfiteatro » (ASL 1892, 49). A parte la supposizione del tutto gratuita dell'anfiteatro, per il quale il terreno completamente piano non offre alcuna probabilità, l'indicazione è troppo sommaria per permettere di ritrovare il punto dove era stato visto il masso. E neppure, rintracciato il vecchio che aveva allora compiuto il trovamento, questi è stato in grado di riconoscere il luogo esatto. I nostri sondaggi hanno invece messo in luce lungo la strada una serie di ambienti rettangolari irregolari formati da muretti in ciottoli e disposti con asse E-O.

E più all'interno del campo un grande ambiente rettangolare absidato, asse E-O (m. 28 × 7).

Anche qui i muri appaiono distrutti ad un livello costante, a circa 0,70-0,30 dal livello attuale del terreno che però fu abbassato per esigenze agricole. La muratura è di tecnica scadente e disuguale (spessore medio dei muri m. 0,70; nell'abside 0,90); mentre il lato meridionale è a conglomerato con regolari filari di ciottoli, il lato settentrionale è quasi tutto di laterizio di spoglio e di pietrame, in

a ciottoli del lato meridionale è vicina alle strutture romane e appare regolare e ancor solida mentre caotica è quella laterizia del lato settentrionale. Lo scavo, nell'interno ha incontrato presto l'acqua per l'affioramento dell'aves, ma, oltre a rottame di pietra e di mattoni, ha messo in luce una notevole quantità di ceramica ad argilla rossastra ruvida, in prevalenza frammenti di grandi piatti a largo orlo, specie di piatti serematoi, altri con orlo a fettuccia ondulata, frammenti di vasi di ceramica nerastra rozza con decorazione incisa a serpentina o a piccoli incavi, un orciuolo, ricomposto quasi interamente in ceramica rozza nerastra e decorazione a dente di lupo sotto il piccolo orlo della bocca, frammenti di anfore, frammenti di pentole in pietra e pochi frammenti di ceramica a cattiva vernice nera con riflessi metallici, alcuni con decorazione a trattini radiali incisi sul fondo. Nella zona absidale, a Ovest, si è trovata una moneta bronzea di Nerva mentre all'esterno presso l'abside, si è trovata una moneta bronzea di Augusto, di quelle coniate sotto Tiberio: d. DIVVS AVGVSTVS PATER / r. S C PROVIDENT e pochi frammenti di ceramica invetriata medioevale. Tutto quindi porta a considerare questo edificio nella tradizione tardoromana.

Sono stati eseguiti innumerevoli sondaggi di superficie nel *campo Preda* (« *preda* » = mattone) a nord di S. Bassiano; in tale zona, secondo la relazione Martani-Timolati citata, erano stati notati resti di murature (« massicci basamenti isolati »), e venivano trovati innumerevoli mattoni.

Anche notizie di contadini confermavano la presenza di un acciottolato di 12 metri di larghezza quale è segnato nel sommario schizzo del Martani del 1879. Ma non è stato possibile trovarne traccia, mentre sono stati messi in luce e accuratamente rilevati quantità di muri di modesto spessore, tutti di struttura a ciottoli con parziale impiego di laterizio, che testimoniano la fitta densità delle costruzioni in questa zona extraurbana dove sorgeva il borgo pia-centino.

L'esplorazione va ripresa nel campo Preda, nell'adiacente campo Foppa e nell'area presso il bivio di S. Bassano dove passa la strada romana.

In questo sommario rapporto steso mentre la rivista va in macchina, forniamo soltanto una prima informazione dello scavo, riservandoci una dettagliata relazione più tardi.



La Soprintendenza alle Antichità, che notoriamente non dispone di mezzi, ha rivolto un caldo invito alla collaborazione e a generosi contributi ad Enti e persone di Lodi e di Milano, interessati ad un problema culturale quale è quello della riscoperta di Laus Pompeia, oltre che al conseguente sviluppo turistico della zona. Purtroppo le risposte non sono state tali quali era lecito attendersi. Con tanto maggior onore vanno qui ricordati gli Enti che hanno generosamente contribuito al finanziamento della ricerca archeologica: oltre al Ministero del Lavoro promotore dei cantieri scuola, il Ministero della Pubblica Istruzione, l'Amministrazione Provinciale di Milano, la Camera di Commercio di Milano, l'Ente Turismo di Milano, il Comune di Lodi, la Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi.

Al dott. Luigi Cremascoli, Direttore del Museo e della Biblioteca di Lodi, che si è prodigato con passione e costanza, mettendoci a disposizione documenti di archivio ed ogni dato a sua conoscenza, e sostenendoci sempre con cordiale amicizia, all'arch. Camera, all'Assistente della Soprintendenza alle Antichità Antonio Silvani, già valente collaboratore nei cantieri milanesi, al capocantiere geometra G. L. Montinari e al disegnatore A. Frescaroli che furono sempre validissimi ed instancabili collaboratori, il più vivo ringraziamento del Soprintendente alle Antichità prof. Mario Mirabella Roberti e mio personale.

A. F.

I nove lodigiani dei "Mille,,

Giuseppe Agnelli

Bortolo Vanazzi, l'autonomastico *Direttore*, concittadino distintissimo anche per singolare prestantza fisica, che giustamente i Lodigiani consideravano il più palese e popolare esponente assunto pressochè a locale simbolo di volontaria dedizione alla causa del risorgimento della patria, per la totale mutilazione del braccio destro riportata nella guerra del 1866, riferiva in questo Archivio — anno 1910 — i sei nomi di lodigiani che presero parte alla spedizione dei Mille:

Martignoni Luigi, di Lodi, morto a Calatafimi.

Bay Luigi, di Lodi, del quale non si ebbe più notizia.

Mamoli Giovanni Enrico, di Lodivecchio.

Ravini Luigi Giovanni, di Caviaga.

Secondi Ferdinando di Carlo, di Cologno.

Tirelli Giacomo, di Maleo.

All'elenco aggiungeva pure i nomi del dottor Giuseppe Soncini, medico e chirurgo, che fu anche, nel 1849, con Garibaldi, alla difesa della Repubblica Romana, e il dottor Felice Raj, ancor vivente nel 1910, il quale appunto in quell'anno aveva ottenuto il conferimento della cittadinanza lodigiana. Entrambi, scriveva il Vanazzi, se non erano da ritenersi lodigiani per nascita, sicuramente lo erano per elezione (1).

(1) *Bortolo Vanazzi*. Occupò per 34 anni la carica di Direttore delle Scuole Elementari del Comune di Lodi. Fu pure, per molti anni, Presidente dell'Associazione dei Reduci delle Patrie Battaglie di Lodi. Deceduto il 23 marzo 1922 all'età di 79 anni. Diciassettenne aveva preso parte alla campagna del 1859, nella quale cadde suo fratello Vincenzo. Volontario garibaldino nella spedizione Medici venne ferito a Milazzo. Passò poi nell'esercito regolare col grado di ufficiale, ed a Custoza una palla nemica gli spezzò il braccio destro, ch'egli stoicamente, senza anestetici, si fece amputare in un'ambulanza chirurgica a Santa Lucia di Verona. Un altro suo fratello, Giovanni, ingegnere, fu lungamente capo dell'ufficio tecnico municipale di Lodi.

Tale indicazione, che fornisce la semplice e nuda notizia nominativa del Mamoli, del Ravini, del Secondi e del Tirelli, mentre qualche maggiore, più o meno sintetico ragguaglio, reca sul Martignoni, sul Bay e sul Raj, trova convalida, incompleta però, nel volume III « *I Mille* », dell'edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi a cura della Reale Commissione presieduta da Salvatore Di Marzo, nell'ultima parte del quale, sopra 29 pagine, appaiono, in piccolo formato ovale, 864 ritratti di Garibaldini dei Mille, raccolti da Garibaldi, tra i quali sei degli otto di Lodi su nominati. Mancano quelli del Martignoni e del Soncini. L'omissione del primo credo possa spiegarsi dal fatto che essendo il Martignoni caduto a Calatafimi, la richiesta del suo ritratto non abbia avuto luogo o, comunque, non possa esser stata soddisfatta, per un motivo qualsiasi, dai suoi famigliari. Quella del Soncini ritengo invece debba attribuirsi e collocarsi fra le duecento e più carenze di ritratti che costituiscono la differenza tra il numero dei garibaldini che presero parte all'impresa dei « Mille » e il numero dei fotografati.

BAY LUIGI di Lodi

Poche e di scarso rilievo sono le informazioni che abbiamo potuto ricavare intorno a questo concittadino che fu dei « Mille ». Il Comune di Silanus, in provincia di Nuoro, dove il Bay andò ad abitare con la famiglia, sollecitato perchè si compiacesse recarcele, non diede riscontro di sorta. Dobbiamo limitarci perciò a ripetere quanto l'egregio dottor Angelo Carimati ebbe a pubblicare nella monografia: *Un medico ospedaliero patriota: Felice Raj dei Mille*, la cui recensione è contenuta in questo fascicolo dell'Archivio Storico.

Figlio dell'ingegnere Gaetano Bay, capo del Genio Civile di Pavia, che nel 1860 risiedeva in Lodi per dirigervi costruzioni di ponti. Abbandonò la casa paterna, non ancora quindicenne, per seguire Garibaldi a Quarto ed a Marsala. Abitava in contrada Sant'Agnese al civico n. 705, che corrisponde all'attuale via Marsala n. 26 dove, contemporaneamente, tenevano provvisoria dimora il compagno dei « Mille » Felice Raj e l'eroico martire di Belfiore Tito Speri, non che il dottor Francesco Rossetti, condannato a morte nei Processi di Mantova del 1853, commutata in 15 anni di carcere in ferri e graziato l'anno 1856.

L'affermazione ufficiale che accerta l'appartenenza del Bay alla

cittadinanza lodigiana evidentemente lascia supporre che la dimora della famiglia sua in Lodi sia stata piuttosto lunga e fors'anche non minore di tre lustri, corrispondenti all'età che, nel 1860, contava il neo-garibaldino.

MAMOLI GIOVANNI ENRICO di Lodivecchio

Anche per il Mamoli le ricerche di notizie diedero esito pressochè infruttuoso. Il Sindaco di Lodivecchio, all'uopo interpellato, riferisce che in quell'Archivio Comunale « non si rintracciano notizie sul garibaldino Mamoli Giovanni fu Giuseppe e fu Panigada Maria, nato a Lodivecchio il 22-IV-1825, morto a Lodivecchio il 22-I-1898, coniugato con Manini Maria, morta a Lodivecchio ella pure. Figli: Mamoli Giuseppe e Mamoli Giovanna, pur essi deceduti a Lodivecchio ».

MARTIGNONI LUIGI di Lodi

Di 33 anni. Era sergente nelle 23 Guide (soldati a cavallo) di Calatafimi, comandate da Missori. Compagno di Francesco Nullo e di Giovanni Maria Damiani. Cadde nell'assalto dei terrazzi di Calatafimi quattro giorni dopo lo sbarco di Marsala. Giuseppe Cesare Abba nell'elogiatissimo e popolare suo *Da Quarto al Volturno* scrive: « Pensando a lui (al Martignoni), a Candiani milanese e a Fiorentino veronese, mi rappresento tali e quali dovettero essere quei della sfida di Barletta, coi quali il Martignoni sarebbe stato bene quanto il Fanfulla. Tempestoso spirito in una persona da vestir di ferro, cadde combattendo a Calatafimi, dove, nella cripta del monumento che ora sorge su quel colle, credo che tra le altre riconoscerei le sue ossa ».

RAJ FELICE di Lodi

Fu il più conosciuto, il più popolare e festeggiato garibaldino lodigiano dei « Mille ». Compì l'intera campagna da Quarto al Volturno. Fu a Monte Suello ed a Bezzecca nel 1866. L'anno 1910 l'Amministrazione Comunale di Lodi gli conferì la cittadinanza onoraria.

Di lui e del suo operato patriottico e civile parla diffusamente la monografia redatta dal suo pronipote Dott. Angelo Carimati e la recensione pubblicata su quest'istesso fascicolo dell'Archivio Storico.

RAVINI LUIGI di Caviaga

Pure per questo prode conterraneo tacciono quasi del tutto le memorie locali. Pare incredibile come il morso del tempo, in pochi decenni, abbia potuto cancellare le impronte del passaggio di questi valorosissimi popolani nelle nostre contrade e siasi smarrito il ricordo dell'offerta della loro gioventù, del loro eroismo, di tutta la loro vita alla più alta e più gloriosa impresa che abbia mai onorato e fatto più famoso il patrio risorgimento dall'oppressione straniera.

Il Sindaco di Cavenago d'Adda interpellato sull'argomento, così risponde in data 24 marzo corr. anno:

« Ravini Luigi di Giovanni e Ardemagni Vittoria, nacque a Cavenago d'Adda, Frazione Caviaga, il 14 marzo 1839.

Non è possibile trasmettere notizie riguardanti la vita del Ravini, poichè all'Archivio Parrocchiale non figura alcun cenno biografico ».

SECONDI FERDINANDO di Cologno (Casalmaiocco)

Nacque a Cologno e morì a Casalmaiocco. Figlio di Carlo Gerolamo Secondi. Partecipò all'intera campagna dei Mille, dall'imbarco di Quarto allo scioglimento dei volontari per effetto del negato riconoscimento dell'esercito meridionale di Garibaldi come parte dell'esercito nazionale.

A Napoli, sulla fine del 1860, si incontrò col cugino Carlo Secondi, il quale, partito più tardi da Cologno, raggiunse Garibaldi colà e prese parte solamente all'ultima parte dell'impresa e in Napoli morì e fu sepolto.

La famiglia Secondi, di Cologno, possiede una lettera del Generale Garibaldi, scritta a Carlo mentre trovavasi presso i suoi, in licenza, per ragioni di salute.

TIRELLI GIACOMO di Maleo

Nato il 28 aprile 1820 a Maleo e morto il 10 gennaio 1878. Allo scoppio della rivoluzione del 1848 abbandonò l'esercito austriaco nel quale da sei anni militava come soldato di leva, e fu furiere - scudiere nell'artiglieria lombarda durante la prima guerra d'indipendenza. L'anno successivo seguì il generale Giacomo Medici come volontario dei bersaglieri e fu tra i difensori della Repubblica Romana.

Nel 1859 riprese le armi come semplice soldato volontario (sebbene dieci anni prima avesse conseguito il grado di ufficiale) nelle guide dell'armata sarda e fece la campagna di guerra di quell'anno, meritandosi la medaglia sarda d'argento al valore e quella francese al valore ed alla disciplina.

Seguì poi Garibaldi nei Mille col grado di maresciallo e poi di luogotenente nel corpo delle guide a cavallo dell'esercito meridionale, e, prima della fine della campagna, ebbe il grado di capitano. Entrato come capitano di cavalleria nell'esercito italiano, vi rimase per breve tempo .(2)

Il Comune di Maleo, debitamente interrogato, il 18 marzo 1955 rispondeva:

« Del garibaldino Tirelli quest'ufficio è in grado di riferire le sole parole di un'epigrafe esistente sulla facciata di questo Municipio ». E cioè:

A Tirelli Giacomo

dei Mille

Volontario garibaldino 1849 - 1859

L'Amministrazione riconoscente pose

1820 - 1879

SONCINI GIUSEPPE

Nato in Parma, morto il 14 marzo 1888 a Felino (Parma). Medico, esercitò la sua professione nella città nativa. Convinto repubblicano prese parte nel 1849 alla difesa di Roma contro i Francesi. Più tardi, nel 1860, si unì ai « Mille » ma a Talamone se ne staccò per seguire la piccola colonna comandata dallo Zambianchi, nella « diversione » contro lo Stato Pontificio. Fallito quel tentativo raggiunse Garibaldi in Sicilia, con la spedizione Corte, e seguì, come medico, tutta la campagna dell'Italia Meridionale prodigandosi nell'assistenza dei feriti e degli ammalati. Poi tornò alla vita civile

(2) Dal *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, diretto da Michele Rosi. Fatti e persone Volume IV, Pag. 436. Redattore della biografia: P. Schiarini.

esercitando la sua professione, ma nel 1866 militò ancor una volta nelle schiere garibaldine e combattè nel Trentino (3).

LUIGI PERLA

Il drappello degli otto garibaldini lodigiani dei « Mille », modesto bensì se lo si confronta con la schiera dei 179 bergamaschi, ma d'innegabile perspicuo rilievo se si considera il ristretto numero degli abitanti di Lodi e del suo ex-circondario in paragone della intera popolazione della penisola, s'avvantaggia con un altro — il nono — insigne soldato, fra i più dilette da Garibaldi. E' questi Luigi Perla.

La memoria del lodigiano che fu Cacciatore delle Alpi, volontario dei « Mille », combattente di Mentana, martire di Digione, è ben degna, si vedrà, di emergere dall'ombra in cui giacque per 84 anni, di entrare nel Pantheon dei grandi concittadini, di rimanere

(3) *Ibidem*. Vol. IV, pag. 316. Redattore della biografia: E. Michel. Il Direttore didattico Vanazzi ha citato il nome del dott. Giuseppe Soncini nel novero dei Garibaldini lodigiani dei « Mille ». E' da supporre l'abbia fatto dietro sollecitazione dei figli del Soncini, ingegner Gino e dottor Emilio, che abitano in Lodi per circa un trentennio, il primo quale Ingegnere Capo dell'Ufficio Tecnico Municipale ed il secondo come dottore chimico alle dipendenze della ditta Davide Campari di Milano presso la quale recavasi quotidianamente da Lodi — se ben ricordo — con la ferrovia. Da indagini esperite presso l'Ufficio d'Anagrafe cittadino risulta che, allorquando, nel 1889, la famiglia Soncini prese dimora fissa in Lodi, proveniente da Parma, la signora Zaninelli Enrichetta, moglie del garibaldino dottor Soncini, era già di lui vedova, e per conseguenza non sarebbe possibile considerarne il marito siccome in possesso della cittadinanza lodigiana.

Ed, a stretto rigore, non dovrebbe essere neppur possibile comprendere il Soncini nell'elenco dei « Mille ». Egli infatti, sebbene partito regolarmente da Quarto, non si trovò allo sbarco dell'11 maggio a Marsala, nè poté essere a Calatafimi e nemmeno alla presa di Palermo, poi che la spedizione supplementare del Maggiore Clemente Corte, con la quale egli arrivò in Sicilia, dopo la diversione della colonna Zambianchi a Talamone di cui fece parte, venne fermata dalla crociera borbonica all'altezza della Corsica, e condotta prigioniera a Gaeta. Donde, rimessa in libertà, poté, nell'ipotesi più favorevole, partecipare all'ultimo periodo della rivoluzione siciliana e compire solo quella sul continente.

Nondimeno non mi sembra il caso di ripetere « che mettendolo Turpino anch'io l'ho messo ». A scanso di eventuali rettifiche o correzioni da parte di chi, o discendente o studioso di me più provveduto di notizie *ad hoc* ho creduto bene serbare la tradizione. E ciò tanto più, come afferma il generale Garibaldi, nella sua lettera da Caprera, 25 maggio 1869, che i militi della colonna Zambianchi ottennero pur essi la medaglia dei Mille accordata dal Municipio di Palermo, non che la pensione vitalizia dal Parlamento Nazionale.

consacrata in questa rivista nostra, custode dei nomi dei personaggi insigni e dei fatti della storia di Lodi.

Il nome del Perla non è stato finora menzionato da nessun cultore delle memorie locali e non è mai apparso, se non andiamo errati, in questo Archivio. Cercò di toglierlo dall'increscioso oblio, chi scrive, allorchè tre o quattro anni or sono, invitato a far parte di una Commissione incaricata di completare la toponomastica di alcune vie della città sorte recentemente con la costruzione di nuovi quartieri, nonchè di altre, parecchie, rimaste da lungo tempo anonime e designate con generiche denominazioni, quali « Via Privata », « Vicolo A », « Vicolo B », ecc., propose il nome dell'intrepido patriota a fregiarne una. Devesi però dire, ad onore del vero, che il compito della Commissione, il quale in un primo tempo doveva estendersi a modificare anche la nomenclatura di alcune vecchie vie, venne, in sede di approvazione del Consiglio Comunale, ristretto a intitolarne pochissime. E il nome del Perla non potè quindi venire a galla per la preferenza concessa ad altri (4).

(4) *Toponomastica cittadina.* Parecchi sono in città i nomi di Lodigiani di indiscusso alto merito degni di intitolare vie centrali, che sono invece stati confinati a denominare contrade remote nella periferia dove non passa nessuno.

San Martino - Solferino - Magenta - Castelfidardo - Gaeta - Marsala - Volturno - Legnano sono otto nomi di battaglie, sette delle quali del Risorgimento, certamente esuberanti nel novero delle vie di una media città come la nostra. San Martino e Solferino non starebbero egregiamente congiunte assieme a intitolare l'attuale via Solferino, dal Guasto fino a via Tito Muzio? Riuscirebbero disponibili per nuovi titoli l'ultimo tronco fino a via Fanfulla nonchè l'attuale via S. Martino. L'epopea garibaldina non sarebbe forse sufficientemente ricordata dalla via Garibaldi (alla quale, per la sua importanza, più adatto parrebbe il nome di « Corso ») da via Marsala e da via Volturno? Mantenendosi queste, di assai lungo percorso, non potrebbero forse spezzarsi ciascuna in due parti, lasciando disponibili le due rimanenti per altri titoli memorabili? Via Gaeta non è forse pleonastica quando si consideri che nemmeno Milano l'ha compresa nella sua toponomastica? E via Castelfidardo, che altro rappresenta all'infuori di un combattimento che fu poco più di una scaramuccia? Via Magenta, che indica una vittoria francese, venti giorni prima di quella di Solferino, non è pur essa superflua? E la via Legnano? V'è proprio necessità di ricordare questo trionfo dei Comuni sull'Enobarbo quando si sa che solamente cinquanta furono i lodigiani che l'hanno combattuta con la volontà del condannato che s'avvia alla forca, costretti dalla minaccia di assedio della loro città da parte dei neo alleati della Lega Lombarda? E il nome di Indipendenza affibbiato ad un'importantissima arteria popolare è veramente indispensabile, deve proprio giudicarsi insostituibile?

La città di Lodi farà bene a volgere la sua attenzione più diligentemente che per il passato, al problema della sua toponomastica. Anche per allinearsi con moltissime consorelle ed innumeri paesi nel ricordo di eroi, di martiri, di personaggi d'alto grido la cui rinomanza è profondamente scolpita nel cuore della patria.

Ma altra e decisiva è la causa del lamentato oblio: il difetto di conoscenza da parte dei concittadini, che pur professano il culto delle ricordanze avite, della raccolta del giornale di chiarissima fama *La Plebe*, pubblicato in Lodi negli anni dal 1868 al 1875 e diretto dal lodigiano Enrico Bignami, del quale l'unico, completo e, dagli studiosi delle vicende politiche d'Italia, apprezzatissimo esemplare, conservasi presso la nostra Biblioteca. Non pochi furono e ancora sono gli scrittori forestieri che qui son venuti e vengono a compulsarlo. Ad affermarne la fama basti il dire che vi hanno collaborato Giuseppe Garibaldi, Federico Engels, lo storico La Cecilia, Luigi Castellazzo, Antonio Billia, Amilcare Cipriani, Giosuè Carducci, Felice Cavallotti, Osvaldo Gnocchi-Viani, Giuseppe Marcora, ed altri valorosi (5).

E' su questo giornale, e precisamente su quello dell'annata 1871, che il nome, l'eroismo e la gloriosa immatura fine in combattimento di Luigi Perla compaiono in particolareggiate e diffuse descrizioni dal gennaio al novembre. La prima pagina del numero di martedì 14 febbraio, orlata a lutto, reca il reverente, commosso, estremo saluto del direttore Bignami, dal titolo « In morte di Luigi Perla ». Tutti gli altri articoli sparsi nei numeri successivi, rievocanti la sua vita e le sue gesta, sono concordi nel riconoscere che, se egli nacque in Bergamo (e di fatto figura nella lista dei 179 garibaldini dei « Mille » di questa città), la sua vera appartenenza spetta a Lodi, dove i suoi genitori, gli ascendenti, i parenti hanno lungamente vissuto e lavorato.

(5) *La Plebe* uscì in edizione bisettimanale e, talvolta, trisettimanale nel settennio 1868-1875 in Lodi. Divenne quotidiana col trasferimento a Milano nel novembre 1875. Il primo sottotitolo suo fu quello di *Giornale Repubblicano*. Nel 1871 si cambiò in *Giornale Repubblicano e Razionalista*, e nel 1873 in *Giornale Repubblicano - Razionalista - Socialista*.

Giovanni Lanza, Ministro dell'Interno, nel 1872, fece l'abbonamento a « La Plebe ». E la Direzione commentava: « Da quell'astuto politico che è, il signor Ministro dell'Interno vuol mettersi da sè al corrente delle notizie dei fogli socialisti per invigilare il partito ». In sette anni e mezzo di vita lodigiana « La Plebe » accumulò settanta sequestri, con altrettante denunce alla Procura del Re ed abbondanti e non brevi code di ritiro in « domo Petri dove sono le finestre senza vetri » così del Bignami come dei vari gerenti. « La Plebe » è unanimemente considerato il primo periodico che diffuse e propagandò l'ideologia e la dottrina del Socialismo in Italia, ventiquattro anni avanti la fondazione di un Partito organizzato. Ed Enrico Bignami (ecco un altro nome da intitolare a una via) ne fu l'antesignano.

La Sua collezione pertanto, rappresenta un privilegio superiore ed indiscutibile della « Laudense » che postula intatta e perfetta custodia tra i più importanti e preziosi suoi documenti.

Cosifatta spettanza non è revocata in dubbio, anzi è espressamente dichiarata in parecchi libri e pubblicazioni varie dell'epoca.

L'opera « *I Mille* » della Edizione Nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi, a cura della Reale Commissione, volume III, capitolo 20, sotto l'intestazione « Il 27 maggio (1860) », recita:

« Una schiera scelta di prodi doveva aprire la strada nella capitale dei Vespri. Tuckeri doveva condurla e per compagni egli aveva nientemeno che Nullo, Cairolì, Vigo, Taddei, Poggi, Uziel, Scopini, *Perla* ed altri valorosissimi, i di cui nomi vengono pubblicati dal prode Stato Maggiore dei Mille... ». E nella nota a piè di pagina leggesi: « Il maggiore *Perla* di *Lodi* fu ucciso in testa al suo battaglione alla battaglia di Digione, il 22 gennaio 1871 ». Alla pagina 346 della stessa opera, Garibaldi, in un'insolita effusione lirica, vede in sogno sulla piramide di Cecilia Metella « i nomi gloriosi e valorosissimi degli eroi del risorgimento » tra i quali, accanto a quelli di Ugo Bassi, Mosto, Imbriani, ecc., quello del *Perla*.

L'esplicita dichiarazione ufficiale trova conferma nella *Gazzetta di Lodi* del 28 gennaio 1871 che, nella « Cronaca lodigiana » scrive:

« Il cittadino lodigiano *Perla*, maggiore nei volontari italiani che combattono con Garibaldi per la Francia, è caduto in battaglia contro ai Prussiani nelle vicinanze di Dijon... ».

Ed è ribadita da *La Plebe* che, nel numero del 31 gennaio 1871, informa dell'avvenuta partenza per Digione della madre del *Perla*, colà accorsa per vedere per l'ultima volta il suo figlio caduto in battaglia (desiderio che purtroppo non poté soddisfare perchè la sua salma era già stata sepolta), in compagnia del lodigiano G. Timolati e del fratello del garibaldino Carlo Rossi, pure di Lodi, sottotenente nello stesso battaglione comandato dal *Perla*, anch'egli ferito mortalmente a Digione e deceduto in quell'ospedale dei Frati, dopo 20 giorni di penosissima agonia, poco più che ventenne, a pochi giorni di distanza dalla morte del *Perla* e da quella del loro commilitone ed amico carissimo sottotenente Giuseppe Cavallotti, fratello di Felice, in allora già popolare scrittore e poeta e futuro prossimo deputato e capo del partito radicale nel Parlamento italiano.

Nelle sue composizioni in poesia denominate « Battaglie » del III Volume delle Opere, edite dalla Tipografia Sociale di Milano, Felice Cavallotti narra la morte del trentenne fratello Giuseppe, ferito mortalmente il 21 gennaio 1871 a Chavigny, paesuccio a 12

chilometri da Digione. Faceva parte del superbo battaglione « Cacciatori di Marsala » comandato dal maggiore Perla.

« Si dimostrò coi due suoi compianti amici Luigi Perla e Carlo Rossi, uno degli eroi della giornata, per valore e sangue freddo. Gravemente ferito da una palla che gli traversò il ventre, dopo aver sofferto immensi spasimi, ed aver pregato il medico Vidal di farlo morire perchè soffriva troppo, la notte, verso le cinque antimeridiane, spirava. Trasportato ferito in una casupola fu trovato già cadavere dall'eroica Miss White Mario... ».

E aggiunge: « Nel battaglione Giuseppe Cavallotti si era stretto in particolare amicizia col maggiore Luigi Perla, eroico avanzo dei Mille, ed al sottotenente Carlo Rossi, *entrambi di Lodi*. Parlava di loro costantemente nelle sue lettere e tutti e tre vivevano in convivenza fraterna... Furono i tre ufficiali morti del battaglione ».

Di antica famiglia lodigiana, Luigi Perla era nato il 20 settembre 1839 a Bergamo, dove per ragioni d'impiego era venuto a stabilirsi suo padre Francesco e sua madre Gaetana Parenti. Quivi trascorse l'infanzia e la prima giovinezza; nel 1851-52 era studente nel primo corso di grammatica di quel Liceo-Ginnasio. Ventenne, nel 1859, alla chiamata di Garibaldi, accorse arruolandosi nei « Cacciatori delle Alpi » e nel maggio di quell'anno fu al suo seguito nelle giornate di Varese e di S. Fermo.

« Con quel suo visetto arguto », scrive Giuseppe Cesare Abba, « e con la falange della gente Orobia, presentasi, nei primi giorni del maggio 1860, al quartier generale della spedizione di Garibaldi, a Villa Spinola di Quarto, e viene assegnato all'8^a Compagnia di Ferro, quasi tutta composta di bergamaschi, raccolta da Francesco Nullo, che la consegnava bell'e fatta a Angelo Bassini, pavese, ed a Benedetto Cairoli ».

A Calatafimi conquista il grado di sergente e nell'aspro e sanguinoso assalto di Palermo è premiato con i galloni di sottotenente, per merito di guerra, ufficialmente confermati con decreto dittatoriale in data 23 ottobre 1860.

Chiusa al Volturmo la leggenda dei Mille di Marsala e crollati i 122 anni della dominazione borbonica (6), accetta di entrare nel-

(6) *Borboni delle Due Sicilie*. Questo ramo della casa di Borbone cominciò nel 1738 con Carlo, figlio di Filippo V di Spagna, che prese a Napoli il nome di Carlo VII e che, chiamato alla morte del fratello Ferdinando al Regno di Spagna, ove regnò sotto il nome di Carlo III, collocò nel 1759 sul trono di

ficie a Monterotondo. La marcia su Roma è aperta... Ma il repentino intervento delle truppe francesi e i *chassepots* di Oudinot, « che fanno meraviglie », sbarrano, nove giorni appresso, il cammino, a Mentana. L'eroismo è schiacciato dall'agguato straniero.

« Il capitano Perla, a capo di un battaglione di romagnoli, tiene il campo due settimane contro forze dieci volte maggiori, e fra mille orribili stenti e fra pericoli di ogni sorta, riesce a trarsi in salvo sul territorio italiano, senza pur perdere un uomo ».

Nemmeno tre anni trascorrono. Un formidabile incubo s'è addensato e pesa sulla Francia dell'impero. E' il 1870. Terrificanti eventi sconvolgono la nazione e inesorabili l'incalzano verso l'abisso.

19 luglio: dichiarazione di guerra alla Prussia. 4-18 agosto: campagne d'Alsazia e di Lorena. 1-2 settembre: battaglia di Sedan; capitolazione delle armate francesi; Napoleone III prigioniero. 4 settembre: rivoluzione a Parigi; proclamazione della repubblica. 19 settembre: comincia l'assedio di Parigi. 1871, 18 gennaio: proclamazione dell'impero germanico a Versailles. 28 gennaio: capitolazione di Parigi; armistizio.

Garibaldi dimentica l'affronto atroce e la sanguinosa disfatta di Mentana. Roma, evacuate le truppe francesi, diventa facilmente la capitale d'Italia. L'ardente voto dell'apostolo della libertà dei popoli è compiuto. Decide di offrire i suoi servizi al governo della Difesa Nazionale di Francia rifugiatosi in Tours. Sentiva egli « il pericolo di veder sparire dal consorzio delle nazioni latine quella madre presunta, ma agitatrice certa di tutte le grandi idee moderne; ed egli solo le offerse, con semplice e commovente parola, *quanto restava di lui* ».

Saputo che sarebbe stato accolto in Francia, sbarca a Marsiglia il 7 ottobre. Ha l'incarico di organizzare i volontari italiani e d'ogni altra nazione onde formare l'esercito dei Vosgi ed impedire ai Prussiani affluiti dal Reno su Parigi di scendere per la valle del Rodano e di fermare l'esercito di Werder già arrivato nei dintorni di Digione, e di Manteuffel che tra brevi giorni lo seguirà.

Ancora una volta, la definitiva, la fatale. Perla sente, commosso, la nota voce del capitano che chiama i suoi figli, vuol esser presente all'ultima stagione campale dell'Eroe venerato, che getterà le fondamenta all'ideale ormai concepito ed erompente dalla solidarietà e fraternità delle nazioni. Radice e base che l'avverso destino ancora scrollerà, farà vacillare fin quasi a cadere sotto i colpi delle

tirannidi venienti e del fanatismo malnato delle folle che applaudono, ma che riprenderà vigore trasformandosi in baluardo massiccio ed inespugnabile per la conquista della civiltà avvenire.

Il neo-maggiore Perla si commiata dalla giovine sposa e dai cinque teneri bambini adorati. Vola infervorato laddove l'attende il sacrificio superno. « Passa due mesi d'affannosa impazienza lontano dai campi, al deposito di Chambery, a comandare un battaglione che si sta formando. Poi lo conduce al capo del quartiere generale di Garibaldi, colonnello brigadiere Canzio e, due giorni dopo il suo arrivo, una musica ben conosciuta, la fanfara della libertà e della morte, l'aspra nota di Calatafimi e di Mentana, lo chiama alla battaglia. Caricando a piedi, dinnanzi ai suoi volontari, egli prende la posizione nemica, e nell'ora della vittoria, glorioso come un prode antico, egli cade mortalmente ferito » (7).

Era il 21 gennaio 1871, « la più terribile delle tre giornate tremende di Digione ». Recente era la sua promozione a luogotenente colonnello. Ferito da arma da fuoco alla colonna vertebrale, tutte le estremità del corpo rimasero paralizzate. Caduto a terra, il corpo era carico di contusioni alle ginocchia, al fianco, al capo. Venne portato in un misero abituro e a chi l'interrogava disse: « Sono morto; ti raccomando la mia famiglia; raccomandala a tua volta al generale: sono padre di cinque figli ». Morì il 2 febbraio. Il ventunenne sottotenente lodigiano Carlo Rossi era accanto al Perla, ferito da una palla che gli attraversò il polmone sinistro. Agonizzante non si lamentava e scherzava sulla sua ferita. Diceva che da allora in poi non avrebbe avuto più bisogno della bocca per respirare sentendo che l'aria uscivagli da due buchi. Morì dopo venti giorni nell'Ospedale dei Frati di Digione (8).

Pure gravemente ferito, alle sei di sera dell'istessa giornata del

(7) Da « *La Plebe* » del 18 febbraio 1871, n. 21. La Francia riconoscente lo fre-
giò, morto, della Legion d'Onore. « La gloriosa decorazione restò unico, te-
nue conforto per la famiglia, ch'egli abbandonava morendo per altra terra ». Presso i librai di Lodi, di Milano e di Bergamo si pose in vendita una bel-
lissima litografia raffigurante i ritratti, somigliantissimi, dei tre eroi della
giornata di Digione, Luigi Perla, Carlo Rossi e Giuseppe Cavallotti, al pre-
zo di Lire 1.

(8) Nel numero di giovedì 23 febbraio, n. 22, del giornale medesimo leggesi,
nella prima pagina listata a lutto, la commemorazione a penna di Enrico Bi-
gnami « In morte di Carlo Rossi » - Le tre salme del tenente colonnello Per-
la, del sottotenente Rossi e del sottotenente Cavallotti vennero inumate nel
cimitero di Digione. Tale congiuntura lasciava supporre che presso la città
di Digione, nell'Archivio Municipale o altrove, oppure nello stesso cimitero,

21 gennaio, quando la giornata era ormai al termine, sulla strada che da Digione porta al piano fra Tallan e Fontaine, restò Giuseppe Cavallotti. Una palla lo colpì dietro il fianco sinistro e, traversando il corpo, gli uscì dal ventre. Il mattino seguente spirò.

Jessie White Mario, « santa ed eroina del nostro risorgimento, che visse e morì per l'Italia e per il dovere », scrive (9):

« La mattina del 6 visitai Perla, siccome costumavo, e lo trovai morto. Commisi una doppia cassa di quercia e di zinco, ma riseppi poi che il Municipio aveva fatto altrettanto. La padrona di casa andava, veniva, si affacciava e stillavami nell'orecchio averle il Perla espressa la volontà di esser accompagnato dai preti; se non che Rossi, tutt'ora presente a sè stesso, dichiarò che ciò facendo violerebbersi le più profonde e notorie convinzioni del defunto.

« Consultati tutti gli amici suoi ebbi riconferma di questo detto ed in pari tempo domandai ed ottenni gli onori militari all'eroico nemico, dal Comando prussiano, il quale promise di mandare anche la banda.

« Radunati alcuni membri delle ambulanze lionesi, il dottor Polacco e Davis si assistette alla deposizione nella cassa del cadavere del colonnello. La signora di casa insisteva perchè fosse aspettato il prete, che ella aveva chiamato a proprie spese, ma stavano schierati abbasso più di duecento prussiani, e fatta scendere la cassa fu collocata sul carro funebre. A dieci passi di là c'imbattermo nei preti, e per evitare uno scandalo in cotanto solenne rito, non s'impeò ch'ei seguissero. L'intera popolazione di Dijon affollata sulle vie mostravasi commossa ed era a capo scoperto. I Prussiani procedevano per la strada che mena al cimitero e la loro banda suonava la marcia funebre di Rossini, quando, ad una svolta, avvertirono il capo del corteo di sostare, e quattordici altri preti davanti la chiesa

fossero reperibili memorie di qualche rilievo dei tre garibaldini. Interpellato all'uopo il « Maire » ebbesi questo riscontro:

« ...Je n'ai malheureusement à peu près rien trouvé sur les officiers italiens qui vous intéressent. Je n'ai lu qu'un très breve mention concernant le major Perla dans un volume de P. A. Dormoy: « *Guerre de 1870-71 - Les trois batailles de Dijon: 30 octobre - 26 novembre - 21 janvier* ». Cet auteur signale le combat soutenu devant Fontaine par les huit cent Italiens commandés par Canzio: c'est au cours de cet engagement, dit-il, que tombait le major Perla qui laissait derrière lui une jeune femme et plusieurs orphelins ».

omissis.

(9) La signora Jessie White, moglie di Alberto Mario, ardente mazziniana al pari del marito, si era con lui imbarcata per la Sicilia al seguito della spedizione Medici ed a Palermo aveva diretto un ospedale dei feriti.

parrocchiale attendevano di ricevere la salma, di deporla sul catafalco e cantarle intorno le esequie. I Prussiani stettero alquanto incerti, ma Davis e il Polacco balzarono presso l'uffiziale prussiano facendogli premura di proseguire e afferrate le briglie del cavallo del carro funebre si lasciarono indietro i preti.

« Calata la cassa nella fossa, il Polacco parlò con effusione di affetti; poi si affacciò un Francese, il quale pronunziò una *discorsa* ridondante di sterili minacce e di vanti per l'avvenire contro gli invasori sacrileghi. Credo che la vana ciancia riuscisse inintelligibile ai nemici cortesi, i quali si arrestarono a venti passi di distanza a testa ignuda, per lasciarci soli nel compiere l'estremo atto pietoso. Poi quando tutto fu finito e le prime zolle gettate nella fossa, accennarono di appartarsi e spararono tre volte — le tre scariche d'onore — e ripresero la lenta marcia e la mesta musica.

« L'albergatore della *Cloche* aveva allestita una carrozza chiusa perchè seguissi la processione e in essa tornai ai *Frères*, per osservare la promessa data a Rossi ed a Moro di rivederli.

« La mamma del Perla, ottuagenaria, nel cuore dell'inverno si tolse per la prima volta dal paese natio per assistere l'unico figlio, ma arrivò a funerali avvenuti... Il Rossi m'aveva detto: "Taccia alla signora Perla che il suo figliolo morì senza sacramenti: le nostre donne non pensano come noi...". Tolta sotto braccio la povera madre la condussi alla carrozza e la trassi al mio albergo » (10).

Garibaldi le fece accoglienza amorevolissima. L'abbracciò come sorella e le promise di darsi pensiero della numerosa sua famiglia.

Dall'armistizio concluso il 28 gennaio tra la Prussia e la Francia restarono escluse le truppe situate nei dipartimenti della Côte d'Or, del Doubs e del Jura occupati dall'esercito di Garibaldi, che da ottomila uomini erano salite a quarantamila, raccogliendo via via contingenti sbandati, demoralizzati e pressochè disarmati dei corpi francesi in fuga. La riserva denunciava apertamente l'intenzione dei Prussiani di annientare i *francs tireurs* che avevano saputo tener testa al tedesco e farlo indietreggiare nelle campagne di Dijon. Garibaldi ordina la ritirata, che avviene regolarmente, su Maçon e scioglie l'esercito dei Vosgi.

Bismarck, il Cancelliere di ferro, si lagnò con Jules Favre, mi-

(10) Dal racconto « Garibaldini in Francia » della signora Jessie White Mario, pubblicato da *La Plebe* il 4 novembre 1871 n. 128-129.

nistro degli Esteri del governo della Difesa Nazionale, dell'ingratitude di Garibaldi il quale era venuto in Francia a combattere la Prussia, per mezzo della quale l'Italia aveva ottenuto Venezia e Roma. « Dissi al signor Favre che escludevo Garibaldi dall'armistizio. Io potevo ben comprendere che un francese prendesse le armi in difesa della sua patria, ma cotesto avventuriero straniero, con la sua banda di repubblicani cosmopoliti, non aveva diritto di immischiarsi; e vi assicuro che, se lo pigliamo, lo faremo vedere a pagamento con un cartello al collo su cui si vedrà scritto: *Ingratitudine* » (11).

Ed ecco Jules Michelet cogliere di contropiede la burbanza brutale del principe prussiano, levando alto e solenne un inno degno della lira di Pindaro, rivendicante la gloria dell'Eroe di due mondi:

« Avvi un eroe in Europa. Uno solo. Non ne conosco due. Tutta la sua vita è una leggenda. E poichè ha le più grandi ragioni di essere malcontento della sua Francia, perchè gli è stata rapita la sua Nizza, poichè è stato fatto fuoco su di lui ad Aspromonte ed a Mentana, voi indovinate che quest'uomo si consacra alla Francia.

E quanto modestamente! Poco importa il dove lo si destini, al posto più oscuro e meno degno di lui...

Bella sarà la storia dei nobili cuori italiani che fecero tanti sforzi per seguirlo, nè il mare, nè l'orrore delle Alpi in pieno verno li tratteneva, e quale inverno! Il più terribile!

Durante una bufera nevosa, era la fine di novembre, uno di questi gagliardi non ha voluto fermarsi. Attraverso l'orribile dilu-

(11) Dal volume « Il conte di Bismarck e la sua gente durante la guerra di Francia » di Moritz Busch.

E' ancora viva nella storia che vide l'annichilimento della Francia nel 1870-71 la memoria delle offese, degli insulti abominevoli con cui gli imperialisti, i legittimisti, i pseudo-repubblicani francesi rimeritarono il soccorso magnanimo di Garibaldi e dei suoi volontari. Si giunse a definire gli ufficiali ed i soldati garibaldini « orda nomade e codarda » sebbene essa, essa sola avesse viste le spalle dei Prussiani e, sola, sia riuscita a conquistar loro una bandiera.

Garibaldi fu eletto nei primi di febbraio 1871 deputato all'Assemblea Nazionale ritiratasi a Bordeaux. Vi si recò l'8 e, mentre fu accolto con ovazioni frenetiche dai colleghi dei partiti rivoluzionari d'ogni tinta, i rappresentanti delle sponde opposte, rurali, bonapartisti, borghesi gli scagliarono oltraggi bestiali. Chiese di parlare e non gli fu concesso. Uscì allora dalla Camera, rassegnò l'ufficio di deputato, salutò con un proclama i suoi fedeli dell'esercito dei Vosgi e « nulla avendo accettato per sè, nulla avendo chiesto per i suoi, il 16 febbraio, se ne tornò nel romitaggio della sua Caprera ».

vio, di stazione in stazione, ostinatamente egli saliva. Il ruinar della valanga non arrestava i suoi passi. Egli saliva, opponendo ai geli che lo intorpidivano, la fiamma del suo giovine cuore. Tutto irto di ghiaccioli, quando arrivò alla cima, più non era che un cristallo. La burrasca era finita, l'uomo lo era pure. Era finito, irrigidito, nel punto, là, donde già si vede la Francia. E là fu ritrovato. Nulla era su lui. Nessuna carta che dicesse chi fosse. Tutti i giornali ne parlarono, ma non poterono dire il suo nome.

Il suo nome? Io lo rivelo. Colui che con sì gran cuore, in questo universale abbandono della Francia, si era slanciato verso di lei, si chiamava:... ITALIA ».

Rassegna Bibliografica

Le « Memorie per servire alla storia de' pittori scultori e architetti milanesi » raccolte dall'abate Antonio Francesco Albuzzi, « L'arte », 1951-1952 vol. XVIII p. 21.

Nella bella rivista fondata da Adolfo Venturi e che ha ripreso le pubblicazioni sotto la direzione di Giorgio Nicodemi sono pubblicate le « memorie » dell'abate Albuzzi, di grande importanza per la storia dell'arte lombarda.

Segnaliamo quanto vien detto a riguardo di Albertino Piazza, giacchè si era sinora sempre creduto che il disegno del polittico per la cappella dei SS. Lucia e Bovo in Cattedrale (1529) segnasse la fine dell'attività dell'artista.

« Volendo prestar fede al Lomazzi sarebbe d'uopo affermare che il pittore (Albertino da Lodi) fiorisse intorno alla metà del Secolo quindicesimo contemporaneamente al Foppa, al Civerchio, a Giovanni da Valle, a Costantino Vaprio e ad altrettali Maestri antichissimi della Scuola Milanese. Il vero si è che nei libri dell'Opera del Duomo per me consultati di un Alberto appunto da Lodi Pitore si fa menzione nell'anno 1538; nè io so persuadermi che diverso egli sia da quello di cui parla il Lomazzi, il quale non fu per avventura sì antico, come questo scrittore ha creduto. Nella Corte di questo Ducale Palazzo (di Milano) fece Albertino da Lodi a concorrenza coi più valenti pennelli del suo tempo le immagini di alcuni guerrieri armati le quali sotto il governo, se io mal non mi oppongo, di Don Luigi Guzman rimasero nel rimodernarsi la detta Corte imbiancate. Questa è l'unica fra le opere sue a Milano di cui si abbia contezza, nè di questa altro non è a noi pervenuto che la sola memoria ».

L. C.

L. CREMASCOLI - A. NOVASCONI, *I Corali Pallavicino*, Lodi, Ed. Banca M. Popolare, 1955.
(ristampa) Milano, Turati - Lombardi & C., 1955.

E' comparsa gli ultimi giorni di dicembre, la monografia della Banca Popolare di Lodi, fedele al suo appuntamento con un pubblico sempre più avvisato ed esigente. E' diventata ormai tradizionale, l'iniziativa munifica del nostro En-

te, e tradizionale anche il coro di elogi che ogni anno saluta l'apparire della nuova realizzazione. Lo si è constatato anche nella recente occasione, ed eccezione di un paio di campane (stonate per difetto di costruzione). Ebbene, sembra che questa volta gli elogi non vadano affatto sprecati; e che possano — finalmente — essere spesi non solo per l'atto munifico (sempre encomiabile); ma anche per il risultato pratico, concreto, raggiunto (o quanto meno per le intenzioni che pare legittimo attribuire ai promotori).

Mi sembra che questa volta ci si sia messi su di una impostazione, un impegno diversi, superando l'equivoco che una monografia debba costituire soltanto una piacevole strenna: di gradevole aspetto, vagamente colorata e superficialmente discorsiva.

E' un equivoco che la Banca Popolare ha troncato decisamente, allineandosi, almeno come intenzioni, sullo stesso piano di serietà su cui si sono messe da tempo, altre iniziative del genere (citiamo, ad esempio, le splendide e rigorose monografie della Pirelli, della Banca Popolare di Novara ecc.).

Così questa volta abbiamo un vero libro, sia come veste esteriore (ma la copertina con la sua riquadratura, richiama un po' una banconota di grosso taglio) che come contenuto: anche se il testo, forse per paura di impegnare troppo il lettore, accenna qualche analisi formale non abbastanza esauriente. L'autore, del resto, si è impegnato a farci conoscere più a fondo i suoi argomenti e bisogna riconoscergli il merito di avere per primo puntato il dito su una direzione, rompendo l'imbarazzo e la timidezza dei più.

Buone anche le illustrazioni, più chiare e utili, però, quelle in bianco e nero che non quelle a colori, dove i clichés hanno tradito gli ottimi originali; tanto che alcune tavole risultano addirittura falsate.

Rigore per rigore, non sarebbe il caso anche qui di rinunciare all'effetto (dubbio) per la sostanza, sviluppando di più le riproduzioni in bianco e nero (sempre sicure e molto meno costose) e limitando i colori a una-due tavole, da curarsi alla perfezione? Berenson dice che le riproduzioni a colori sono un tradimento all'artista, come le cattive traduzioni sono un tradimento al poeta.

Per concludere (e non è un consiglio che voglia dare, ma una constatazione inoppugnabile e d'altronde suffragata da numerose testimonianze orali e scritte di cui siamo a conoscenza): Quest'anno la monografia per merito dei suoi pregi intrinseci, ha trovato risonanze e consensi anche (sarebbe meglio dire « principalmente ») al di fuori della cerchia — piuttosto ristretta — a cui era indirizzata; è una interessante analogia con quanto si è verificato per lo sviluppo dell'organismo della nostra Banca Popolare che, nata come cooperativa locale, si è meritatamente dilagata su campo nazionale. A questo punto viene logico pensare se questa eco debba restare isolata o continuare nel futuro. Sarebbe augurabile e lodevole proseguire su questa strada; d'altra parte si intuiscono le ragioni e le perplessità della Banca. La soluzione si potrebbe trovare eliminando fin dall'inizio i possibili compromessi ed equilibrando gli sforzi su due direzioni ben distinte: pubblicazione del calendario (propaganda) su una cerchia molto vasta (il che permetterebbe anche l'ammortamento delle forti spese per i clichés a colori) con prevalenza della parte illustrativa, e pubblicazione della monografia, su una cerchia più ristretta (prestigio), con argomenti e materiali anche totalmente indipendenti da quelli del calendario; ma svolti in modo rigoro-



LA RIVELAZIONE - Ms. lauden. 1, fol. 1r

da: L. Cremascoli - A. Novasconi: *I CORALI*
PALLAVICINO, ed. Banca M. Popolare di Lodi

so e scientificamente utilizzabili; con illustrazioni (magari solo bianconero) esemplari per il chiarimento del testo. Una pubblicazione insomma che possa inserirsi, come l'attuale, fra quelle d'interesse culturale nazionale.

A. Camera

META HARRSEN, GEORGE K. BOYCE, *Italian Manuscripts in the Pierpont Morgan Library* (With an Introduction by Bernard Berenson), New York, 1953.

Presentato in una superba edizione d'arte, lo studio sulla raccolta dei manoscritti italiani della Pierpont Morgan Library di New York, illustra dei veri tesori finiti dopo molte vicissitudini in America, e, tra questi, anche un gruppo di sei corali che con quelli conservati alla Laudense formavano la serie donata nel 1495 dal Vescovo Pallavicino al Tesoro di S. Bassiano.

Le strane vicende che portarono alla alienazione di questi codici, sono raccontate da Luca Beltrami in un articolo apparso sull'« Archivio Storico Lombardo » (*I corali donati dal Vescovo Carlo Pallavicino alla Cattedrale di Lodi, nel sec. XV*; ASLomb. 1889 p. 116 sgg.).

Furono i fabbricieri del Duomo che nel 1873 vendettero al sig. Falcioni di Crema, per una modestissima somma, i sei codici, di cui erano rimasti in possesso dopo che nel 1869 (a termine di una lunga lite giudiziaria con l'Amministrazione Municipale che ne rivendicava la proprietà) avevano ceduto gli altri con il Breviario al Comune.

Questo Falcioni cedette i codici alla sig.ra Barbosi per la somma di Lire 4.000, ma, scoperto il fatto, l'Autorità giudiziaria ne ordinò il sequestro a Roma ed i fabbricieri di Lodi furono incriminati.

Il Beltrami, allora R. Delegato per la conservazione dei Monumenti della Lombardia, propose l'acquisto allo Stato, per conto della Biblioteca Naz. Vittorio Emanuele di Roma, ma come la proprietaria ultima (giudicata in buona fede) richiedeva la somma di Lire sedicimila, il Ministero della P. I. ritenne la cifra troppo forte. Il Comune di Lodi, interpellato per esercitare il diritto di prelazione, rispose offrendo al massimo mille lire, e la cosa cadde. Nel 1891 il sequestro venne levato e lo stesso anno i sei preziosi codici furono offerti a Roma all'asta dell'antiquario Sangiorgi.

Nel volume segnalato, gli A. presentano anche l'illustrazione a piena pagina del fol. 4 del codice M-684.

In tanta mole di ricerche e di descrizioni, sono perfettamente scusabili alcuni errori storici, e non vogliamo sembrare pignoli nel farli rilevare. Grave invece, e perfettamente gratuita, è l'attribuzione delle miniature a «Frate Giovanni da Prusia» (sic per da Pandino) che operò mezzo secolo più tardi.

L. C.

Sebbene da tempo fosse abbastanza divulgato che era in progetto un'esplorazione archeologica della zona, si deve supporre che il Caretta consegnò allo stampatore il suo libretto senza esser a conoscenza di ciò: se lo avesse saputo, mi par ovvio, o avrebbe atteso la fine dell'esplorazione sul terreno oppure avrebbe impiantato la sua ricerca in modo diverso, con altri limiti e con altre tendenze, forse a lui più congeniali. A meno che non sia sua intenzione collaudare le proprie supposizioni in un pericoloso riscontro con i risultati dello scavo, certo uno studioso, sapendo che «qualcosa bolle in pentola», si astiene prudentialmente in via normale dal pubblicare uno studio su una materia suscettibile di modificazioni più o meno sostanziali, dovute ad uno studio (chè tale è in fondo lo scavo) già in fase di svolgimento.

A differenza del Caretta io non ignoro che a Laus si è scavato e che fra breve si riprenderà a scavare ancora: perciò non potrei attribuirmi ad attenuante l'ignoranza di questo fatto, se osassi, anche in sola sede di recensione, commettere l'errore di occuparmi in tale situazione fluida della topografia di L.P. (Cap. III: *L'abitato di L.P.*).

Alla trattazione è premessa un'Introduzione: *Storia del problema dell'origine della città*. A me pare che in queste poche pagine il Caretta, forse senza volerlo, sia riuscito a descrivere il carattere precipuo della sua formazione: egli è un buon lavoratore di biblioteca, che si sa muovere con sicurezza fra le vecchie carte, fra i vecchi manoscritti, nel ciarpame di opuscoli (spesse volte di mole notevole) di tanti studiosi locali commoventi per il loro entusiasmo, pericolosi per la contagiosità delle loro gratuite fantasie, eppur preziosi per molte notizie che danno, pagliuzze di buon metallo, altrove non registrate, fra mucchi di scorie. Di tale più pronunziata affinità per le ricerche d'archivio e di biblioteca, ovunque nel lavoro del Caretta ci sono tracce evidenti. E, come ho detto, ho impressione che l'A. sappia districarsi fra tutta questa materia pericolosa. Ed è benemerita sua (come quella di altri specialisti di questioni strettamente locali) il far conoscere questa produzione che a coloro che «locali» non sono è completamente ignota, con tutti i dati interessanti che essa può conservare. Io penso che in complesso in questa compilazione (e in altre analoghe che seguono nel testo) il Caretta sia stato diligente. Naturalmente non posso controllare l'esattezza delle citazioni e farmi garante della completa utilizzazione delle fonti. Una tale riserva mi è imposta da certi fatti che osservo più avanti; ma appunto per la fisionomia dell'A. son pronto a far credito ai dati che riporta. Mi limito ad osservare (e in fondo non si tratta che di particolari) che in questa prefazione il C. è incorso in due imprecisioni che posso correggere avendo potuto riscontrare i testi da lui sfruttati. A pag. 12 è frainteso l'accento che l'Albizzati dava nello studio citato a nota 20: gli oggetti laudensi dell'imperatrice, probabilmente Maria Anna Cristina di Savoia, moglie di Ferdinando I, cioè quelli già Cavezzali, non provennero da scavi archeologici, ma da più sterri casuali. Inoltre l'Albizzati non precisa il punto dei trovamenti, come invece fa il C. Se egli è giunto a tale dato da altra fonte, non risulta. A pag. 13 citando il Timolati (ivi, nota 21) il C. afferma che nel 1879 si tentò uno scavo nel foro (cosidetto). Ora dal ms. non risulta nulla del genere: si parla anzi di mine per

demolire ruderi. Sempre nella stessa pagina è citato il I Vol. della *Storia di Milano della Fondazione Treccani*. Ma quest'opera, utilissima e aggiornata soprattutto nel capitolo citato, non è stata certo sfruttata dal Caretta come si doveva. Infatti nella nota 50 del Cap. II della I Parte (pag. 27) l'ottima trattazione di Passerini-Fraccaro non appare nemmeno citata fra le opere che son da addursi per il problema della latinizzazione della Transpadana. La nota 4 bis a pag. 57 è testimonianza di un'aggiunta in bozza. Ma non occorrono fatti così « esterni » per accorgersi che il Caretta non conosceva l'opera in questione. Se tale lacuna di informazione e di formazione non è sensibile nel I Cap. della I Parte, dove il C. se la cava molto brevemente sulla preistoria, più evidente è essa nel II capitolo (*Vicende storiche dalla fondazione all'invasione dei Longobardi*). Purtroppo i dati relativi a Laus nelle fonti non abbondano, ed è ovvio che la storia di questa città (come di moltissime altre, anche di maggior importanza) non possa esser narrata se non delineando, e anche qui di necessità a grandi tratti, le vicende della regione che la comprende. E di tale questione si occupa esaurientemente il capitolo della *Storia di Milano* cui ho accennato.

Perfettamente naturali in ricerche del genere di questa del C. io giudico i tentativi di aggiungere agli scarsi dati delle fonti, ormai pacifici e certi, altri, proponendo nuove letture o interpretazioni di passi di autori antichi. Però non mi sento di accettare la congettura ripresa dal C. al passo di Svetonio, *Caes IX*, da cui salta fuori una popolazione, i *Lambrani*, connessa col nome del fiume, altrimenti ignota, « sparuto gruppo » dei « superstiti Boi » (pag. 19 seg.). Lo stretto collegamento nel testo col generico e comprensivo « *Transpadani* », infirma a mio vedere la validità di questa supposizione. Mi pare che in *Ambranos*, se e comunque sia da emendare, non si possa riconoscere una popolazione della Transpadana, e ciò anche mettendo l'etnico in relazione con quanto precede. Anche un'altra ipotesi del C. non mi convince. Può essere che la $\kappa\omega\mu\acute{o}\pi\omicron\lambda\iota\varsigma$ di Zonara sia da identificarsi in Laus (pag. 21), ma ci sono altrettante possibilità che si tratti di tutt'altro luogo.

Strana, geograficamente, mi sembra l'affermazione che il C. fa a pag. 22: « L'afflusso... nelle colonie di Bononia, di Parma e di Mutina e, al di qua del Po, di *Dertona* e di *Eporedia*... ». Evidentemente si tratta di un lapsus, come errori tipografici voglio considerare la citazione di nota 64 (anche il testo è viziato da errore di stampa) e la data 535 a pag. 31 invece che 553 per « il ristabilimento dell'ordine bizantino ».

Questa degli errori di trascrizione è una piaga che diventa assai grave quando riguarda argomenti come quello trattato nel III cap. (*Il Municipio*). Un riscontro con il C.I.L. per un punto che mi era sembrato a prima vista assai dubbio (e avevo ragione!) mi ha portato ad estendere ad altre citazioni il riscontro. E ha dovuto notare che le cifre che riguardano le epigrafi sono assai spesso sbagliate. Ma questo, seppur grave, ha meno peso dei nomi trascritti erroneamente e dei pasticci compiuti nei riferimenti. Non voglio fare il correttore di bozze e indicare in nota tutti gli errori materiali di questo capitolo, come volevo fare. Colui che scrive non è immune da simili pecche, ed io temo di averne più di una sulla coscienza; ma ci sono dei limiti anche all'indulgenza che nasce dalla conoscenza delle proprie colpe. E questi limiti qui sono stati oltrepassati. Purtroppo da ciò istintivamente si viene a formare una sorta di legittima suspizione sulle citazioni riportate ovunque dal C. nel suo studio.

Dalla serie degli errori riscontrati in questo breve capitolo, io ho perso molta fiducia (e vorrei che così non fosse) nella diligenza e nell'esattezza di quello che non posso controllare oppure che non voglio controllare. Se si dovesse controllare tutto, bene, allora si dovrebbe concludere che A. e tipografi hanno lavorato invano. Il che in effetti non è.

Una sistemazione dei dati epigrafici quale quella che compie il C. è assai utile. Permette di avere un panorama, seppur lacunoso della vita, della cronaca, di persone che nella storia non vollero mai entrare, di particolari umili e quotidiani che la letteratura mai ci potrebbe offrire. A parte gli errori di citazione, si sente che questa materia è un po' estranea alla preparazione del C. L'informazione sua non va oltre il C.I.L. se non in rari casi. Per es. a me ha fatto rabbrivire l'antiquata bibliografia citata a nota 19 (pag. 36) e il fatto che non appaia il Cumont in nessuna questione relativa al simbolismo funerario. Si badi che io personalmente credo molto poco a molte delle teorie del grande studioso belga: anzi credo assai poco al valore simbolico di certi motivi che in moltissimi casi, perduto completamente, se mai lo ebbero, il loro significato originario, il loro « contenuto », furono utilizzati come mero elemento decorativo. Così sicuramente la « rosa » (pag. 36), così assai probabilmente per il gallo (pag. 37): la prima è divulgatissima e non solo in monumenti funerari ed è ingenuo pensare per essa alle *rosalia*, il secondo probabilmente dev'essere inserito nella serie delle scenette con animali da cortile e greggi che appaiono soprattutto in stele piemontesi. Nè si deve escludere a priori la possibilità che si tratti di una favola di tipo esopico, quali altre stele ci testimoniano. Naturalmente si tratta di un'ipotesi, ma vale la pena di citarla. Per quello che riguarda l'ara a Milano (pag. 36, nota 20) la cui epigrafe è

ΘΕΟΙΣ ΚΑΤΑΧΘΟ / ΝΕΙΟΙΣ

e non ΘΕΟΙΕ ΚΑΤΑΧΘΟΝΙΟΙΣ, pubblicata anche dal Seletti, non è certo che ivi sia rappresentato Asklepios (usiamo i nomi greci, dato che l'epigrafe è greca!). Si può pensare ad Hades o anche, come del resto suppose già il Calderini, citato da C., a Dionysos. Supporre che una dedica alla Victoria sia da collegarsi ad una vittoria specifica è forse pretendere troppo (pag. 36).

Per quanto riguarda i personaggi « ragguardevoli » di Laus il paragrafo è in gran parte sostituito dall'ottimo studio di G. FORNI in *Archivio Storico Lodi-giano*, 1954, n. 2, pag. 82 segg. Così è da aggiungere che le due marche delle pelves (pag. 39 seg.) hanno trovato pubblicazione anche nella silloge del FROVA in *Epigraphica*, 1952, pag. 49 segg. Da questa pubblicazione rilevo che la lettura della marca è abbastanza facile nella fotografia, non avviene « a stento ». Magari potessimo leggere con eguale « stento » tante altre epigrafi! Inoltre forse è imprudente pensare ad una officina locale sulla scorta di due soli esemplari.

Il cap. IV sul *Cristianesimo* in Lodi mi pare buono, e, se il mio giudizio è esatto, dimostra una volta di più come il C. si trovi a miglior agio in sede di biblioteca che di museo e di scavo archeologici. Anche la parte che riguarda il territorio municipale e la rete stradale è frutto di esauriente ricerca bibliografica, di schedatura minuta anche se limitata alle opere che al C. erano sotto-mano. Uno studioso di topografia dell'Italia antica può meglio di me entrare nel giudizio di questa parte del lavoro del C.. Io penso che tutta la raccolta

di dati compiuta in questi capitoli sia senz'altro un pregio del libretto. Pregio non secondario, anche se certe supposizioni del C. dovessero trovare ostili altri studiosi. Sembrerà strano che un archeologo, come son io, non trovi nulla da dire circa il paragrafo: *I ritrovamenti archeologici dell'Agro* (pag. 52). Causa del mio silenzio è che ivi di archeologia c'è ben poco. Si tratta di un'elencazione di notizie di trovamenti, spesso vaghe, imprecise, forse anche errate, sempre sommarie. Una *facies* archeologica non risulta e, tanto per dir qualcosa, rilevo che mi pare un po' improbabile il miliario con rilievo, basato sull'espressione *caput Augusti* nella nota 45 a pag. 54. Non direi che l'espressione MP I sia felice (pag. 59). Rilevo che non è stato utilizzato lo studio di FRACCARO in *Boll. Soc. Pavese di S. P.*, XLVI (1946), I° N. S., pag. 7 segg., specialmente a pag. 27 circa la strada Ticinum-Laus Pompeia.

Non rompo il silenzio che mi sono imposto sulla topografia dell'abitato (Cap. III) se rilevo a pag. 67 alla nota 3 e al testo cui si riferisce un'altra *crux* non solo tipografica. Per la superficie del foro di Mediolanum io sto col Calderini (*Storia di Milano cit.* pag. 518): per quello di Laus Pompeia attendo l'esito degli scavi.

All'Appendice Seconda (pag. 75 segg.) debbo fare un appunto di carattere fondamentale. Gli oggetti « d'arte » se non sono descritti con esattezza o meglio riprodotti è inutile citarli. In parte i pochi e scarsi oggetti sono riprodotti in pubblicazioni inaccessibili ad uno studioso. Sarebbe stato grande merito del Caretta dare di essi la documentazione grafica, tanto più che non ci vuol molto ad indovinare che l'A. non ha una competenza specifica per esser in grado di classificarli in modo che quanto scrive possa servire. E' un'occasione perduta, questa, ed è una lacuna che l'archeologo sente.

Sempre per restare nei minimi particolari, devo ancora ritoccare il testo del C. per ciò che si riferisce alla citazione del lavoro del mio maestro (pag. 75). L'Albizzati, per prima cosa non « lascia supporre » per nulla che il busto ora a Milano venisse dalla raccolta Cavezzali. Nella nota cita la collezione senza collegarla a questa raccolta, che occupava tre sale (e non due) e che fu venduta nel 1835 (e non 1838).

Che le due stele (pag. 76) si possano datare anche senza la « analisi paleografica » delle iscrizioni, ormai dovrebbe esser una cosa acquisita. I dati antiquari, quelli tipologici e gli stilistici sono elementi ben più sicuri di qualsiasi generica epigrafe funeraria, l'analisi paleografica (ed epigrafica) della quale si riferisce solo al testo scritto, che in qualche caso può esser anche posteriore alla scultura.

Notata, anche se non inaspettata, la mancata menzione alla *situla-stamnos* d'arte ionizzante, ora perduta, trovata a Lodi Vecchio che ha formato oggetto di un mio studio su *Acme* (1952, V, pag. 607 segg.) assieme allo *stamnos* ora a Varese. Non si può far colpa al Caretta se non gli è capitato sott'occhio tale studio, disperso fra articoli d'altro argomento. Si v. ora questa rivista, pagina 13 segg.

Interessante il tentativo di darci le tracce della *centuriazione dell'agro* (Appendice terza). Purtroppo in questa materia è necessaria una carta topografica che porti segnate e presto riconoscibili le linee che sono da interpretarsi come indizi. Anche in questo caso il testo senza l'immagine è monco.

Non sarebbe stato troppo aggravio per l'impresa editoriale corredare il

testo con una carta topografica, tenendo anche conto della situazione della zona proprio al margine dei fogli al 100.000, N.º 59, 45 e 60, cosa che rende assai scomodi i riscontri. Se si voleva non render troppo costosa la pubblicazione era sufficiente lasciare da parte quelle fotografie che non dicono nulla a nessuno e che potrebbero esser state prese in un qualsiasi punto della pianura padana. E magari anche le prime quattro, che testimoniano che le cognizioni archeologiche del C. sono assai vaghe se egli pensa che esse possano dare un'idea dei trovamenti. Da notare che nella fig. 1 a Tav. I l'oggetto in angolo in basso a sinistra dell'osservatore è un peduccio da situla, romano, che non ha nulla da vedere con gli altri bronzi. Nella fotografia sottostante il C. ha preso per fibule tipo Certosa fibule tarde, romane del III sec. d. Cr. almeno.

A. Stenico

A. CARIMATI, *Un medico ospedaliero patriota: Felice Raj dei Mille (1830-1913)*, «L'Ospedale Maggiore», Milano, 1954, numero II, estr.

Nel fascicolo undecimo — anno XLII — della pregiata rivista *L'Ospedale Maggiore*, che si pubblica dall'Istituto di Storia della Medicina della Università di Milano, il chiarissimo dottor Angelo Carimati presenta, e gentilmente volle rimmetterci, una monografia in sedici pagine dal titolo: *Un medico ospedaliero patriota: Felice Raj dei Mille - 1830-1913*.

Il riassunto biografico, corredato da copiose note a piè di pagina, narra la vita avventurosa durante il primo quarantennio dalla nascita del più popolare garibaldino lodigiano, che fu coi Cacciatori delle Alpi nel 1859, nella spedizione dei Mille nel 1860, e coi Volontari nella Campagna del Tirolo del 1866, alle quali, quasi ad equilibrarne sbaragli e rischi, son susseguiti altri quarantatré anni di quiete imperturbata nella missione di medico condotto in un paese dell'agro lodigiano.

Dalla lettura, subito ci fu dato dissipare il dubbio che avevamo circa la precisione dell'elenco degli eroi dei Mille, della Provincia di Milano, scolpito nella lapide del sottoportico della Prefettura in cui il nome di Felice Raj non appare. Non ci spiegavamo e ci doleva l'omissione. Sappiamo ora che si giustifica dal fatto della sua nascita, avvenuta a Soresina in provincia di Cremona.

Crediamo di non sbagliare affermando che la monografia curata dal dottor Carimati con specchiata diligenza di particolari e di riferimenti, fra i parecchi cenni biografici comparsi in passato su giornali e riviste locali, debba considerarsi fonte storica esauriente e definitiva. All'estensore ch'è pronipote della Camicia Rossa valorosa, vada quindi il nostro sincero anche se oscuro plauso.

Felice Raj, terminate le scuole elementari nel borgo natale, venne a Lodi e si inserisse nell'I. R. Ginnasio locale onde compirvi gli studi medi. Prese dimora presso l'ing. Gaetano Bay, in contrada S. Agnese, ora via Marsala 26, dove destino volle si stringesse in amicizia col giovane figlio del Bay, Luigi, che doveva essergli compagno nella Spedizione dei Mille; non che col dottor fisico Francesco Rossetti, inquilino della casa medesima, il quale, quivi arrestato il 16 ottobre 1852 dalla polizia austriaca, tradotto nella fortezza di S. Giorgio in Mantova, veniva, il 19 marzo successivo, condannato alla pena di morte per alto tradimento, da eseguirsi con la forca, confermata pienamente in linea di diritto

dal feldmaresciallo Radetzki e commutata in via di grazia in quindici anni di carcere in ferri da esporsi nell'ergastolo di Lubiana.

La triade del più ardente e positivo amor di patria doveva tuttavia perfezionarsi ed attingere il culmine più sublime a contatto di colui che, nello stesso marzo 1853, corse al patibolo « come a festino » e domandò la grazia e l'ottenne, di essere impiccato per ultimo sullo spalto di Belfiore, dopo Carlo Montanari e don Bartolo Grazioli, sostenendo « non il dolore di una, ma il dolore di tre morti »: Tito Speri. Il ventisettenne martire infatti, cinque anni prima, era stato condiscipolo, se non nel medesimo corso, nella stessa scuola di Felice Raj, in Lodi (1847-1848), e ventura decise si allogasse presso la famiglia Bay in contrada S. Agnese.

Combinazione forse più unica che rara negli annali del patrio Risorgimento. L'eroismo più autentico congregato in una città di provincia, negli anni medesimi e nella comune abitazione. Quattro campioni eccelsi del più luminoso amore d'Italia: due garibaldini dei Mille e due martiri dell'oppressione straniera si trovano assieme. Massimo orgoglio e vanto di Lodi nostra. La congettura affacciata dal Carimati di un solidale fervore dell'animoso quadriglia nel cospirare all'opera dell'italica redenzione, pur spoglia di documenti, sorprende e convince; ci pare assai vicina al vero. (1)

Squilla la diana che annuncia l'anno fatidico, Plombières; l'acuta veggenza del grande statista; il grido di dolore; il franco apporto di un grande esercito amico, pronosticano la sospirata rinascita della nazione.

Felice Raj, caldo repubblicano accorre da Soresina alla chiamata di Garibaldi e si arruola nel 2º Reggimento Cacciatori delle Alpi. Coraggiosamente combatte a S. Fermo e a Varese. E il 6 settembre, col grado di sergente, ritorna in famiglia e riprende gli studi di medicina nell'Ateneo pavese.

Breve è la sosta. Passano otto mesi. Rieccolo con qualche amico a Villa Spina.

..... *Cheti venivano
a cinque, a dieci, poi dileguavano
drappelli oscuri, ne l'ombra
i mille vindici del destino,
Come pirati che a preda gissero;
e a te occulti givano, Italia,
per te mendicando la morte
al cielo, al pelago, a i fratelli.*
.....

(1) La notizia di importanza storica veramente eccezionale della convivenza simultanea fra le mura di una casa lodigiana di quattro patrioti del più eletto rango e di altissimo incontestabile merito, che, vita, sangue, coraggio e giovinezza hanno immolato sull'altare dell'unità e indipendenza della patria, è rimasta da quasi un secolo insaputa dagli scrittori e cronisti concittadini. E' toccato al valente dottor Carimati di porla in luce.

Documenti del suo prozio e passione di illustrarne la vita hanno giovato alla bisogna. Tocca ora alla città rendere onore a sè stessa esaltando la memoria di chi ha ingrandito il suo nome e ampliata la sua fama.

Proponiamo che una lapide con debita epigrafe commemorativa sia collocata sulla facciata della casa che ospitò gli Eroi, onde chiami l'attenzione e sia insegnamento ai viventi e ai venienti.

S'imbarca sul « Lombardo » comandato da Nino Bixio. Alla fermata di Talamone vien assegnato con novantasei compagni e con gli amici sergenti di pari grado Chiesa, Fiorini e Berna alla quinta compagnia, agli ordini del capitano Francesco Anfossi, fratello di Augusto che fu membro del Comitato di Difesa delle Cinque Giornate e morì colpito da una fucilata in fronte all'attacco del palazzo del Genio. A Santo Stefano le compagnie vengono armate con vecchi fucili, lunghi, pesanti, rugginosi e si fa provvista di carbone. L'inopinato distacco del « Piemonte », avente a bordo Garibaldi, e il ritorno sulla giusta rotta genera lo storico pericoloso incontro dei due piroscafi che per poco non fu tragico scontro, a Maretimo, nelle Egadi.

L'11 maggio il giasonico stuolo dei garibaldini scende nel porto di Marsala. I legni inglesi *Argus* e *Intrepid* gli fanno provvidenziale scudo alla « pioggia di ferro » borbonica, iniziata in ritardo, a sbarco pressochè totalmente compiuto, e non fa vittima veruna.

Il primo prodigioso passo era riuscito. La magra, sparuta schiera aveva toccato terra incolume. Ma la divina Andromeda era là incatenata sulla grande isola scogliosa ed assurdo pareva il compito del moderno Perseo di liberarla.

Ippolito Nievo scrive « In Lombardia si diceva: Garibaldi ha toccato terra; la spedizione è assicurata; Sicilia è libera. Noi invece dicemmo tutti: non siamo morti in mare, ma perdendo quell'incertezza abbiamo acquistata la certezza di morire in terra. Palla o capestro sono per noi ». Era persuaso che l'enorme impresa troppo rassomigliasse a quella dei Bandiera, di Murat e di Pisacane co' suoi trecento. Se n'era reso conto lo stesso Garibaldi alla vigilia di salpare da Quarto, tanto era evidente la sproporzione tra i mezzi ed il fine.

E soggiungeva Nievo: « Di tre giorni, due siamo senza denaro e io pago ad insolenze ».

Fredda è l'accoglienza dei Marsalesi. Saluti senza entusiasmo dai popolani, smorfie dai possidenti. L'intrepida falange che reca sui fucili e nel cuore le fortune d'Italia si pone in marcia. A Salemi Garibaldi assume la dittatura. Giunge fra' Pantaleo. Nella parrocchiale impetra la benedizione celeste sulla torma temeraria che osa sfidare la possa di una monarchia sicura di sè, de' suoi eserciti, della sua marina da guerra.

Il 15 maggio è in vista Calatafimi. Si sferra il primo urto coi regi schierati sul colle del Pianto Romano. I garibaldini e le accorse frotte dei *picciotti*, bravi quanto indocili, coronano le contrapposte alture di Pietralunga. Debbono arrampicare greppi e conquistare ad una ad una le « Banchine ». Dalle dieci ore alle quindici dura la mischia cruenta. I regi, soverchiati si ritirano, e il mattino seguente Garibaldi entra in Calatafimi.

Felice Raj ha combattuto da prode e cessata la battaglia lascia il fucile e assiste e medica i feriti. Non fa distinzione fra garibaldino e borbonico. Sono entrambi italiani. Figli di una madre medesima, ancorchè ceppi di schiavitù e secoli di oscurantismo li tengono separati. Il capitano Anfossi segnala allo Stato Maggiore le prove di coraggio e di intelligenza del sergente soresinese (2). Non

(2) Francesco Anfossi, fratello dell'eroico martire delle Cinque Giornate milanesi, Augusto, venne congedato da Garibaldi poco dopo lo sbarco in Sicilia. Si ritirò a Torino dove visse di espedienti e poi a Nizza dove morì oscuramente. « Il vivo non era del valore del morto ».

passerà un mese che alla segnalazione terrà dietro il premio meritato: la promozione a sottotenente e il trasferimento nel 2° Reggimento, Brigata Eber, 15^a Divisione Turr.

Più che una ritirata quella dei borbonici diventa una fuga. Alcamo e Partinico sono le tappe che precedono le giornate più ardue, che saranno forse le risolutive di tutta la campagna: quelle della conquista della capitale siciliana. Intanto gli inseguitori si fanno valanga. Ai garibaldini, ai picciotti si collegano gli abitanti dei paesi attraversati. Il 27 arrivano a Palermo. Rosolino Pilo, che con Corrao e pochi seguaci aveva precorso la spedizione sommovendo le popolazioni di Sicilia, è colpito a morte. Si sollevano anche i cittadini di Palermo, uomini, donne, ragazzi costruendo barricate per scacciare il presidio regio. Il generale Lanza, che lo comanda, chiede l'armistizio di ventiquattr'ore, indi la tregua di tre giorni, segni precursori della infallibile capitolazione. Per le cui trattative all'epiteto di dispregio e di scherno di « capo dei filibustieri » col quale Lanza e il suo Stato Maggiore designavano Garibaldi, si preferisce e si preferirà d'or innanzi sostituire quello più opportuno di « generale » e di « eccellenza ».

Sommamente propizie giungono dal continente le spedizioni Medici, Cosenz e Corte. A migliaia s'accrescono gli effettivi combattenti. Molte colonne si spargono nell'interno e sui litorali a sollevazione e rivolta.

Alla fine di giugno la prima colonna Medici si avvia, per la strada litoranea del nord, verso Messina, mentre quella di Turr va, nell'interno, a Caltanissetta, diretta a Catania, e la terza di Bixio a Girgenti e Taormina. Al 15 luglio la colonna Medici è a Barcellona. Sussegue l'attacco alla piazzaforte di Milazzo. Arrivano col piroscalo *Tukory* i volontari. La rocca s'arrende e i regi si impossessano della città. 20 luglio. Nella sanguinosa battaglia Garibaldi è in grave pericolo e vien salvato da Missori. I regi abbandonano Messina, e tutta l'isola cade nelle mani dei garibaldini.

Il 20 agosto, senza gravi ostacoli, avviene lo sbarco sulla sponda calabrese. Il 22 Garibaldi entra in Reggio. La resistenza borbonica vien meno e s'apre il cammino su Napoli.

Francesco II di Borbone abbandona la reggia e si chiude in Gaeta (6 settembre) mentre Garibaldi entra in Salerno. Il 7 è a Napoli. Il suo proclama recita: « A Roma noi proclameremo il regno italiano. A Palermo volevasi l'annessione perchè io non passassi il Volturno. Ma fin quando vi siano in Italia catene da infrangere, io seguirò la via, o vi seminerò le ossa ».

L'effettuazione non risponde all'impegno. Il Ministero di Torino e Cavour temono per le sorti della monarchia di Vittorio Emanuele II. « Se noi non arriviamo sul Volturno prima che Garibaldi giunga alla Cattolica, la monarchia è perduta; l'Italia rimane in potere della rivoluzione ». Fanti e Cialdini varcano i confini pontifici. In venti giorni le Marche e l'Umbria sono conquistate dai soldati di Vittorio Emanuele, e i plebisciti le annettono al regno. E' la fine di settembre.

Il primo e il 2 ottobre le Camicie Rosse combattono la più grande e la più dura fra tutte le loro battaglie, sul Volturno. Vincono ancora. Le provincie meridionali sono libere. Il 26 ottobre Vittorio Emanuele s'incontra con Garibaldi a Teano. E il 7 novembre il re d'Italia, Garibaldi. Pallavicino prodittatore a Napoli, e Mordini prodittatore a Palermo, fanno il loro ingresso, nella stessa

carrozza gli uni di fronte agli altri, in Napoli. Il 9 l'Eroe di due Mondi rassegna nelle mani del re i poteri della dittatura e si ritira a Caprera « andandosene come se ne va un gastaldo che ha portato la frutta, ma sa di non poter sedere al festino del suo signore ».

Col dono di un regno al sopraggiunto re termina pure il servizio del sottotenente Felice Raj. Per sette mesi ha dato ardimento, devozione purissima, ubbidienza in costante offerta della vita all'unità della patria. Dimessosi volontariamente nel dicembre 1860 ritorna in famiglia. Riprende gli studi presso l'Università di Pavia e si laurea in quella di Bologna. Medico praticante presso l'Ospedale Maggiore di Milano, saputa la vacanza nella condotta di Salerano al Lambro segna il destino di mezzo secolo di successiva sua vita, concorrendovi e insediandovisi.

Ma la carriera del soldato, del veterano dell'ideale non era finita. Per la terza volta Egli riprende la spada. E' il 1866. La patria è pur sempre mutila. Villafranca l'aveva mozzata. Garibaldi il 10 giugno era partito da Caprera ed assumeva il comando dei volontari nella campagna del Tirolo. Felice Raj non può mancare all'appello. Consegna le chiavi di casa al Sindaco di Salerano e parte. Combatte da valoroso a Monte Suello ed a Bezzeca dov'è ferito alla gamba. Ma l'ordine del Comando Supremo intima la ritirata e lo sgombero ferma l'avanzata.

Garibaldi risponde « Obbedisco ». A Brescia scioglie i volontari. Il sottotenente Raj fa ritorno sulla proda del Lambro. Il 25 settembre ripiglia la chiave del rustico abituro.

I canti di guerra e l'epinicio della vittoria si tramutano nelle egloghe teoretiche della tranquilla serenità dei campi.

G. Agnelli

(3) L'egregio dott. Carimati esprime il desiderio che i resti dell'illustre prozio siano raccolti nel Famedio lodigiano « che si gloria delle spoglie di Agostino Bassi ». Evidentemente egli non sa che tale istituzione non è mai esistita presso il nostro Cimitero Maggiore. Poichè *Tempio della Fama* o, come leggesi sulla lastra sepolcrale di Carlo Francesco Gabba, « luogo riservato a perenne ricordanza dei Grandi lodigiani che furono e che saranno » non può certamente dirsi quel locale sotterraneo dove sono raccolte le salme dell'eccelso giureconsulto e di Agostino Bassi, alla quale si accede scendendo due tetre scalette. Non sa neppure che nessun lodigiano conosce dove siano finite le ossa di Felice Raj. Il personale del Cimitero osserva che « si devono trovare nell'ossario della Croce Bianca », ma non è in grado di indicare in quale posto preciso; e vana è stata la ricerca di chi scrive intesa a rintracciarle. Il fatto sicuro è che dal 15 dicembre 1950, da quando cioè è stata eseguita la traslazione da Salerano, al maggio 1955, non s'è trovato modo da parte di nessuno di far scolpire, dipingere o comunque segnare almeno il nome dell'Eroe dei Mille su di una urnetta funeraria, nè di indicarne il loculo assegnatole.

Quanto al Famedio che dovrebbe essersi nel maestoso atrio del camposanto rinerisce davvero trovarci costretti a discorrerne ancora, dopo tanti anni dacchè i lodigiani, a gran voce, non hanno smesso di farne richiesta. L'adattamento del maestoso e imponente atrio d'ingresso, che da 65 anni è nello stato uguale a quello del giorno della sua inaugurazione, grezzo e persino privo d'intonaco, mediante un finimento e una decorazione adeguata al suo scopo, oltre compiere al centro la teoria dei porticati e delle cappelle

Alle soglie del decennale della morte, Mondadori ha pubblicato questo libro che raccoglie i vari volumi di novelle e prose di lei fino all'ultimo, « Oltre », uscito, se non erro, postumo. Col precedente volume di tutte le poesie, ecco dunque raccolta in due volumi l'opera della Negri e ciò potrebbe essere pretesto per tentare una sistemazione critica, un bilancio della sua produzione letteraria, ora che il tempo si è incaricato di farne cadere i motivi più esteriori.

Come è noto, la Negri conobbe in vita l'ebbrezza della fama e raggiunse le vette dell'Accademia, ma non godette mai del pieno assenso della critica più qualificata e pertanto i suoi successi letterari non furono mai distesi e felici, ma sempre insidiati dall'arezza della riserva.

In sostanza, le valutazioni dell'opera poetica della Negri (su cui si esercitò in modo speciale la critica e perchè più appariscente e perchè la Negri palesemente ambiva al titolo di « poeta ») si possono ricondurre a due correnti: la prima vede nello svolgimento di quest'opera una indubbia involuzione dall'ingenuo impeto passionale dei primi libri alla fondamentale insincerità degli ultimi, più apertamente « lavorati » ma, appunto per questo, infetti di letteratura. Questa corrente fa colpa alla Negri di aver seguito, più per volontà che per istinto, le esperienze letterarie di questo scorcio di secolo, di aver complicato l'accento sincero delle sue prime cose con ricerche di stile estranee alla sua natura. L'altra corrente, più attenta ai valori formali, vede invece nella poesia della Negri un progressivo depurarsi del « tono » poetico, dalla retorica e sommarietà (rispetto all'arte) della sua prima poesia all'ultima in cui, parallelamente all'approfondirsi dei motivi, è visibile un raffinarsi e un impreziosirsi dell'espressione.

Giudizi, come si vede, non destinati mai ad incontrarsi.

Questo per la poesia di Ada Negri. La quale ebbe in sorte di scrivere in un periodo di rapidi e profondi rivolgimenti del gusto, in uno stretto avvicinarsi di estetiche raffinate a cui non sempre ella era in grado di allinearsi data la sua formazione letteraria tutta, o quasi, d'istinto. Lo tentò, e sempre la pagina rivela la fatica.

periferiche, armonizzerebbe egregiamente nel complesso monumentale nella città dei morti lodigiana. E le urne, i nomi e le virtù dei forti varrebbero ad accendere a « egregie cose » il cuore e la mente dei visitanti la dimora nella quale ogni vanità tace e solo ciò che della vita è grande, sopravvive e parla.

Promesse dai tanti consoli che si sono avvicendati nei trascorsi decenni alle sedie curuli del Broletto, non hanno invero fatto difetto, ma son rimaste nelle nuvole. Come quelle del corvo dell'arca, che nessuno ha più riveduto. Ci piace però soggiungere che l'attuale Amministrazione Municipale ha, nello scorso anno, dato affidamento di prender a cuore l'antica istanza e di stanziare in bilancio apposito fondo adeguato a sostenere l'onere relativo alla redazione del progetto ed alla sua impostazione positiva. Una finestra pertanto si è aperta sul panorama della speranza. Che se l'invocata provvisione non tardasse a definirsi, un importante problema pubblico sarebbe risolto e giustamente benemeriti verrebbero riconosciuti gli amministratori che avranno saputo condurlo all'approdo.

Ma se la sua poesia resiste, forse, ai recuperi, per la sua prosa il discorso può essere diverso. Non è la prima volta, del resto, che si cerca un poeta e si trova un prosatore; certo è che intorno a queste sue prose i consensi sono più raccolti e cordiali. Rileggendole, vien fatto di pensare che la Negri abbia consegnato alla prosa la parte più sincera di se stessa. E' vero che la parabola sentimentale del libro della sua poesia si ripete nel libro della sua prosa, ma in tono molto minore, chè la prosa non ha conosciuto la partenza bruciante della poesia e la Negri vi perveniva nella maturità quando già gli impeti che avevano dettato «Fatalità» e «Tempeste» si andavano placando. Andamento più composto, quindi, e senza grandi scarti.

Vedete «Le solitarie» che apre questo volume: evidentemente vi sono inseriti scritti di molto anteriori, del tempo, direi, dei suoi primi libri di versi e che ritengono qualcosa di quel clima. Qualcosa ma non tutto. Anche nella scelta, si sente, la Negri ha avuto la mano leggera (e tornano alla mente certi suoi racconti giovanili che prepararono la sua poesia sociale): le solitarie sono sì donne di una certa condizione sociale, ma a loro sono accomunate, nel dolore, altre, di condizione superiore. E se la prosa risente talvolta dell'impeto primitivo, in una certa increspatura della pagina, non è più però l'invettiva ma solo l'amarrezza per ingiustizie e soprusi che ora le appaiono più della vita che degli uomini. Con questo, «Le solitarie» è un libro ancora ineguale, il cui tono è a volte risentito a volte placato nella pietà.

Quattro anni dopo usciva «Stella mattutina» e l'aria si faceva più serena e sottile. Com'è noto, nel libro, la Negri rivive la sua infanzia e la sua adolescenza in Lodi fino alla patente di maestra: il motivo autobiografico era già comparso in «Le solitarie» (v. il racconto «Il denaro») ma là si avvertivano stridori e scompensi da certa acredine che detta l'inizio del racconto al tono della seconda parte ingenuo e dolciastro. Nel nuovo libro le disuguaglianze erano spianate, gli stridori scomparsi, l'infanzia e la giovinezza erano non dirò narrate, ma come richiamate da una lontananza dolorosa e nostalgica insieme. Nel rievocare l'infanzia in chiave di elegia, la Negri aderiva, probabilmente, agli schemi letterari del tempo che volevano, sul modulo del lirismo in prosa, l'infanzia cantata come condizione d'innocenza e d'incanto, ma se la Negri voleva darci, col lento giro della frase dal tono basso e incantato, il senso del lievitare di una giovane vita che s'apre al mondo e a se stessa, bisogna dire che c'è riuscita al di fuori d'ogni preconstituito modello letterario.

Il libro seguente, «Finestre alte», non rappresenta invece un progresso rispetto a «Stella mattutina»; in esso la scrittrice torna al racconto oggettivo, ma anche ai drammi un poco gratuiti, alle analisi psicologiche un poco artificiose: letteratura femminile, dunque, con quel tanto (o molto) di limitazione che il termine contiene.

Ma a più di cinquant'anni la Negri, dopo molti volumi di poesie e di prose, dichiarava che «stava ancora cercando se stessa», lei, scrittrice già arrivata, con un folto stuolo di lettori fedeli. Lo dichiarava nella dedicatoria del suo libro più recente, «Le strade», col tono dolente della pellegrina costretta a sempre andare senza un pietoso destino di requie. Che era avvenuto?

Si era affermato in quegli anni un nuovo tipo di prosa che, accantonata la narrazione, si esibiva in prove stilistiche di alto livello tecnico: erano impressioni, emozioni, rapide visioni, interpretazioni liriche della natura, che vo-

levano trasferire, con l'intensità dell'emozione e la magia dello stile, la tensione della poesia nella prosa: forma d'arte che ripudiava lo psicologismo, le architetture del romanzo e le sfaldature stilistiche di certa narrativa.

In « Le strade » si raccoglievano appunto i tentativi della Negri di accostarsi alla prosa d'arte: erano paesaggi, figure femminili, impressioni, in cui ella faceva le prime riflessioni sullo stile, e se dapprima si muoveva con incertezza e con un resto del vecchio tono declamatorio:

Nè mare, nè cielo.

Archi.

L'uno entra nell'altro con la più snella naturalezza del mondo...

...Alti, bassi, storti, mozzi; duri e scarni, pieni e voluttuosi: archi, archi, archi.

poi, attraverso un affinarsi della sua sensibilità e un più attento accostarsi alla natura, eliminando i turgori e le virtuosità, perveniva a toni più scarni ma più sinceri e personali. Fino a fermare con tratto essenziale certe magiche intuizioni:

Così perfetto il silenzio, che ne nasceva il prodigio d'una musica corale

Questa conquistata semplicità e verità dello stile s'avverte anche nel volume successivo, « Sorelle », in cui la Negri ritorna al racconto. Non più i sentimentalismi e, a volte, i bamboleggiamenti di certe novelle precedenti: qui il sentimento non è fastidiosamente sottolineato, ma è tutto assorbito nella scrittura e la pagina conosce qui un rigore e un vigore mai conosciuti prima.

Negli ultimi libri, infine (« Di giorno in giorno », « Erba sul sagrato », « Oltre »), l'arte della Negri si fa ancora più intima e sommessa, la sua scrittura più trasparente e piana. Se prima si lasciava prendere dai motivi drammatici della vita, ora è la natura che ferma il suo occhio, e una natura placata e ferma: non più Capri con le sue accensioni, ma Pavia, la pianura lombarda, Assisi e la periferia di Milano, città raccolte e grigie, paesaggi composti e velati. C'è ancora in questi libri qua e là qualche difetto: un'insistenza di particolari che a volte appesantisce le pagine, qualche sfoggio di bravura, qualche ingenuità, ma, in genere la letteratura qui tace, e la Negri è sola con se stessa. Ed è la donna che, caduti ormai i torridi interessi della vita, penetra in una regione più alta e rarefatta e vede intorno le cose colorarsi di quella pace che il suo cuore ha conquistato. E la prosa tutta grumi dei primi libri si fa più distesa e liquida man mano che l'anima inquieta si placa e sente i rumori della vita sempre più lontani e fiochi.

E. Galli

F. ANELLI, *Castellana*, Bari, G. & C. Resta, 1954.

« Se il mondo sotterraneo, questa realtà così manifesta, ma pur sempre avvolta d'un alone di arcana poesia, desta in tutti viva ammirazione per le mirabili manifestazioni della millenaria opera creatrice della natura, la scienza ha trovato nelle cavità sotterranee naturali un campo fecondo di ricerche e di studi: è da anni che nelle grotte si compiono indagini sulle profonde strutture del suolo roccioso, sulle condizioni fisiche dell'ambiente sotterraneo, sull'aria circolante nel sottosuolo, sulla vita che pulsa incessante fin nei più remoti recessi, sui resti d'antiche specie d'animali estinte o lontanamente emigrate dai nostri

lidi, sulle orme delle prime genti, che nelle umide spelonche trovarono asilo sicuro al riparo dalle fiere affamate, dall'inclemenza del clima nelle lunghe gelide invernate delle trascorse età della preistoria ».

Questa scienza geografica ad ampio respiro, la speleologia, ha trovato nel lodigiano prof. Franco Anelli uno dei cultori più appassionati del nostro tempo.

Direttore delle grotte di Postumia e del Centro Italiano di Speleologia, nel 1938 scoprì e negli anni successivi valorizzò quel mirabile complesso di caverne che nella terra di Puglia oggi hanno tolto alla Venezia Giulia il vanto d'essere le più interessanti grotte europee.

Sotto la direzione del prof. Anelli, trasferito oggi a Castellana di Puglia, le esplorazioni continuano metodiche e pazienti, ed alle indagini speleologiche s'uniscono gli studi sulla radioattività sotterranea, la flora batterica, e — più importante di questa — la fauna ipogea.

Il volume che segnaliamo vuol essere resoconto di tutto il lavoro fatto negli ultimi anni, e nel contempo servire da guida per il visitatore e lo studioso. Ottime le riproduzioni fotografiche ed i rilievi planimetrico ed altimetrico.

L. C.

In Biblioteca e Museo

BIBLIOTECA COMUNALE LAUDENSE

— Per onorare la memoria dell'avv. comm. Andrea Ferrari, la famiglia e l'avv. Angelo Varesi hanno donato l'*Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers* (Genève, Pellet, 1777-1779; voll. 36).

— Nella seduta del 17 novembre 1954 il Consiglio Comunale ha approvato il nuovo Regolamento della Biblioteca e Museo.

— La Direzione ha partecipato al « Convegno di Studi Storici ed Archeologici su Velleia » tenuto a Piacenza dal 29 al 30 maggio 1954; al « Convegno dei Bibliotecari del Lombardo-Veneto » e al « Congresso di Studi Filologici in occasione del Centenario della morte del card. Angelo Mai » tenuti a Bergamo dall'8 al 12 settembre; al « IX Congresso dell'Associazione Italiana per le Biblioteche » e al « Convegno Internazionale di Storia delle Biblioteche » tenuti a Cesena in occasione del V Centenario della Biblioteca Malatestiana dal 3 al 7 ottobre; al « IV Convegno Nazionale dei Bibliotecari degli Enti locali » tenuto a Taranto dal 23 al 26 aprile 1955.

— Il 19 maggio 1955 il Comitato Regionale Lombardo dell'Associazione Italiana per le Biblioteche ha organizzato una visita alla Laudense. Il gruppo, con a capo il Presidente nazionale prof. A. Calderini e la Soprintendente Bibliografica della Lombardia dott. T. Rogledi Manni, è stato ricevuto dal Direttore e dall'Assessore alla P. I. Stefanelli in rappresentanza dell'Amministrazione Comunale. Tra i graditi ospiti erano la dott. Ramelli direttrice della Biblioteca Cantonale di Lugano in rappresentanza dell'*Association des Bibliothécaires Suisses*, il dott. Bellini Direttore della Civica di Mi-

lano, il conte prof. Nasalli Rocca Direttore della Comunale di Piacenza, il dott. Valsecchi della Braidense e la dott. Cotta Sacconghi Direttrice della Civica di Gallarate. Dopo che nel salone di lettura il dott. Cremascoli ebbe porto il benvenuto ed illustrato l'importanza del convegno col quale si intende ricordare il III centenario della costituzione della Laudense (nel 1655 abbiamo i primi documenti di acquisto di volumi per la « libreria » dei Filippini) ed il 150° anniversario della nomina del primo Bibliotecario Comunale dott. Clodoaldo Fugazza, la Soprintendente elogiava a nome dei colleghi le realizzazioni ottenute in questi ultimi anni e la nuova sistemazione data alla biblioteca. Nella visita alle varie sale venne quindi mostrato ed illustrato il materiale di maggior pregio, e furono distribuiti agli ospiti un ricordo del convegno ed alcune pubblicazioni. Dopo un rinfresco servito in giardino, i bibliotecari furono accompagnati in visita ai monumenti storici ed artistici della città.

— Il Capitolo del Duomo di Lodi allo scopo di assicurare la conservazione di tre preziosi corali che rappresentano il più antico documento liturgico conosciuto della Chiesa lodigiana, e per provvedere al restauro delle legature e delle carte che verrà curato dalla Soprintendenza Bibliografica della Lombardia, ha depositato i medesimi presso la Laudense.

Essendo rimasti sino ad oggi nascosti agli studiosi, crediamo utile dare una completa descrizione dei codici, augurandoci in futuro di poter pubblicare una illustrazione più precisa, corredata dalle riproduzioni di tutte le miniature.

La segnatura è quella d'ingresso alla Laudense, tra parentesi si dà l'indicazione della collocazione precedente. Essendo la numerazione dei fogli già esistente, irregolare e lacunosa (parte per carte e parte per pagine), abbiamo preferito numerare nuovamente i corali: le indicazioni vengono date secondo la nuova numerazione. La pag. 154 (già) del Ms. 7 che originariamente era la prima carta del codice, e che nel sec. XVIII venne posta in fine per essere riodoperata, è stata nuovamente collocata al suo posto primitivo.

Ms. lauden. 7 (Capitolare 1).

PROPRIUM DE SANCTIS TOTIUS ANNI.

Inc. (c. 1r) *In festo Sanctarum Mulierum*; Expl. (c. 226v) *in deliciis tuis sancta dei genitrix. Euouae.*

Membran.; sec. XV (a. 1419); mm. 480 × 350; cc. 226 + 1 bianca, nu-



merate ad inchiostro in alto nel sec. XVIII, rifatta rec. a piombo nel margine inf.; scrittura gotica; notazione su tetragramma a otto righe musicali per pagina. Le cc. 127, 187, 195, 196, 205, 213, 214, 217, 226 sono state sostituite nel sec. XVIII ad altre asportate; dopo la c. 103 mancano due carte. Legatura originale in tavola ricoperta in cuoio; rinforzi alle punte, agli angoli, al dorso ed ai tagli, borchie al centro ed ai cantoni, agganciatoi ai fermagli, il tutto in ottone con fregi a traforo, a sbalzo, impressioni e graffiti. Motivo principale dell'ornamentazione è il monogramma *yhs* e la Madonna tenente in braccio il Bambino.

c. 1r: antifona *Manum suam aperuit* aggiunta nel sec. XVIII sulla pagina originariamente bianca.

c. 1v: *In xpi nomine. Incipit antiphonarium festium totius anni. Quod fecerunt fieri reuerendus in xpo pater et dominus dominus Girardus dei et apostolice sedis gratia episcopus laudensis et comes. Necnon uenerabiles uiri. dominus presbiter bassianus de glixate prepositus ecclesie laudensis. dominus presbiter bernardus de habonis. dominus presbiter symon de glixate. dominus presbiter thomax de paclerijs. dominus presbiter antonius de fortis. dominus presbiter iohanes de trexeno. et dominus presbiter gaspar de micolis. omnes canonici eiusdem ecclesie. Ad honorem dei et beate marie uirginis ac beati bassiani et sancti antonij ac beati stephani necnon beate katerine uirginis et omnium sanctorum et sanctarum dei. Quod inceptum fuit die decimo octauo ianuarij. et expletum die nono decembris. Mccccxix. per uenerabilem uirum dominum presbiterum fatium de castoldis beneficialeme et rectorem ecclesie sancte eufymie porte romane mediolani (1). Quem unaa cum omnibus superius nominatis. dignetur deus conservare per felitia tempora. Amen.*

c. 2v: grande iniziale (lett. D) con busto di S. Andrea Ap. tenente la croce. Ottimo drappeggio verde, sfondo azzurro arabescato di bianco. La pagina ha i margini bordati con una decorazione a fiorami policromi, partenti dall'iniziale.

(1) Sull'attività di Fazio de Castoldi ed alcune notizie biografiche v.: G. MONGERI, *L'arte del minio nel ducato di Milano*, in ASLomb., 1885, p. 533 sg.; M. MAGISTRETTI, *Notitia Cleri Mediolanensis de anno 1398*, in ASLomb., 1900, vol. XIV, p. 31.

- c. 14v: grande iniziale (lett. O) con figura di S. Bassiano Vesc. su fondo di monti. Il santo, sbarbato, benedicente, tiene il pastorale con la sinistra ed è ammantato con casula rossa. La figura è disegnata con forte realismo; lo sfondo azzurro ha una decorazione a quadretti bianca e rossa. La pagina ha i margini bordati come sopra.
- c. 35v: grande iniziale (lett. A) e raffigurazione della Purificazione di Maria con prospettiva di sfondo interno del tempo.
- c. 65v: grande iniziale (lett. F) con figura di S. Giovanni Batt. tenente con la sinistra un agnello nimbato. Figura della migliore esecuzione ed espressività goticizzante. Fondo azzurro arabescato di bianco.
- c. 93r: grande iniziale (lett. S) con raffigurazione della Visitazione. Sfondo rosso con decorazione a quadretti bianca e verde.
- c. 105v: grande iniziale (lett. L) con busto di S. Lorenzo tenente con la destra la palma del martirio e la sinistra la graticola. Figura di ottima fattura ed espressione. Sfondo azzurro con arabeschi bianchi.
- c. 123v: grande iniziale (lett. H) con raffigurazione della Natività di Maria: S. Anna presenta Maria Bambina in fasce ad una nutrice. Lo sfondo è l'interno d'una abitazione. Scena di mediocre fattura.
- c. 144r: grande iniziale (lett. I) raffigurante un'edicola gotica: visibile all'interno un altare spoglio.
- c. 151v: grande iniziale (lett. H) con busto di S. Martino Vesc. Raffigurazione di grande vivacità: il santo tiene il pastorale con la sinistra, il libro chiuso con la destra e veste una casula rossa. Sfondo azzurro arabescato di bianco.
- c. 169r: grande iniziale (lett. N) con busto di S. Caterina d'Alessandria tenente con la destra una piccola ruota e la palma del martirio con la sinistra. La santa porta la corona principesca. Sfondo azzurro arabescato di bianco.
- c. 179r: grande iniziale (lett. E) con raffigurazione di due Apostoli affrontati e conversanti. Una delle migliori miniature della serie. Sfondo azzurro con arabeschi bianchi.
- c. 26v: piccola iniziale (lett. D) con busto di S. Agnese.
- c. 43r: piccola iniziale (lett. D) con busto di S. Agata.
- cc. 13r, 13v, 53v, 76r, 121r, 159r, 165v, 197r, 215r, 219r, piccole iniziali a fiorami policromi su fondo oro.

Ms. lauden. 8 (Capitolare 2).

PROPRIUM DE TEMPORE. A DOMINICA PRIMA ADUENTUS
USQUE AD SABBATUM SANCTUM INCLUSIUE.

Inc. (c. 1v) *In nomine xpi. Incipit antiphonarium feriale yemale.*
Expl. (c. 261v) *et altera Maria uidere sepulcrum. alleluja. ps. Magnificat.*

Membran.; sec. XV (a. 1422); mm. 480 × 350; cc. 260, numerate ant. ad inchiostro sul margine esterno per 259 essendo saltata la c. 1, ripetuta la numeraz. in alto nel sec. XVIII, rifatta rec. a piombo nel margine inf.; scrittura gotica; notazione su tetragramma a otto righe musicali per pagina; le cc. 62, 257-260 sono state sostituite nel sec. XVIII ad altre asportate.

Lêgatura originale c.s.; su ambo i piatti le lettere *A.T.A.* in car. romani in ottona.

- c. 1v: *In nomine xpi. Incipit antiphonarium feriale yemale. Quod incipit a dominica prima de aduentu et terminat ad festum resurrectionis domini. Quod fecerunt fieri. Reuerendus in xpo pater et dominus Girardus dei et apostolice sedis gratia sancte laudensis ecclesie episcopus et comes, Necnon uenerabiles uiri. dominus presbiter bassianus de glixate prepositus ecclesie maioris laude. dominus presbiter bernardus de habonis. dominus presbiter simon de glixate prepositus ecclesie sancti geminiani. dominus presbiter thomas de pacerijs. dominus presbiter antonius de fortis. et dominus presbiter iohanes de trexeno. omnes canonici eiusdem maioris ecclesie laudensis. Ad honorem dei et beate marie uirginis ac beatissimorum. bassiani confessoris et laudensium protectoris. Antonij. et stephani. atque katerine uirginis. et omnium sanctorum et sanctarum dei. Quod inceptum fuit die tertio martij et expletum die. xxiij. decembris. M.cccc.xij. per uenerabilem uirum dominum presbiterum fatium de castoldis beneficiale et rectorem ecclesie sancte eufymie porte romane mediolani. Quem una cum omnibus superius nominatis dignetur deus conseruare per felicia tempora. ipsique superius nominati omnes. et omnes hanc rubricam legentes. pro ipso semper ad dominum deum fundant preces. Amen.*
- c. 2r: grande iniziale (lett. A) con raffigurazione del profeta Isaia in preghiera davanti l'Eterno Padre uscente da un nimbo all'angolo superiore destro. Sfondo azzurro arabescato di

bianco. La pagina ha i margini bordati con una decorazione a fiorami policromi partenti dall'iniziale.

- c. 54v: grande iniziale (lett. H) raffigurante la Natività. La Madonna e S. Giuseppe adorano il Bimbo fasciato e posto sopra una mangiatoia tra il bue e l'asino.
- c. 90r: grande iniziale (lett. H) con raffigurazione del Battesimo di Cristo. In un corso d'acqua verde che scorre tra due monti, il Cristo nudo riceve il battesimo da S. Giovanni inginocchiato alla sua destra, mentre un angelo a d. presenta la tunica. Sfondo azzurro arabescato di bianco.
- cc. 63v, 69v, 138r, 138v, 147v, 164v, 176r, 185v, 197v, 246r, piccole iniziali a fiorami su fondo oro.

Ms. lauden. 9 (Capitolare 3).

PROPRIUM DE TEMPORE. A SABBATO SANCTO USQUE AD DOMINICAM PROXIMAM KAL. NOVEMBR.

Inc. (c. 1v) *In xpi nomine. Incipit antiphonarium feriale estium.*

Expl. (c. 136v) *Nos qui uiuimus benedicimus domino. Euouae.*

Membran.; sec. XV (a. 1423); mm. 480 × 350; cc. 135, numerate ad inchiostro in alto per pag. nel sec. XVIII, rifatta rec. a piombo nel margine inf.; scrittura gotica; notazione su tetragramma a otto righe musicali per pagina.

Legatura originale c.s.

- c. 1v: *In xpi nomine. Incipit antiphonarium feriale estium quod incipit a festo resurrectionis domini. et terminat ad dominicam primam de aduentu. Quod fecerunt fieri. Reuerendus in xpo pater ed dominus dominus Girardus dei et apostolice sedis gratia episcopus laude. et comes. Necnon uenerabiles uiri. dominus presbiter bassianus de glisate prepositus ecclesie maioris laude. dominus presbiter bernardus de habonnis. dominus presbiter symon de glisate prepositus ecclesie sancti geminiani. dominus presbiter thomas de paclerijs. dominus presbiter antonius de fortis. et dominus presbiter iohanes de trexeno. omnes canonici eiusdem ecclesie maioris laude. ad honorem dei et beate marie uirginis. ac beatissimi bassiani confessoris et laudensium protectoris. et sancti antonij et sancti stephani. necnon beate katerine uirginis. et omnium sanctorum et sanctarum dei. Quod inceptum fuit die viij february. et expletum die xiiij iulij. M.cccc.xliii.*

per uenerabilem uirum dominum presbiterum fatium de castoldis. beneficentem et rectorum ecclesie sancte eufimie porte romane mediolani. quem una cum omnibus superioribus nominatis. dignetur deus conseruare per felicia tempora. Amen.

- e. 3v: grande iniziale (lett. A) con figura della Resurrezione. Cristo esce dal sepolcro tenendo con la sinistra un grande stendardo bianco, rosso crociato. Sfondo azzurro arabescato di bianco. La pagina ha i margini bordati con una decorazione a fiorami policromi partenti dall'iniziale.
- e. 54v: grande iniziale (lett. D) con figurazione della Pentecoste. Lo Spirito Santo sotto forma di grande colomba ad ali spiegate, scende su alcuni Apostoli di cui si vedono solo le teste e parte dei busti. Sfondo azzurro arabescato di bianco. Decorazione a fiorami policromi su parte del bordo interno e del margine inf.
- cc. 45v, 65v, 78r, 98r, 129r, grandi iniziali a fiorami su fondo oro.
- cc. 28v, 104v, 120v, piccole iniziali c.s.

MUSEO CIVICO

— In occasione del decennale della morte (2 aprile 1945) il Comitato per le onoranze a Fausto Locatelli ha donato quattro lavori in bronzo dello scomparso scultore lodigiano.

— Dal territorio del Comune di Crespiatica, ove si trovavano, sono stati trasportati due cippi in granito che servivano nei secoli passati di confine tra i territori del ducato di Milano e la repubblica di Venezia. I due blocchi identici, delle dimensioni di cm. 205 × 40 e cm. 20 di spessore, recano sulle due facce: *d*) 1758. / STATO / DI / MILANO / N. 111 / *r*) 1758 / STATO / VENETO / N. 111

L'altro cippo reca il n. 117. Sono stati collocati nel giardino del palazzo San Filippo (N. 111) e nel cortile di San Paolo (N. 117).

— La Direzione ha partecipato al « III Convegno Nazionale dei Direttori dei Musei locali » tenuto a Pavia dal 17 al 20 ottobre 1954; al « Convegno di Museologia » indetto dal Ministero della P. I. in unione con l'Accademia Americana di Roma, ed all'Assemblea costitutiva dell'Associazione Nazionale dei Musei Italiani, tenuti a Perugia dal 23 al 26 aprile 1955.

— Mentre proseguono i lavori per la sistemazione della Pinacoteca, crediamo opportuno pubblicare uno stralcio della relazione illustrativa, presentata alla Soprintendenza alle Gallerie della Lombardia ed all'Amministrazione Comunale dalla Direzione e dagli architetti progettisti.

Criteri adottati nel progetto di sistemazione.

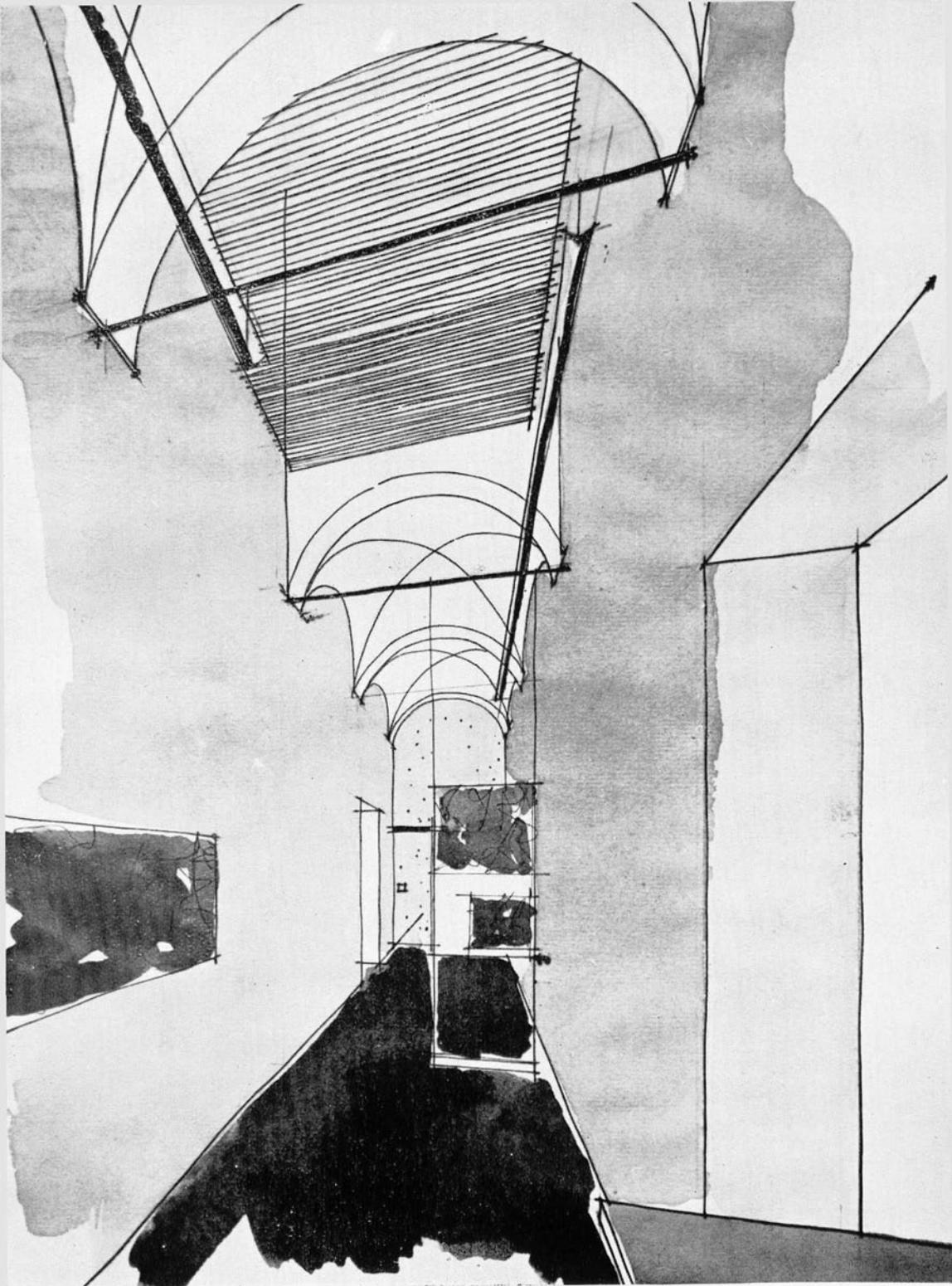
L'ambiente destinato ad accogliere le opere d'arte figurativa può valorizzarle o no, come sappiamo, a seconda che siano più o meno bene risolti i problemi inerenti al caso esaminato.

A Lodi, quadri, affreschi, e sculture in legno non erano certo posti nella condizione più felice per essere gustati. I locali, infatti, oltre a costituire un organismo distributivamente slegato e incerto, erano privi di qualsiasi attributo per poter essere ritenuti atti ad ospitare una raccolta di opere d'arte. Mancavano di quel clima chiaro, pulito e semplice che, non solo per una questione di buon gusto o di arredamento, ma soprattutto per necessità funzionali, costituiscono il presupposto indispensabile al miglior godimento delle opere esposte, dunque d'ogni pinacoteca razionalmente concepita.

Gli intendimenti che ci siamo proposti nello studio per la sistemazione della Pinacoteca lodigiana ed i mezzi per realizzarli, sono i seguenti:

a) creare uno spazio interno perfettamente definito e articolato, cioè farne un'architettura. Da qui lo sforzo, evidente a chi osservi la planimetria, di ordinare, collegare e compenetrare le sale in modo da raggiungere un'unità ambientale oggi inesistente. L'apertura e l'allargamento di nuove porte, la chiusura di altre, l'abbattimento o la creazione di nuovi tavolati, mentre rispettano i limiti posti dal carattere storico e monumentale dell'edificio, modificano l'organismo distributivo, piegandolo a quelle esigenze per le quali non era stato costruito. Da qui la proposta di un elemento unitario e monocromatico, il pavimento di linoleum, che porta una nota comune nell'ambiente, collega idealmente e materialmente i vari locali, guida il visitatore. E presenta vantaggi estetici, igienici e di economia ormai sperimentati da decenni. Altra nota unitaria caratteristica è costituita dai tendaggi alla veneziana, dagli appositi ferri portaquadri che corrono, incassati nel muro, all'imposta della volta, dai ferri paraspigoli applicati in tutta l'altezza ad ogni apertura. Le volte infine, tornate alla primitiva bianchezza e in felice contrasto col piano del pavimento rigoroso e scuro, rappresentano un altro valido elemento unitario della nuova sistemazione.

b) Individuare nell'organismo le diverse « zone artistiche », tenendo



Lodi: Pinacoteca Civica - Prospettiva della galleria degli affreschi

(dis. Ortelli-Sianesi)

Per quanto riguarda dunque l'illuminazione naturale, ci limitiamo a suggerire l'adozione di tendaggi cui affidare, oltre a un'evidente funzione di abbellimento e completamento estetico, quella ancor più importante di smorzare la luce e — nel caso di tende alla veneziana — addirittura di dosarla e di orientarla a seconda della necessità. Per l'illuminazione artificiale, la teoria consiglia luce diffusa nel caso che le opere esposte siano in bianco nero, luce orientabile quando si tratta di quadri di colore. La pratica attenua questa distinzione così netta. Ultimamente, infatti, illuminazioni diffuse hanno dato ottimi risultati anche su dipinti.

Ad ogni modo due sono le soluzioni adottate nel progetto: una, ottenuta mediante lampade orientabili a piede, per due quadri di particolare valore artistico (un Cesare da Sesto e un Callisto Piazza), l'altra mediante luce a catodo freddo, con posizione dei tubi e schermature tali da eliminare riflessi e abbagli e da orientare razionalmente la luce. Infine l'illuminazione della sala per la mostra delle sculture in legno e quella ospitante la ricostruzione della cappella di San Giovanni Battista all'Incoronata, è ottenuta mediante proiettori a pavimento, particolarmente adatti allo scopo.

Confidiamo in tal modo di ottenere due risultati: evitare quell'illuminazione uniforme di tanti musei che infonde un senso di monotonia e di stanchezza (non bisogna dimenticare che la luce è elemento architettonico e psicologico di basilare importanza e che, quindi, è errato non differenziarla e dosarla a seconda delle necessità e dell'ambiente sì da trarne il maggior frutto possibile); illustrare in special modo quelle epoche che, per valore artistico o storico o semplicemente locale, meritino un'attenzione maggiore.

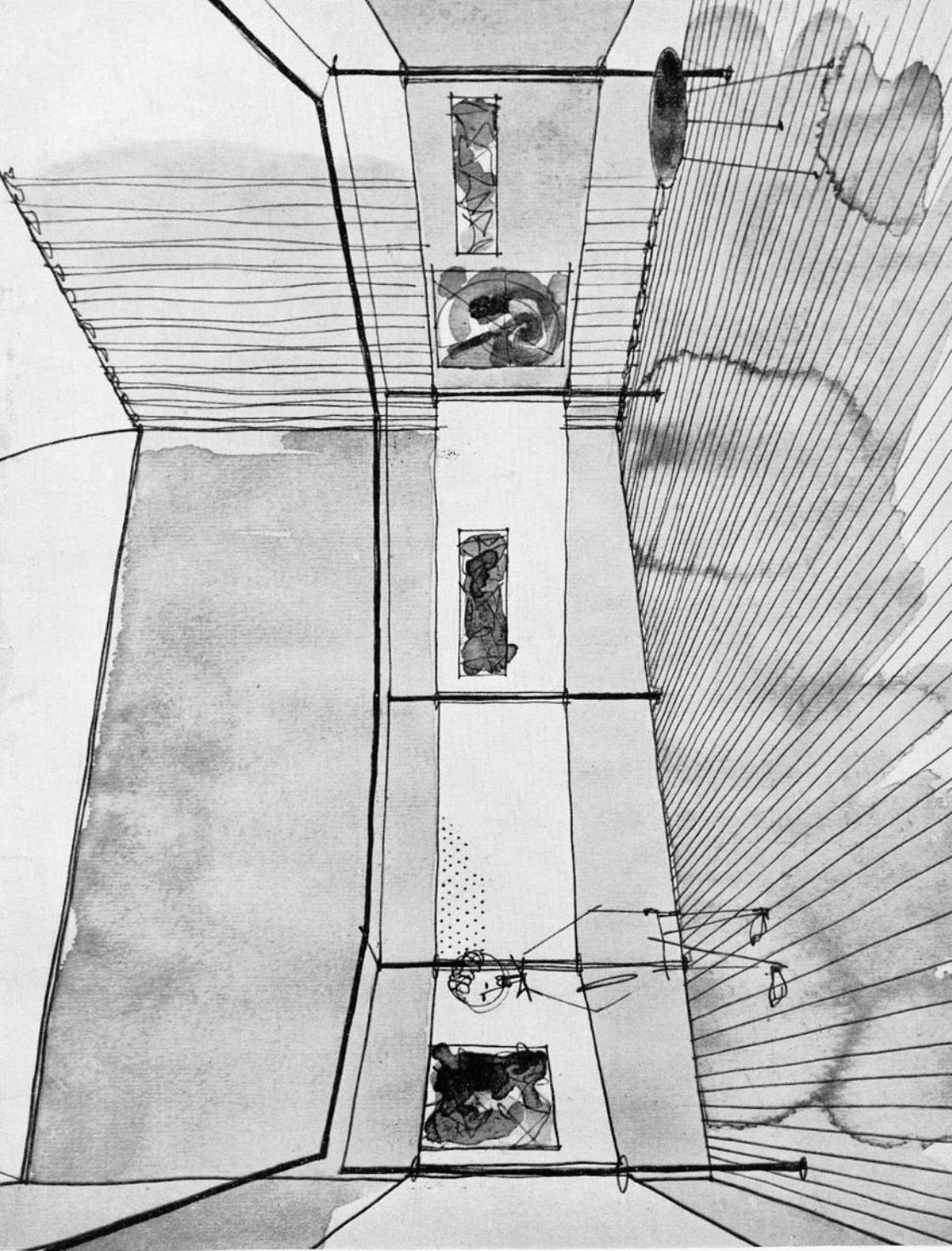
Descrizione particolareggiata degli ambienti.

L'ingresso alla Pinacoteca avviene attraverso il cancello in ferro battuto esistente, di buona fattura e bel disegno, valida testimonianza di perizia artigiana locale. Subito al di là del cancello, una grande impennata trasparente (di cristallo extraforte nella parte inferiore, dove si aprono i battenti delle porte, di cristallo normale superiormente) dà nella galleria degli affreschi (N. 1).

N. 1) *Galleria degli affreschi* (vedi prospettiva, verso l'ingresso).

Superficie mq. 80 (lunghezza mt. 32, larghezza mt. 2,50)

Pavimento in linoleum in tinta unita, dello spessore di mm. 2,5; con zoccolino dello stesso materiale e tinta alto cm. 8 e copri-giunto in ottone.



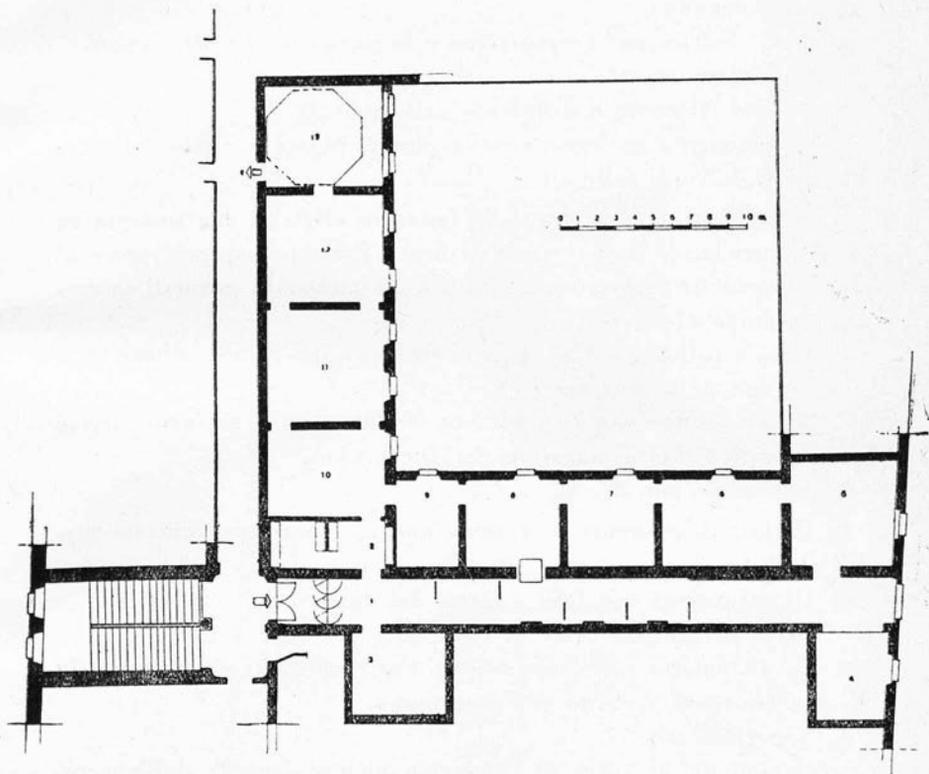
Lodi: Pinacoteca Civica - Prospettiva della sala XIII

(dis. Ortelli-Sianesi)

Pareti completamente intonacate a nuovo al civile con tinta neutra tipo Noval.

Volte in bianco silicato.

Elementi porta affreschi in masonite forata a doppia o ad unica fronte a seconda dell'ubicazione, per una superficie complessiva di mq. 33, verniciata a cementite. I primi, a doppia fronte, so-



spesi con cavalletti d'acciaio in coppia collegati a traversi in ferro a U, e tesi inferiormente da contrappeso in ferro e piombo. I secondi, a fronte unica, fissati al muro con zanchette in ferro. Circa mtl. 16 di luce a catodo freddo in apposito canale sospeso costituito da supporto centrale in profilato di ferro e gronde in lastra metallica; circa mtl. 6 della stessa luce in canale da applicare a parete, costituito da supporti a muro in profilato di ferro e gronda in lastra metallica.

Agli spigoli d'ogni apertura, ferri parasigoli applicati per tut-

ta l'altezza all'esterno dell'intonaco. Tutti i ferri, di questo come di altri ambienti, sono verniciati a fuoco o isovetrificati.

Ai lucernari, tende metalliche alla veneziana in lega leggera anodizzata e smaltata a fuoco. Al finestrone di fondo, tende alla veneziana verticali dello stesso tipo.

Lastra di granito lucidato a specchio, delle dimensioni di cm. 122 × 122 per l'esposizione di un pezzo archeologico (2.a apertura a sinistra entrando).

N. 2) *Saletta per l'esposizione e lo studio dei corali miniati.*

Superficie mq. 15.

Soffitto ribassato e distaccato dalle pareti.

Rivestimento in legno su due pareti, intonaco civile e tinteggiature tipo Noval sulle altre.

Leggii inclinati costituiti da lastre in cristallo con sostegni in ferro verniciati a fuoco o isovetrificati. Ferri paraspigoli come al N. 1. Vetrinetta incassata a muro con mezzicristalli normali scorrevoli su guide di ottone.

Luce a catodo freddo posta al di sopra del soffitto ribassato, e nell'interno delle vetrine.

N. 3) *Saletta per l'esposizione delle sculture in legno, tratte dal primitivo altare maggiore dell'Incoronata.*

Superficie mq. 22.

Pareti, volte, tenda alla veneziana al lucernario centrale, come al N. 1.

Illuminazione con faro a terra, del diametro di cm. 20.

Ferri paraspigoli come al N. 1.

N. 4) *Saletta per l'esposizione degli affreschi della cappella di San Giovanni Battista dell'Incoronata.*

Superficie mq. 17.

Pavimento in lastre di travertino lucidato, spalle dell'apertura verso la galleria degli affreschi dello stesso marmo.

Pareti, volta, tenda alla veneziana come al N. 1.

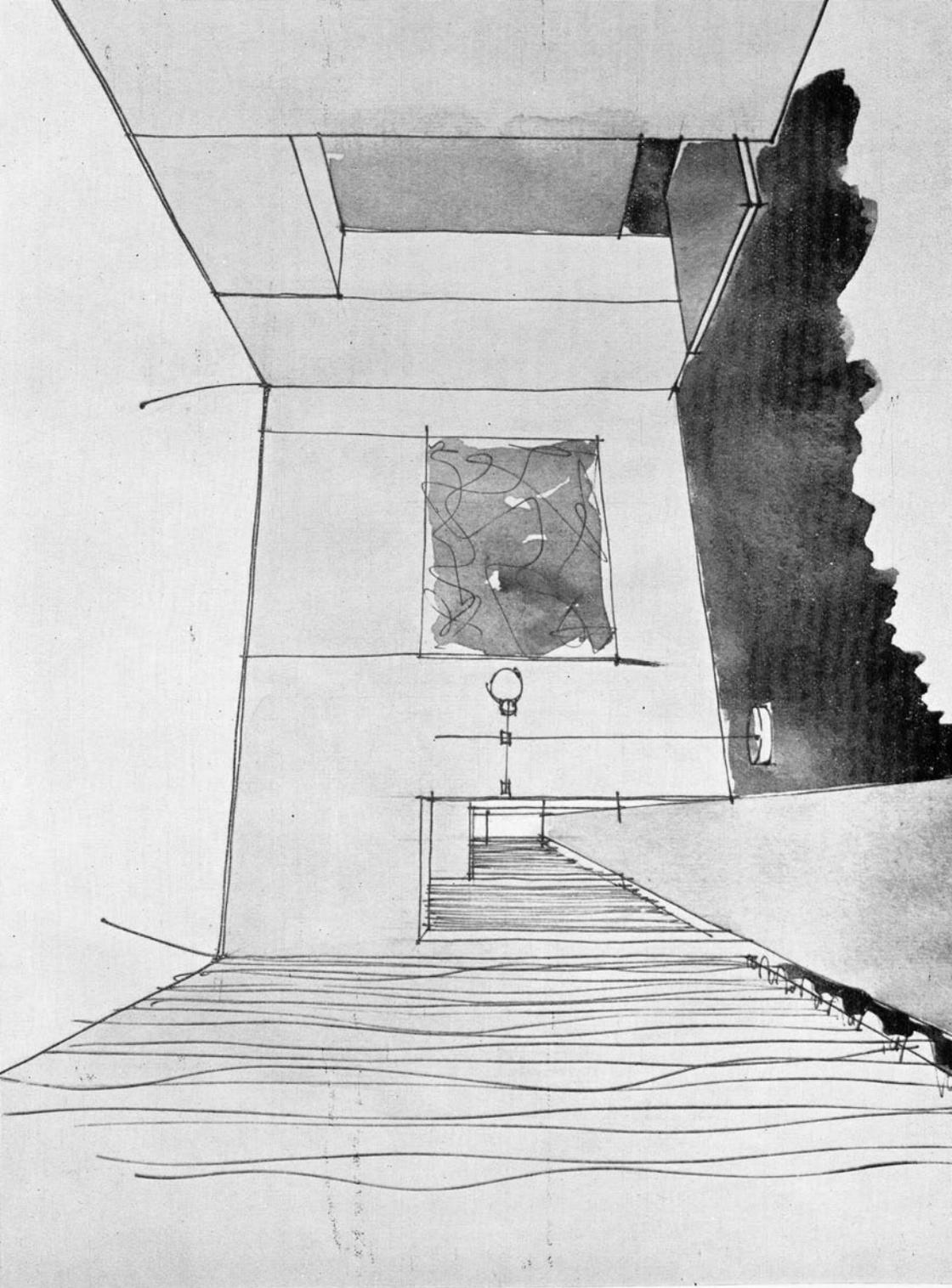
Illuminazione con faro a pavimento come al N. 3 e ferri portaquadri di speciale profilo incassati all'imposta della volta lungo le tre pareti, verniciati a fuoco o isovetrificati.

N. 5-12) *Serie di 8 sale* (vedi prospettiva della sala 8).

Superficie complessiva mq. 197.

Pavimento, pareti, volte, ferri paraspigoli come al N. 1. Ferri portaquadri su tre pareti di ogni sala come al N. 4.

Nelle quattro sale esposte a nord (N. 6, 7, 8, 9) il tendag-



gio corre continuo lungo la parete esterna, in tela opaca di rajon, con ricchezza del 100 % e riloga in metallo (vedi prospettiva della sala 8). Nelle tre sale a est (N. 10, 11, 12), tende alla veneziana come al N. 1.

Nelle sale N. 5 e 8, ospitanti l'una Cesare da Sesto e l'altra Calisto Piazza, l'illuminazione è data complessivamente da 5 elementi a piede, costituiti ciascuno da piantana ad un braccio e da ferro snodato su base di marmo bianco (vedi prospettiva della sala 8). Nelle sei rimanenti sale, l'illuminazione è affidata a complessivi mtl. 32 di tubo a catodo freddo, in canale sospeso costruito in lastre metalliche.

N. 13) *Sala per esposizioni temporanee e d'arte moderna in genere* (vedi prospettiva dall'uscita della Pinacoteca).

Superficie mq. 33.

Pareti e volte come al N. 1.

Tendaggio continuo in tela opaca di rajon, come al N. 5-9. Ferri portaquadri e ferri paraspigoli come descritto sopra.

Elemento a pianta ottagonale con lati della lunghezza di mt. 2 per l'esposizione dei quadri, costituito da sei pannelli componibili in masonite forata e verniciata a cementite sulle due facce, portati da otto montanti in tubolare di ferro, corredati da piedini e piastre di ancoraggio.

Canale superiore in lamiera di ferro per l'illuminazione a catodo freddo. Tutte le parti in ferro sono verniciate a fuoco o isove-trificate.

Porta verso il corridoio della Biblioteca Laudense in cristallo extraforte a un battente.

Conclusioni.

E' una fortuna che Lodi possa usufruire, per la sede della sua Pinacoteca, del bel palazzo settecentesco di San Filippo. E' opportuno però, diremmo anzi indispensabile, venire incontro alle necessità distributive e di impianti proprie delle moderne gallerie d'arte, con le modifiche precedentemente esposte. Tali modifiche poi, mentre non comportano una spesa eccessiva, lasciano intatti la struttura e l'aspetto esterno del vecchio palazzo, non richiederanno opere supplementari o spese di manutenzione se non quelle di ordinaria amministrazione, e assicureranno al rinnovato organismo un razionale funzionamento in ogni settore.

Vorremmo poi sottolineare il fatto che, attuando questo progetto di sistemazione della Pinacoteca, si ottengono due risultati

considerevoli: dotare Lodi di uno strumento culturale efficiente, degno dello sviluppo e della vitalità di tante iniziative locali e tale da porre la città all'avanguardia nel campo di tal genere di realizzazioni; restaurare, cioè restituire a nuova vita, la nobile architettura di Michele e Piergiacomo Sartorio.

Compito, questo, non solo degli architetti, ma anche di Autorità e cittadinanza; non può sfuggire infatti a nessuno il fatto che una sistemazione decorosa della Pinacoteca invoglierà il pubblico a frequentarla più di quanto non abbia fatto finora, col vantaggio di una maggior cultura artistica e di un facilitato approfondimento di studi per coloro che all'arte figurativa dedicano più di un generico interesse.

La sala d'arte contemporanea, infine, messa a disposizione dei pittori, degli scultori, dei ceramisti locali per mostre cicliche d'interesse vivo ed attuale, non potrà non favorire quell'avvicinamento tra pubblico ed artista di cui oggi più che mai sentiamo l'importanza e senza il quale la mortificazione è reciproca.

L. Cremascoli - G. C. Ortelli - E. Sianesi

— A cura della Soprintendenza ai Monumenti della Lombardia e per interessamento della direzione del Museo Civico, sono stati iniziati i lavori di restauro della ex-chiesa di S. Cristoforo in Lodi, che si concluderanno con la riapertura al culto dopo più di cento-cinquanta anni di abbandono.

La chiesa progettata da Pellegrino Tibaldi nel 1564 è la sua prima opera in Lombardia (il Collegio Borromeo a Pavia è — seppur di pochi mesi — posteriore a S. Cristoforo), e qui l'architetto ha potuto portare sino in fondo il concetto basilare che si trova più o meno sviluppato in tutte le sue costruzioni chiesastiche e che corrisponde al concetto gesuitico di raggiungere l'effetto di « concentrazione » esaltando le dimensioni della cupola che sovrasta il nodo strutturale e spirituale tra la nave e il transetto (cupola-altare). Nella sua produzione posteriore: S. Fedele e S. Sebastiano a Milano o il Santuario di Rho, il Pellegrini pur mantenendo sempre ben manifesta la sua forte personalità, non si è più concesso alle arditezze strutturali che invece troviamo a S. Cristoforo.

Ma oltre alla sua creazione di architetto, il Tibaldi ha forse lasciato un altro splendido contributo della sua arte in S. Cristoforo. In una delle cappelle laterali (la seconda a s. entrando), tolto l'intonaco posto dopo che la chiesa fu trasformata in scuderia militare all'av-



Lodi: S. Cristoforo - Particolare della Flagellazione (P. Tibaldi?).

(foto Celso)

vento della Repubblica Cisalpina, sono venuti in luce quattro affreschi rappresentanti *L'Orazione nell'orto*, *La Derisione*, *La Flagellazione*, *La Crocifissione*.

I dipinti, meravigliosi per la forza delle espressioni, sono stati attribuiti, pur con riserva di ulteriori indagini e confronti, allo stesso Tibaldi, e questo sarebbe particolarmente interessante oltre per il fatto che nell'Italia settentrionale solo Bologna annovera dipinti del Pellegrini, anche perchè la decorazione pittorica si inserisce più felicemente nell'architettura della cappella, quando l'ideatore e l'esecutore sono un'unica persona. In tutte le composizioni si rileva come il concetto che ha guidato l'architetto a concentrare l'attenzione alla cupola-altare, porta qui il pittore a guidare con scorci prospettici e colpi di luce il centro visuale nella figura per lui (e per noi) più importante: il Cristo paziente. Così per *L'Orazione nell'orto* sono le mani del Redentore levate e il riverbero della sua tonaca; nella *Derisione* il movimento delle braccia degli sgherri che isola il volto di Cristo su un campo oscuro; nella *Flagellazione* è il corpo stesso che si sporge in avanti, e questo predominare del corpo è posto in risalto maggiore dal prezioso incarnato, unico tra tutte le altre figure trattate in modo vigoroso ma piuttosto convenzionale. Nella *Crocifissione* infine, il corpo di Cristo è isolato su un fondo livido, completamente staccato anche coloristicamente dalle sottostanti figure.

Notiziario

DEPUTAZIONE STORICO-ARTISTICA

— Il 14 agosto 1954 si spegneva improvvisamente l'avv. comm. Andrea Ferrari, Membro Effettivo dal 1932. Dotato di non comuni qualità d'animo e d'ingegno, aveva ricoperto importanti cariche, facendosi notare ovunque per il senso di equilibrio e la dirittura morale.

— Il 7 settembre chiudeva una lunga esistenza tutta dedicata alla Scuola il prof. cav. Mario Minoia, Membro Onorario della Deputazione, Membro Effettivo dal 1920 al 1945, per molti anni Assessore alla P.I. del Comune. Era autore dell'opera « La vita di Maffeo Vegio » edita a Lodi nel 1886, giustamente citata come il migliore studio sul pedagogista lodigiano.

— Nella seduta consiliare del 20 aprile 1955 è stato approvato il nuovo Statuto della Deputazione, in sostituzione di quello del 1897.

— Con nomina del Consiglio Comunale del 3 maggio, il Membro Effettivo ing. Rinaldo Olivari è stato chiamato a far parte della Commissione Edilizia in rappresentanza della Deputazione.

SOC. NAZ. « DANTE ALIGHIERI »

— Dal 13 al 16 novembre 1954 è stata tenuta sotto i portici del Broletto la *II Fiera del Libro* a carattere popolare. La sera del giorno 16 lo scrittore Arnaldo Fraccaroli ha presieduto nell'Aula Magna del Liceo Classico « P. Verri » ad un pubblico dibattito sul tema « Per quale ragione il libro è stato battuto dai fumetti e dai rotocalchi ».

— Il 21 gennaio 1955 si spegneva l'avv. cav. Eligio Nicolini, consigliere del Comitato dal 1908 al 1953 e «benemerito» della «Dante».

— Il 20 aprile moriva il rag. Francesco Miglio, consigliere-revisore dei conti del Comitato dal 1907 al 1953.

— In occasione della «giornata della Dante», il 14 maggio il prof. Alessandro Cutolo teneva all'Aula Magna del Liceo Classico «P. Verri» una conferenza sul tema «Ricordi di Salvatore Di Giacomo».

— Il Consiglio del Sottocomitato studentesco nominato per l'anno 1955-56 è composto dai sigg. Roberto Malusardi presidente, Giuseppe Boselli vicepresidente, Alberto Tagliarini segretario, Mario Brusoni, Antonio Rugginenti e Gennaro Guala consiglieri.

AMICI DELL'ARTE

— Nella Sala S. Paolo sono state tenute le seguenti mostre: dall'11 al 20 dicembre 1954, personale della pittrice Donatella Pinto; dal 20 al 27 febbraio 1955, Mostra di incisioni e serigrafie di artisti italiani e stranieri contemporanei; dal 7 al 19 maggio, personale del pittore Giulio Masseroni; dal 18 al 29 giugno, «Impressioni di viaggio» del pittore prof. Attilio Maiocchi.

— Il 19 febbraio 1955 Mario De Micheli ha parlato nell'Aula Magna del Liceo Classico «P. Verri» sul tema «La pittura contemporanea, motivi e tendenze».

— Sono state organizzate visite alla «Mostra dei dipinti del Museo di San Paolo» al Palazzo Reale di Milano, al Museo della Fabbrica del Duomo, ai complessi artistici di Mantova e Cremona, agli scavi di Velleia ed a Castell'Arquato.

CIRCOLO CINEFOTOGRAFICO

— Dal 24 al 31 ottobre 1954 nella Sala San Paolo è stata tenuta la *II Mostra Sociale di Fotografia Artistica*. Per tutta la settimana, ogni sera sono stati proiettati films documentari e diapositive di fotografie realizzati dai soci.

— Il 9 ottobre sono stati presentati in visione alcuni films a passo ridotto, premiati al Concorso Internazionale di Cannes.

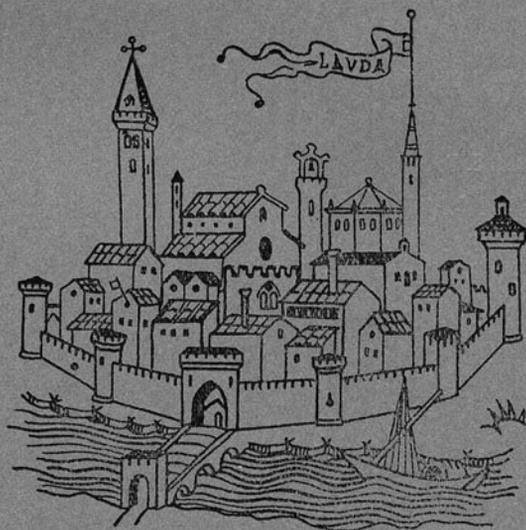
Direzione ed Amministrazione presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 23.69

LUIGI CREMASCOLI - Direttore Responsabile

Autorizzazione del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8 sett. 1952 - N. 16 del Reg. Stampa

Arti Grafiche G. BIANCARDI - Lodi

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO



1955-2

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

FONDATA NEL 1882

DIREZIONE: Biblioteca Comunale Laudense
Corso Umberto, 63 - Tel. 23.69

SOMMARIO

- L. CREMASCOLI, La Scuola di S. Paolo
in Lodi p. 81
- L. CINGIA, Un pioniere lodigiano dell'
l'agricoltura: Giuseppe Premoli . » 139
- IN BIBLIOTECA E MUSEO » 147
- NOTIZIARIO » 149

La responsabilità delle opinioni espresse
negli articoli spetta agli Autori

Un numero L. 400
Abbonamento annuo L. 600

La Scuola di San Paolo in Lodi

Luigi Cremascoli

All'inizio del sec. XVI, caduto il ducato di Milano sotto il dominio dei Francesi (1), Lodi era priva del suo vescovo, avendo Ottaviano Sforza, nipote e consigliere di Ludovico il Moro, preferito seguire le vicende della sua famiglia e riparare all'estero, ed il re di Francia Luigi XII aveva ottenuto dal papa Alessandro VI che ad amministrare la diocesi venisse nominato Claudio de Seyssel, arcidiacono di Mondovì (2).

Sebbene distratto da molteplici cure civili e di governo (era stato nominato Consigliere Regio nel Senato di Milano e Rettore dell'Università di Pavia), mons. Claudio de Seyssel si adoperò molto a favore della diocesi affidatagli, ed a lui si deve se — sfruttando il favore personale che godeva presso il sovrano — le azioni dei governatori francesi furono in parecchi casi temperate.

-
- (1) Vedi: G. AGNELLI, *Lodi e territorio durante la lotta tra Francia e Spagna pel possesso del ducato di Milano*, in *Archivio Storico Lodigiano*, 1906, pag. 9 sgg.; L. D'ANNA, *Lodi nel periodo delle guerre di preponderanza in Italia dal 1494 al 1530* (Torino, 1945; tesi di laurea presso l'Università degli Studi, relatore prof. P. Pieri), ms. della Laudense.
- (2) Nato ad Aix-les-Bains circa il 1450, giurista, dopo essere stato docente di diritto canonico presso l'Università di Torino successe nel 1494 al parente Jean de Seyssel nell'arcidiaconato di Mondovì. Consigliere di Luigi XII nel 1498, Amministratore della diocesi laudense dal 1501 al 1512, Rettore dello *Studium pavese* e Consigliere nel Senato di Milano, si fece notare in ogni carica per la sua grande abilità e prudenza. Nel 1514 fu eletto vescovo di Marsiglia e poco dopo arcivescovo di Torino ove morì nel 1520. Vedi: A. CAVIGLIA, *Claudio de Seyssel (1450-1520)*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, II serie, tomo XXII (LIV), Torino 1928; G. BARONI, *Mons. Claudio de Seyssel (1450-1520) Amministratore della Diocesi lodigiana*, in *ASL* 1929, pag. 121 sgg.

Nominò suoi vicari degli ecclesiastici lodigiani pieni di capacità (3), riformò le benedettine di S. Vincenzo, introdusse in S. M. della Fontana i Serviti, istituì le confraternite del S. Sepolcro e della Pietà, compì diversi lavori di abbellimento in Duomo, fondò presso l'Incoronata il Monte di Pietà.

Ma l'opera forse più interessante, considerato il periodo storico in cui sorse e gli sviluppi religiosi e sociali che ebbe per tutto il secolo XVI, fu senza dubbio la costituzione d'una Confraternita o *Scuola dei Nobili Laici*, detta di *San Paolo*.

Questa *Scuola* ebbe origine nell'ambiente domenicano, ispirata da quel dotto ordine che in Lodi possedeva un convento la cui fondazione si faceva risalire allo stesso S. Domenico, e che a lui s'intitolava. Il convento di S. Domenico, nella contrada omonima oggi via Fanfulla, sorgeva su una delle posizioni più belle della città, ed era caro ai duchi di Milano che nelle loro visite a Lodi volentieri vi risiedevano, preferendolo al Castello.

I domenicani possedevano una ricca biblioteca, e nei primi anni del '500 il convento era illustrato dalla fama di santità che circondava il beato fra Calimero da Montechiaro (4).

(3) DEFENDENTE LODI (*Vite dei Vescovi di Lodi*, ms. lauden. XXIV - A - 34) ricorda i nomi di Marcantonio Cadamosto, canonico della Cattedrale, medico, astronomo, poi familiare di Leone X e Clemente VII, e Rufino Berlingieri, canonico e giurista.

(4) « Il B. Calimero da Montechiaro, bresciano, dell'Ordine di S. Domenico, abitò nel Convento di S. Clemente di Brescia, studiò in S. Domenico di Bologna, dove fu ricevuto in qualità di studente l'anno 1465, 5 luglio, e nel progresso divenne fruttuosissimo predicatore, scorrendo quasi tutta l'Italia sempre a piedi. In tutta la sua vita fece sempre quest'ufficio apostolico solamente, e fu così accetto nel predicare à popoli, e di tanto frutto, che nell'estrema sua vecchiaja non potendo più salire il pergamo, bisognava portarvelo per soddisfare alle genti. Più volte in questa decrepita età fu ricercato dà Milanesi per la loro città, ma egli si ridusse a finire la sua vita nel convento di Lodi, dopo l'età di 80 anni nell'anno del Signore 1521, la notte di S. Caterina Vergine e Martire. Mentre che visse fu specchio d'umiltà e di paciencia, osservantissimo delle sue regole, e per questo si meritò il titolo di Beato. Come tale è riconosciuto anche dalla nostra Chiesa Lodigiana, la quale oggi (21 giugno) nel suo Martirologio ne fa gloriosa memoria, e meritatamente, perchè, essendo stato seppellito alla destra dell'altar maggiore nel coro del suo convento in Lodi, furono portate al suo sepolcro molte tavolette e voti dà divoti fedeli, per segno delle grazie che ricevevano da Dio per la sua intercessione ». (Da: A. CISERI, *Giardino istorico lodigiano*, Milano 1732, pag. 105).

Il 25 gennaio 1505, predicando in San Domenico in occasione della ricorrenza liturgica della Conversione di S. Paolo, fra Damiano da Mantova invitò i fedeli a riunirsi in una « milizia » che nel nome dell'Apostolo delle genti si dedicasse ad un fecondo apostolato cristiano.

L'esortazione sortì il suo effetto e, dopo la predica, un buon gruppo di cittadini appartenenti alle primarie famiglie della città, cui s'erano aggiunti due monaci dell'Ordine degli Umiliati (un Barni ed un de Lemene) e fra Bernardino Casirate del Terz'Ordine di S. Francesco, si dichiararono disposti a dar vita alla nuova istituzione.

Una cronaca dell'archivio di San Paolo (v. Documento 1) ha tramandato i nomi dei fondatori, e ci dice che la nuova « società » erasi costituita senza alcun atto pubblico o formalità particolare.

L'anno successivo, aumentando sempre più il numero degli aderenti, « ordinarono che si comperasse un libro, in cui fosse(ro) descritti tutti i confratelli »; luogo di riunione era la chiesa stessa di San Domenico.

Nel 1508 troviamo il primo atto pubblico della nuova « società »: « nel giorno di Sessagesima, che fu li 27 febbrajo, diedero luminoso cominciamento ad un memorabile rito mai per l'adietro usato, di associare la SS.ma Eucaristia con copiosi lumi quando recavasi agl'infermi e di portarla sotto baldacchino ».

Il fatto suscitò l'ostilità, prima larvata poi aperta, di molti parroci cui sembrava indebita l'intrusione di questo gruppo di nobili laici, appartenenti a varie parrocchie della città, nelle funzioni particolari delle singole chiese. Riteniamo che altro non si possa dire, volendo escludere che l'opposizione del clero lodense avesse un significato di ostilità contro il rito come tale, omaggio verso l'Eucaristia.

E qui vediamo da parte della *Scuola* una reazione che ci può sembrare strana se non si riflette alla peculiare situazione della Chiesa lodigiana, amministrata da un consigliere del re di Francia. La *Scuola* ricorre all'autorità di Luigi XII, ed il sovrano, con apposito diploma, ordina a Rufino Berlingieri, Vicario di mons. Claudio de Seyssel, di costringere i parroci ostili, anche con pene giudiziarie, a non contrariare i confratelli della *Scuola* di S. Paolo.

La cronaca ci dice come neppur sotto la minaccia di gravi sanzioni qualche parroco recedesse dalla sua opposizione: era ancor il mondo medievale, con le sue classi ben distinte ed orgogliose,

che in essi parlava; nè l'aiuto che questi laici offrivano al clero, senza nulla chiedere, poteva essere ben accetto.

Dall'incidente venne però l'insegnamento che pur per compiere il bene era necessario riunirsi in un « corpo giuridico »: con ogni probabilità fu lo stesso mons. de Seyssel, che ebbe parte nell'intervento presso il re di Francia, a far presente quella che era una necessità non solo di vita regolare, ma anche un presupposto per nuove forme di attività.

Il domenicano fra Battista da Salò preparò il testo degli Statuti che fu approvato dal vescovo: alla *Scuola* venivano preposti sette Seniori, eletti a vita dai confratelli; questo consiglio, che aveva i più ampi poteri, nominava il Confessore (un sacerdote secolare, estraneo all'Ordine dei Domenicani) e designava nel suo seno coloro che dovevano ricoprire le cariche di Conservatore, Dittatore, Cancelliere e Tesoriere. Il Confessore, quale unico sacerdote della *Scuola*, confermava e benediceva gli eletti.

I Domenicani concedevano alla nuova istituzione l'uso della cappella di S. Gottardo nella loro chiesa, « posta tra la sagristia e il campanile », e il diritto a due tombe, ma l'opportunità offerta da una casa che era in vendita quasi di fronte a San Domenico, spinse la *Scuola* all'acquisto, e con i denari dati dagli stessi Seniori si provvide a dotare l'istituzione di una sede propria.

Nel 1509 l'architetto Bertolino Vitali veniva incaricato di sistemare i locali ricavati nella casa acquistata (al piano terreno la sala del consiglio, al piano superiore l'oratorio privato e la dimora del Cappellano o confessore), nonchè di costruire parallelamente alla chiesa parrocchiale dei SS. Vito e Modesto (sulla contrada omonima, oggi via Solferino) la nuova chiesa di S. Paolo.

Una pianta degli edifici come si trovavano alla metà del '600, quando ancora buona parte delle costruzioni cinquecentesche si trovavano in piedi, ci ha permesso di ricostruire idealmente la situazione primitiva e di rilevare l'ottima distribuzione degli edifici, seppur in così piccolo spazio (5).

Dalla contrada di S. Domenico si entrava nel chiostro, con porticato sostenuto da pilastri; sul lato destro si stendeva la chiesa, mentre la casa occupava il lato sinistro; in fondo, oltre il porticato, il terreno era tenuto a giardino con pozzo centrale. La chiesa, a due

(5) *Archivio di S. Paolo* (cartella conservata nella Biblioteca Laudense).



Interno del cortile di S. Paolo.

(foto Celso)

sole campate, con copertura probabilmente a capriate, era di circa tre metri di lunghezza minore dell'attuale (rifatta nel sec. XVIII), l'altare era collocato contro il muro verso la contrada di S. Domenico. La costruzione durò dal 1509 al 1544.

La città intanto prendeva sempre maggior interesse alla *Scuola*, e si iniziava quella lunga catena di lasciti e di donazioni che avrebbero permesso l'attuazione di tante iniziative.

Nel 1511 « la famiglia del nobile sig.re Gio. Antonio Sommariva, uno dei Seniori, lasciò per dir così libere le redini alla sua liberalità, e donolle una casa presso il Broletto di questa città, lire trecento imperiali, con alcuni mobili di valore: in specie il sig.re Gio. Antonio zelantissimo per l'avanzamento di questa nascente Scuola, pensò a segnalarsi con farla rifiorire anche doppo la di lui morte. Fece egli il suo testamento, nel quale, doppo averla prediletta con vari legati (a quali non ammettendo dimora nel beneficiarla volle soddisfare vivendo), le lasciò lire quattrocento per l'acquisto di una casa dove si avesse a mettere una Spezzieria ad uso dei poveri di Gesù Cristo,... ed è credibile che egli stesso la fornisse dell'opportuno mobile e dei generi di chimica e di galenica ».

Sebbene Lodi non mancasse di spezierie, ed anzi essendosi costituito dal 1506 un paratico degli « aromatarî » dobbiamo credere fossero numerose in città, il fatto che nel 1511 si apre una nuova farmacia presso la quale i poveri potessero gratuitamente acquistare i medicinali, è senza dubbio notevole, e tanto più da segnalare in quanto sappiamo quanto numerose fossero le epidemie e le pestilenze in quel periodo di guerre e di frequenti passaggi di truppe (6).

Un sommario elenco cronologico delle attività della *Scuola* nella prima metà del sec. XVI ci porta:

nel 1511 per un lascito di 400 lire imperiali da parte di Giovanni Antonio Sommariva, viene acquistata una casa attigua alla *Scuola* e vi viene aperta una farmacia. Il medesimo donatore, de-

(6) La casa acquistata con i fondi messi a disposizione da Giovanni Antonio Sommariva è quella adiacente allo stabile di San Paolo, verso corso Umberto. La farmacia continua ancor oggi la sua attività, proprietario il dott. Sabbia. Della suppellettile antica rimangono alcuni mortai che si possono far risalire al sec. XVII, diversi alambicchi in rame furono alienati all'inizio della seconda guerra mondiale, mentre due *beute* in vetro verde soffiato, sono state recentemente donate dal sig. Vero Ferrari al Museo Civico.

stinando alla *Scuola* una rendita annua perpetua di 200 lire imperiali, la impegna alla distribuzione gratuita di medicinali ai poveri.

Nel 1516 Alberto Agostano, prevosto dei SS. Naborre e Felice in Lodi e canonico del Duomo di Milano, lascia molti beni con vari oneri, tra cui quello di far dipingere un polittico da collocarsi nella Cattedrale di Lodi, sull'altare dei SS. Bovo e Lucia. La *Scuola* soddisfa tale onere incaricando Albertino Piazza del lavoro e versando un anticipo di 180 lire imperiali. Non essendo felicemente riuscita l'opera (come dice la cronaca) o piuttosto essendo morto il pittore lasciando il lavoro incompiuto, viene incaricato Callisto Piazza di terminare il dipinto, per il quale vengono pagate nel 1529 altre 384 lire imperiali (7).

Nel 1519, accettando un'eredità di diverse case d'affitto da parte di Galeazzo Quartieri, uno dei Seniori, la *Scuola* s'impegna a determinate distribuzioni gratuite di medicinali ai poveri, in perpetuo.

Nel 1524, per una rendita perpetua lasciata dal medico Giovanni Andrea Sommariva, la *Scuola* s'impegna ogni anno a dotare due maritande povere.

Nel 1536 in virtù d'un legato del notaio Francesco de Nova, cancelliere della *Scuola*, questa s'impegna a fornire ogni anno ai carcerati per debiti che non avessero la possibilità di pagare il dovuto, i mezzi relativi sino al raggiungimento della somma di 12 lire imperiali.

Terminata la costruzione dell'oratorio privato e della chiesa nel 1544, la *Scuola* decise di affidare l'esecuzione dei quadri che li avrebbero decorati al maggiore artista lodigiano del tempo, Callisto Piazza.

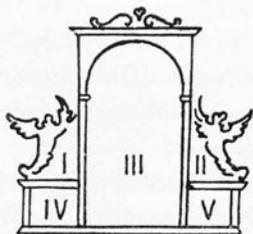
Il 22 febbraio 1522, con rogito del notaio Francesco de Nova (v. Documento 4) i Deputati di S. Paolo commettono al pittore di dipingere una ancona di legno, già preparata e scolpita da Battista Coldiroli (che troviamo in quegli anni a lavorare all'Incoronata), composta di una tavola centrale raffigurante la Crocifissione, con la Vergine e San Giovanni, e — lateralmente — due triangoli con le figure dell'Annunciazione, e — sotto questi — due scene della vita di S. Paolo. L'ancona era destinata all'oratorio privato della *Scuola*; per l'al-

(7) Abolita la cappella dei SS. Bovo e Lucia, il polittico trovasi oggi sulla parete laterale del Duomo, a sinistra entrando.

tare della chiesa Callisto Piazza doveva invece preparare una tela raffigurante la Conversione di S. Paolo.

Il prezzo veniva fissato in 50 scudi d'oro, ed il pittore doveva consegnare ambedue i dipinti per la festa di S. Martino del successivo anno 1553.

Questo documento, rimasto finora sconosciuto, è molto importante perchè l'ancona è andata perduta, e solo i due triangoli con le figure dell'Annunciazione ci sono rimasti. Dopo essere stati uniti e trasformati in un'alzata di cassettoni in Duomo, furono ceduti nel 1869 al Museo Civico (8), ma assolutamente ignorata era la composizione di tutto il polittico, del quale oggi invece — grazie all'indicazione del rogito — possiamo conoscere con la descrizione anche le misure stesse, venendo specificato per quanto riguarda la tela della *Conversione di S. Paolo* (oggi all'Incoronata sull'altare omonimo) che doveva essere « grande come ha lo quadro di mezo de dita anchona, proporzionato a dita anchona ». La tela misura mt. 3 di altezza per mt. 1,85 di larghezza, e tale doveva essere quindi la tavola centrale del polittico. Misurando cm. 75 di larghezza i triangoli, e calcolando le cornici di base, un piccolo fregio terminale e le lesene che dividevano gli scomparti, possiamo ritenere per certo che l'ancona misurasse circa mt. 3,50 di altezza per altrettanti di larghezza.



- I Angelo Nunziante (cm. 105 × 75) *Lodi, Museo*
- II Annunciata (id.)
- III Crocifissione (cm. 300 × 185) *perduta*
- IV Vita di S. Paolo (cm. ? × 75) *perduta*
- V id.

Ma Callisto eseguì pure un altro pregevole lavoro per la *Scuola*: sulla porta d'ingresso dalla contrada di S. Domenico, una lunetta con la Vergine e gli angeli venne da lui affrescata in un periodo attorno al 1550. Questo affresco — oggi strappato — è pure conservato nel Museo Civico (v. tavola).

(8) L. CREMASCOLI, *Un perduto polittico di Callisto Piazza in Duomo*, in *ASL* 1953, pag. 97 sg. (con riproduzione del particolare della Vergine). Nel 1953 non conosceamo l'esistenza del doc. 22 febbraio 1552.

La seconda metà del sec. XVI rappresenta per la *Scuola* il periodo aureo della sua esistenza ed attività.

I beni che possedeva, le opere cui si dedicava, avevano diffusa la sua fama anche molto lontano da Lodi: nel 1560 « ci fu (a Roma) chi tentò di impetrare questa Scuola in commendata ».

Il desiderio non può essere stato suscitato che dalla ricchezza dell'istituto, e la nomina d'un « commendatario » (generalmente un alto prelado della Curia romana) sarebbe stata la fine, le rendite distolte altrove, e la *Scuola*, impossibilitata a svolgere nuove attività e privata dell'apporto vivo di nuovi elementi (non era un ordine religioso con regolare reclutamento, ma una unione di laici di buona volontà), sarebbe stata condannata ad una morte ingloriosa. Proprio in quegli anni, in Lodi, il convento degli Umiliati di S. Cristoforo si spegneva in questo modo, mentre il commendatario Roberto Malatesta era giunto a vendere chiesa e convento agli Olivetani di Villanova Sillaro, con l'unica preoccupazione di una pensione annua vitalizia.

Ma anche in questa occasione, come già nel 1509 contro i parroci di Lodi, i Deputati di S. Paolo ebbero la meglio sui loro avversari, raggiungendo chi era molto al di sopra di loro.

Grazie ad aderenze presso la corte di Roma, nel 1564 ottenevano l'appoggio di papa Pio IV, che prendeva la *Scuola* sotto la sua protezione, approvando la sua attività e riconoscendole piena facoltà di ricevere legati e di disporne. Quale segno tangibile della sua benevolenza accordava poi per la festa annuale della Conversione di S. Paolo (25 gennaio) il *Giubileo straordinario* alla piccola chiesa della *Scuola*.

Il privilegio era grandissimo e non trovava riscontro in nessuna chiesa della diocesi: il fatto che il papa avesse voluto gratificare nel 1564 la *Scuola*, come nel 1560 aveva fatto per l'Ospedale Maggiore di Milano e nel 1561 Melegnano (feudo della sua famiglia), è indice dell'influenza che i Deputati godevano a Roma. Unica consolazione per coloro che dall'intervento di Pio IV avevano ricevuto un danno, fu di riuscire a strappare al successore Pio V la revoca del *Giubileo*.

Nel fervore di vita cristiana che caratterizza la riforma cattolica particolarmente nella provincia ecclesiastica che aveva per metropolita S. Carlo Borromeo, ha grande risalto la *Compagnia della Reformatione in carità*, fondata a Milano da Castellino de Ca-

stelli nel 1536, e che dal 1546 si chiamava *Compagnia dei servi dè puttini in carità* (cioè di quelli « che insegnavano la festa gratis per amor di Dio à putti e putte la vita cristiana », poi *Scuola della Dottrina Cristiana*).

S. Carlo, coadiuvato dal penitenziere maggiore di Milano Don Gerolamo Rabbia, riformò la « Compagnia » che fu l'origine delle *scuole popolari o elementari* in Italia, e ne diffuse l'istituzione nelle diocesi vicine (9).

Alla nuova forma di apostolato non potevano rimanere indifferenti i Deputati di San Paolo, e « nell'anno 1564, alli 30 aprile, attese l'insinuazioni del M. Rev. Sig.r D. Girolamo Arabia Prior Generale della Scuola della Dottrina Cristiana della Città di Milano, con le sue lettere, fu eretta nell'Oratorio di questa Scuola dall'Em.mo Cardinale di S. Croce in Gerusalemme Vescovo di Lodi Gio. Antonio Capisucco, la *prima* Scuola similmente della Dottrina Cristiana, chiamata delli Servi di puttini in carità. Dall'esser stata fondata la prima Scuola in quest'Oratorio, ne viene che dessa è chiamata Madre di tutte l'altre, poichè di man in mano ne stese il santissimo istituto tanto in odine à maschj quant'alle femmine per tutta la Città e Diocesi ».

Sempre nel quadro della riforma cattolica, lo stesso anno 1564 la *Scuola* prende un'altra iniziativa, in accordo col vescovo card. Capisucco. Dal 1528 era stata approvata dalla Santa Sede una nuova congregazione francescana che in strettissima povertà faceva rivivere, con rigidezza ascetica e grande spirito di carità, l'ideale francescano nella sfarzosa società del rinascimento: i Cappuccini.

La *Scuola* chiama a Lodi alcuni frati e prepara loro una sede conventuale nella stessa casa di San Paolo, mantenendoli a proprie spese fin tanto che poterono costruirsi un loro convento fuori città, a S. Giovanni Battista al Pulignano.

Nessun campo della vita lodigiana sembra estraneo alla *Scuola*: nel 1573 mons. Antonio Scarampo, successo al card. Capisucco, affida ai Deputati di S. Paolo le Orsoline e le Vergini di S. Anna; nel 1575 le Orfane e le Convertite. Per tutti questi istituti viene notato un immediato rifiorire spirituale e materiale.

(9) G. B. CASTIGLIONE, *Istoria delle scuole della dottrina cristiana*, Milano, 1800; A. TAMBORINI, *La Compagnia e le scuole della dottrina cristiana*, Milano, 1939, pag. 46-205; P. GORLA, *S. Carlo Borromeo*, Milano, 1939, pag. 17 sg.

Continuano intanto a pervenire legati da parte di famiglie lodigiane: i documenti d'archivio accennano che

nel 1556 Pietro Martire Tortora lascia 200 pertiche di terra a Roncadello e due case d'affitto nei pressi della farmacia S. Paolo. La *Scuola* s'impegna ad impiegarne le rendite nella distribuzione gratuita di medicinali ai poveri.

Nel 1588 Orazio Manara istituisce un legato perpetuo per la distribuzione di medicine gratuite ai poveri della « vicinia » di S. Cristoforino dei Sommariva (10).

Nel 1591 per lascito di Flavia Cremascoli l'Oratorio acquista una parte del molino del Sandone, due case nella « vicinia » della Maddalena, una casa con forno presso San Giacomo, un'altra casa in Vallisella ed un credito da riscuotere agli eredi dei conti Ottavio e Bartolomeo Visconti, e s'impegna ad usarne le rendite per sovvenire i carcerati, le Orfane, le Convertite, ed a consegnare ogni anno cinque « pesi » d'olio al convento dei Cappuccini di Lodi ed altrettanti a quello delle Cappuccine.

Nel 1592 Giovanni Battista Castiraga istituisce un legato per dotare ogni anno due maritande povere. Unica condizione è che siano di Lodi. Altre rendite del medesimo donatore vengono impiegate per migliorare la farmacia ed abbellire la chiesa.

Nel 1608 per un legato di Cecilia Vegezzi i Cappuccini possono gratuitamente ricevere le medicine loro necessarie, dalla farmacia di San Paolo.

Un altro legato di Ambrogio Cinquanta nel 1612 è destinato alla distribuzione gratuita di medicinali ai Cappuccini, ed alla costituzione di un fondo per dotare ogni anno quattro maritande bisognose.

Prova della fama che godeva la *Scuola* è la composizione latina che Gian Giacomo Gabiano scrisse nel 1579, dedicandola ai Decurioni della Città.

Il Gabiano, nato a Romanengo nel 1530, insegnò con molto onore umane lettere a Lodi, e morì verso il 1600. Tra le varie opere

(10) Era situata allo sbocco di via Lodino e di corso Adda sul corso Umberto. Venne incorporata nel 1574 alla vicina parrocchia dei SS. Vito e Modesto.

di poetica latina, la più importante è la « *Laudias* », ch'egli divise in quattro libri, cantando successivamente:

- c. I l'agro laudense, i suoi borghi, le sue acque, i suoi prodotti ed il suo clima;
- c. II la città con le sue chiese, palazzi, istituti e conventi;
- c. III la diocesi con i suoi vescovi, le sue parrocchie e confraternite;
- c. IV la nobiltà lodigiana, gli uomini illustri d'ogni secolo nel campo delle lettere, delle scienze e delle arti.

Mentre generalmente ad ogni soggetto l'autore non dedica che pochi versi, la *Scuola* di San Paolo viene ricordata nel c. II (pag. 41, vv. 20-26), nel c. IV (pag. 135, vv. 23-28), e nel c. III le sue attività sono esaltate per ben 113 versi, così che il canto stesso risulta un breve poema in lode dell'istituto (v. Documento 8) (11).

Nel '600 in San Paolo nasce la Congregazione dei Preti dell'Oratorio, comunemente chiamati Filippini.

Dalla quotidiana riunione serale che per tutta la quaresima del 1622 fece un gruppo di sacerdoti lodigiani nella chiesa di San Paolo, sorse l'idea di costituirsi in congregazione e di abbracciare le regole che Filippo Neri (canonizzato proprio quell'anno) aveva lasciato come norma di vita al clero di Roma.

Molto avevano in comune i Filippini con i Deputati di San Paolo: semplici sacerdoti, senza voti, uniti dal solo vincolo della carità fraterna, ma volontariamente coordinati e subordinati ad un preposito ed ai suoi collaboratori eletti liberamente dalla comunità, col fine di promuovere con ogni mezzo il bene della società cristiana, nella massima libertà lasciata alla comunità dalle costituzioni.

Terminata la quaresima, a causa del disagio che arrecava ai nuovi Filippini il fatto di non poter otturare le finestre della chiesa di San Paolo durante la « disciplina », la sede della congregazione fu trasferita a S. Martino dei Tresseni (12), e di qui nella nuova chiesa di S. Filippo.

(11) IOANNIS IACOBI GABIANI, *Laudias*; ms. lauden. XXVIII - A - 27; cod. cart. autografo (1579); pagg. 138 + 2 nn.

Nel 1880 B. Guadagni e A. Ronzon si proposero di pubblicare il testo con traduzione italiana a fronte e note, ma dell'opera non uscì che la prima dispensa, contenente il libro I (*La Laudiale, poema latino di Jacopo Gabiano*, Lodi, tip. Costantino Dell'Avo, 1880; pagg. 63)).

(12) In via S. Francesco, di fronte a via G. Strepponi; fu soppressa nel 1785.

E' opportuno osservare come anche a questo riguardo i Deputati di S. Paolo si limitino a portare a realizzazione l'idea nata nel loro ambiente, ad aiutare con i propri mezzi la nuova istituzione, e, non appena questa si è affermata, a lasciarla crescere e sviluppare autonoma.

Unica eccezione viene fatta per la Scuola della Dottrina Cristiana per la quale viene costruita accanto alla chiesa un'aula apposita, e alla fine del '600 e nella prima metà del '700 vengono sostenute « dispendiose » liti davanti alla Curia di Lodi ed al Tribunale ecclesiastico d'appello di Milano per sostenerne la precedenza su tutte le altre della diocesi.

E' tutto quanto ci è stato tramandato dagli archivi circa l'attività della *Scuola* in quel periodo, e per quanto siano molto importanti pel costume e per la storia, le liti non sono certo buon segno di vita d'una istituzione che nel '500 era stata additata a tutti

*vosque alii cives talem cognoscite normam
ac insignitam tanta pietate catervam.*

Nel 1739 chiesa e abitazione furono quasi completamente rifatti. La chiesa fu allungata di circa tre metri,alzata, decorata con buoni stucchi e con un affresco sulla volta. Fu aperto un portale verso la contrada di S. Domenico, là dove prima era l'altare, e questo venne trasportato sul lato opposto. Gli ultimi avanzi del chiostro furono abbattuti, e nel porticato d'ingresso fu aperta una nuova porta (l'attuale), otturando quella che portava la lunetta affrescata da Callisto Piazza.

Terminata la chiesa nel 1758, venne modificata anche la casa del Cappellano, e la spesa totale raggiunse la fortissima somma di 25 mila lire austriache.

Un « Diario » di Don Anselmo Robba (13) ci dice come in Lodi tutti questi lavori non siano stati visti di buon occhio, e questo segno della diminuita stima della città verso la *Scuola* è significativo.

Nel 1775 l'I. R. Governo di Milano, in obbedienza alle disposizioni impartite dall'imperatore Giuseppe II, includeva la *Scuola di S. Paolo* nell'elenco delle « confraternite e consorzi inutili » da sopprimersi « per indi passare cò proventi da riccavarsi all'errezione delle scuole gratuite ».

(13) Ms. lauden. XXIV - A - 3.



CALLISTO PIAZZA: *Madonna e Angeli musicanti*.
Lodi, Museo Civico. Affresco strappato, già sulla porta d'ingresso della Scuola
di S. Paolo.

I deputati in un primo tempo ottennero di poter trasferire la *Scuola* nell'Incoronata, e quivi trasportarono infatti la « Conversione di San Paolo » di Callisto Piazza sul primo altare a destra entrando (che da allora mutò il suo titolo primitivo di S. Anna in quello di S. Paolo). Ma la vita della *Scuola*, ospite all'Incoronata, fu di breve durata, e il 18 maggio 1786 fu decisa la soppressione definitiva (14).

(14) Lo stabile, destinato alla istruzione popolare, fu passato in proprietà della Città, e in S. Paolo venne aperta la Scuola Normale Femminile, che ivi rimase anche nel periodo napoleonico. Nel sec. XIX vi trovò sede per qualche tempo la Scuola Filarmonica, finchè tutto il caseggiato fu ceduto in affitto all'autorità militare che utilizzò l'abitazione per i sottufficiali e la chiesa come magazzino. Deturpata, con le pareti ricoperte di catrame o sconciate da mensole, fu ripresa dal Comune nel 1934, ma ancora utilizzata come magazzino sino al 1953. Da allora, completamente restaurata, è sede delle istituzioni culturali ed artistiche facenti capo alla Biblioteca Laudense ed al Museo Civico. La *Scuola di San Paolo* ha ripreso la sua attività « ad animorum institutionem ».

STATO ATTUALE

- 1 Ingresso da via Fanfulla N. 3
- 2 Portico
- 3 Cortile
- 4 Sala San Paolo
- 5 Abitazioni private
- 6 Scala al piano sup. (abitazioni private)
- 7 Museo Civico

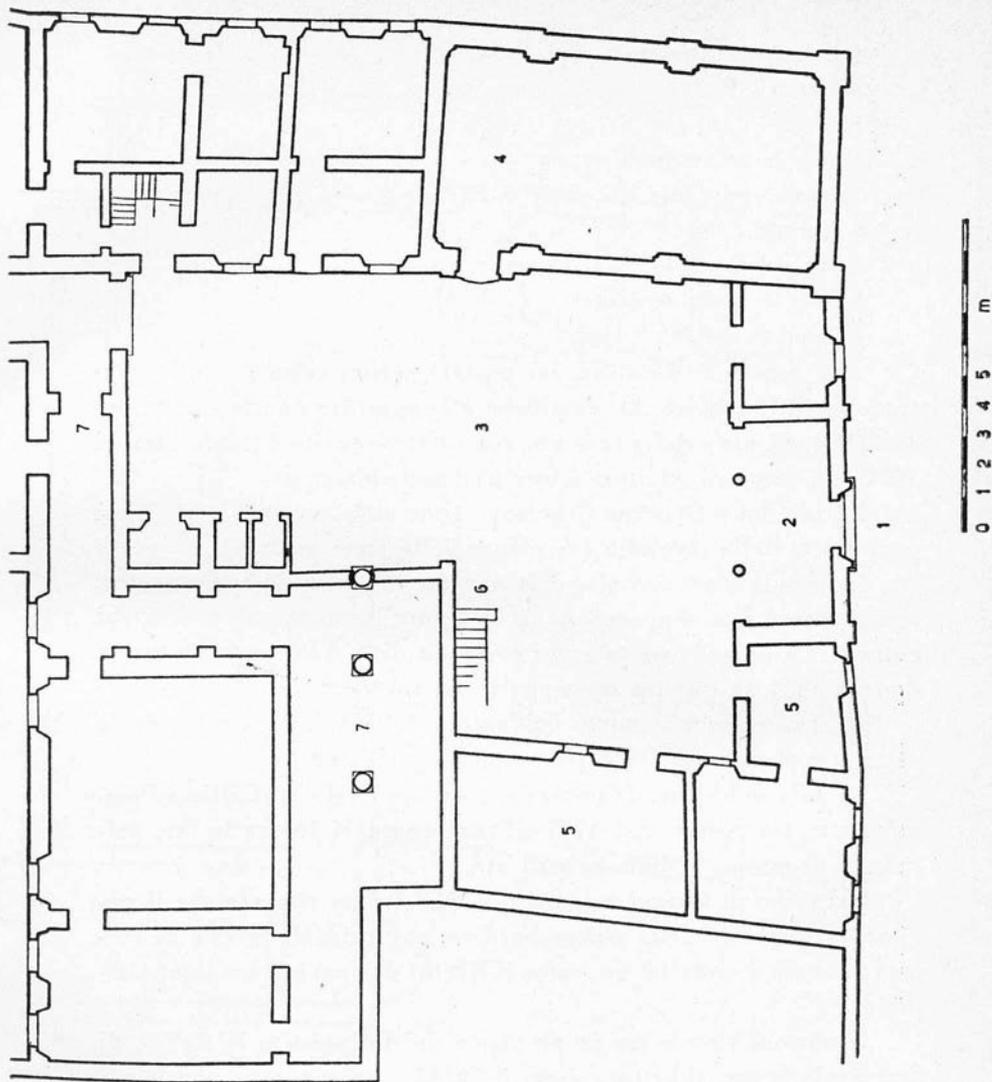
Si accede da via Fanfulla attraverso il portale settecentesco, chiuso da un cancello in ferro battuto dell'artista Angelo Roncoroni (1954). Lo stemma della città sormontato dall'aquila bicipite, che sovrasta il portale, è ricordo del periodo in cui si trovavano quivi le Scuole Normali Femminili; un altro stemma eguale è dipinto in via Solferino, dove anticamente si apriva una porta d'accesso alla chiesa.

Il porticato è sostenuto da due colonne di granito, rastremate in basso (capovolte?) e ivi sono conservate alcune lapidi in onore di Franchino Gaffurio, nonchè due campane storiche dei secc. XV e XVI.

Sulle pareti del cortile sono murate varie lapidi medievali, lungo il fianco della chiesa alcune iscrizioni ebraiche ed una pietra tombale di pregevole fattura in memoria di Filippo Provana (secolo XV).

Alla chiesa si accede da un portale adorno di capitelli provenienti dalla distrutta chiesa di S. Chiara Vecchia, con l'iscrizione MD.CCCC.LIII/HVMANIS. ARTIBVS/ EXCOLENDIS.

Attualmente viene usata come sede di manifestazioni artistiche e culturali.



- 1 Ingresso dalla contrada di S. Domenico
- 2 Portico
- 3 Cortile
- 4 Aula della Dottrina Cristiana
- 5 Ingresso principale alla chiesa di S. Paolo
- 6 Sagristia
- 7 Sala del Consiglio
- 8 Scala al piano superiore
- 9 Proprietà dei PP. Filippini

Alla *Scuola* si accedeva dal portale ancora esistente sulla contrada di S. Domenico. Le modifiche alle aperture (porte e finestre) sotto il porticato e nella casa a s., sono state eseguite durante i lavori 1954 allo scopo di adattare i locali ad uso abitazione.

L'Aula della Dottrina Cristiana venne abbattuta nel 1934 e così pure parte della Sagristia (v. pianta dello stato attuale).

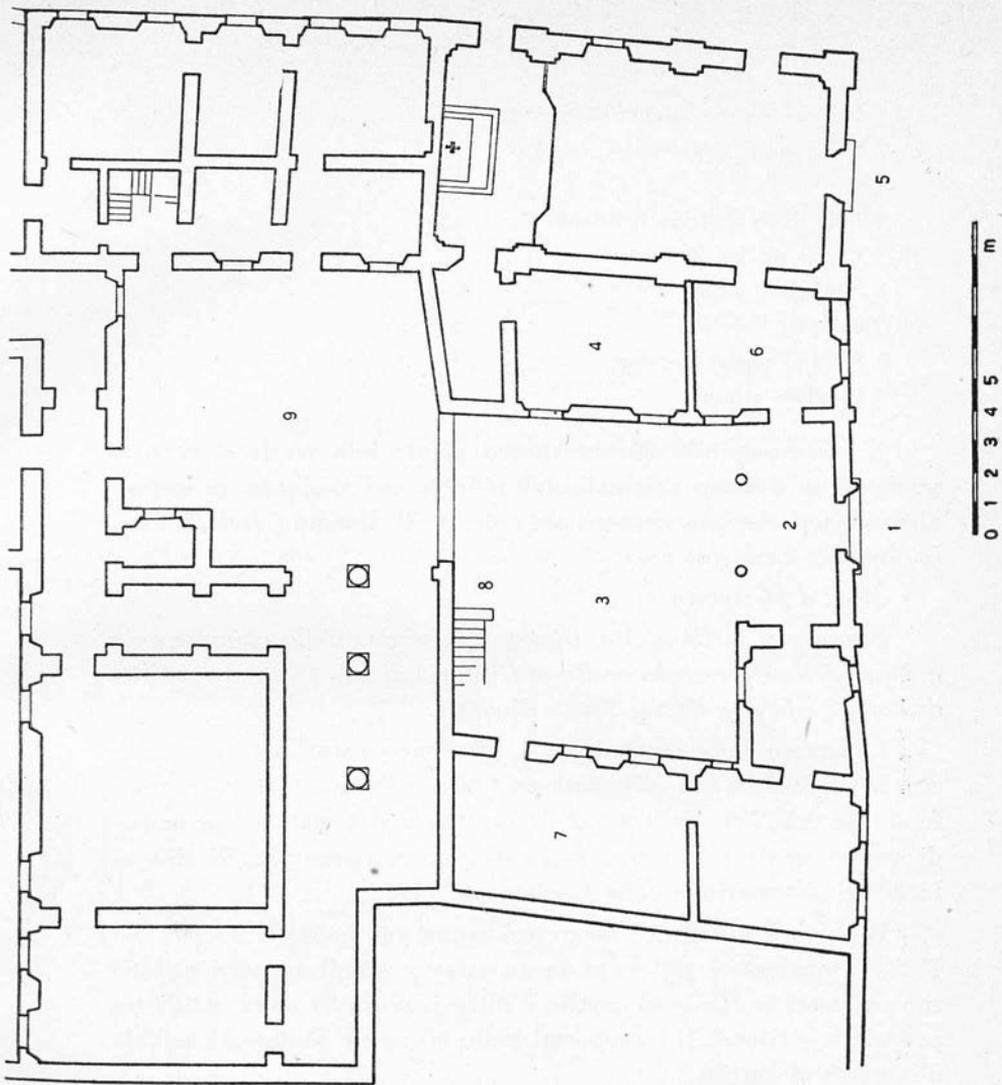
Il portale d'accesso alla chiesa dalla contrada di S. Domenico, venne chiuso alla soppressione, e così pure le porte a d. e s. di chi entrava. La seconda porta sulla contrada di S. Vito venne otturata dopo il 1934, la finestra sulla medesima contrada nel 1953.

Non si conosce il nome dell'autore dell'affresco che decora la volta, e così pure quello degli esecutori degli stucchi.

La pala dell'altare (*Conversione di San Paolo*, di Callisto Piazza) venne trasportata nel 1775 all'Incoronata, si ignora la fine dell'altare di marmo e delle balaustre.

Nel corso di assaggi eseguiti nel 1955 è stato rilevato che il pavimento originale della chiesa barocca, costituito di tavelle in cotto, trovavasi a circa 15 cm. sotto il livello del pavimento ligneo attuale.

Il muro divisorio tra la proprietà dei Filippini e lo stabile di San Paolo venne abbattuto dopo il 1934.



- 1 Ingresso dalla contrada di S. Domenico
- 2 Pozzo sotto il portico
- 3 Cortile
- 4 Aula della Dottrina Cristiana
- 5 Chiesa di San Paolo
- 6 Sagristia
- 7 Sala del Consiglio
- 8 Scala al piano superiore
- 9 Giardino e pozzo

E' stato possibile rilevare questa pianta solo grazie al ritrovamento d'un disegno originale del 1661 in cui venivano progettati alcuni lavori che non vennero poi eseguiti. Il disegno (*Arch. S. Paolo*, Bibliot. Lauden.) reca:

1661. à 14 Agosto.

Presentato in Consiglio. Disegno in pianta della chiesa e casa annessa della Veneranda Scolla et Oratorio di S.to Paolo nella Città di Lodi, Vicinanza de S.ti Vito e Modesto.

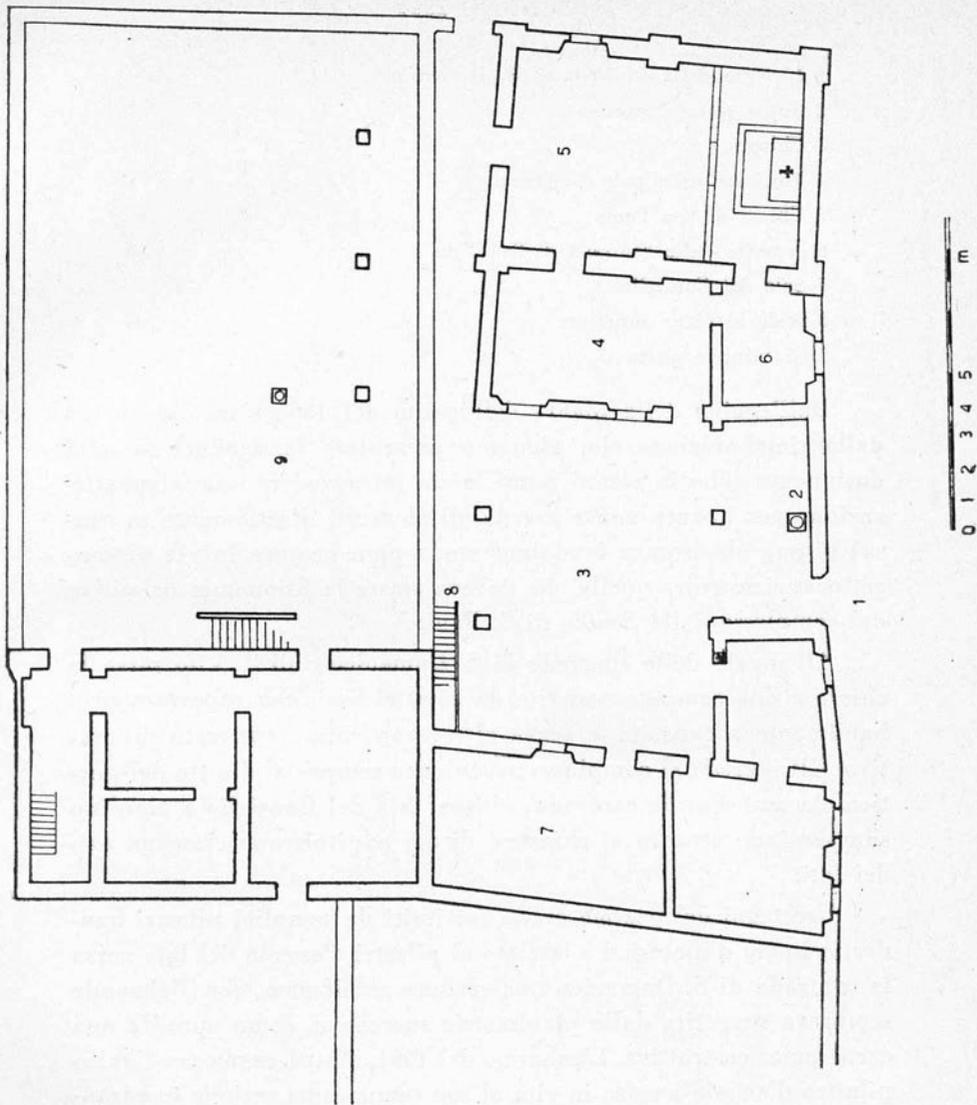
L'ingresso dalla contrada di S. Domenico è quello cinquecentesco, la cui lunetta era affrescata da Callisto Piazza. Questo ingresso fu chiuso nel 1739; l'affresco della lunetta fu strappato sul principio di questo secolo e le tracce dello strappo rimasero visibili sino ai lavori di sistemazione della facciata nel 1955.

Il pozzo è situato sul luogo ove venne poi aperto il portale nel 1739. Il porticato è sostenuto da un pilastro quadrato, altri pilastri sono rilevati in fondo al cortile e oltre il muro di cinta, nell'altra proprietà, e rilevabili incorporati nelle murature posteriori nell'ala d'ingresso al cortile.

L'Aula della Dottrina Cristiana è quella costruita nel 1564: in tale epoca ha inizio la distruzione del chiostro, compiuta gradualmente a seconda che le esigenze di vita lo comportassero.

Alla chiesa si accede da un corridoio stretto fra il muro di cinta e la primitiva facciata; la costruzione è quella cinquecentesca con le modifiche d'una porta (verso l'Aula della Dottrina Cristiana) e d'una finestra (verso la contrada di San Vito).

L'indicazione che la sala a piano terreno servisse a « luoco del Consilio » è contenuta nella pianta originale.



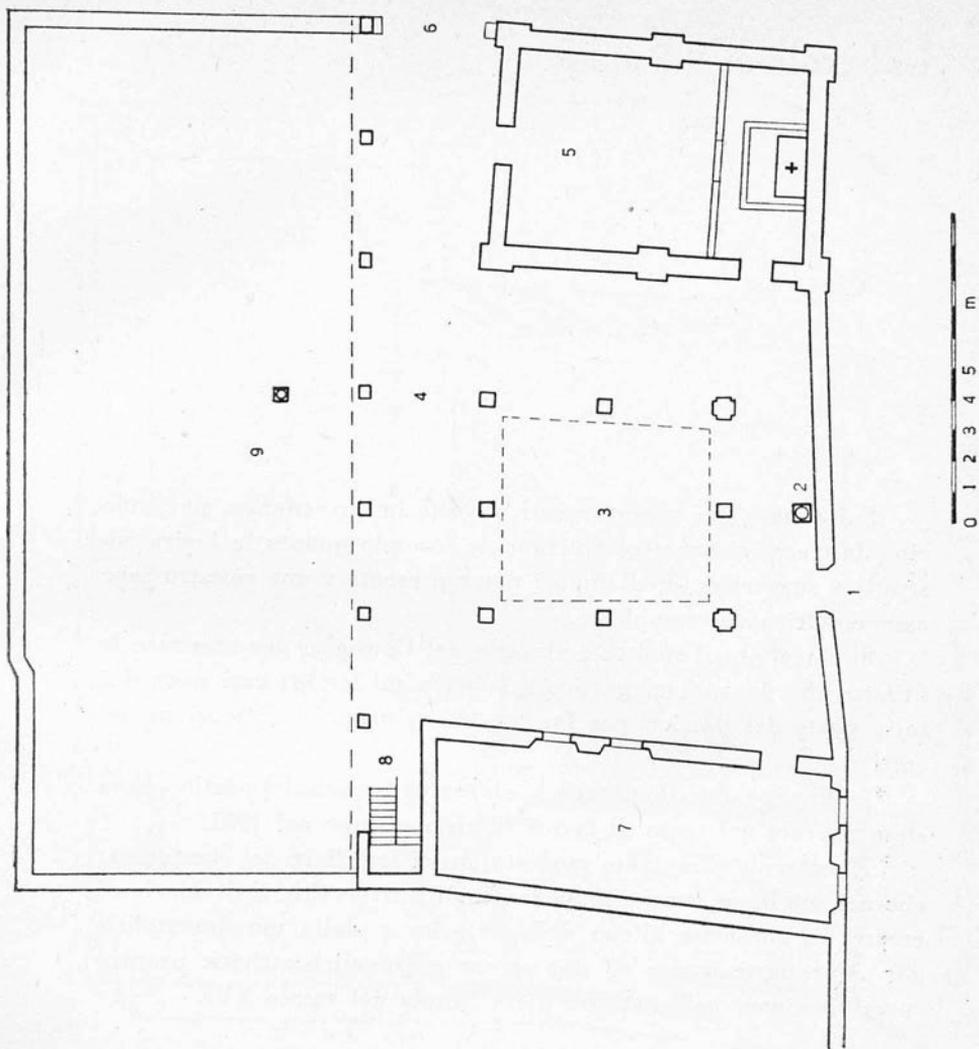
- 1 Ingresso dalla contrada di S. Domenico
- 2 Pozzo sotto il portico
- 3 Chiostro
- 4 Porticato principale d'ingresso
- 5 Chiesa di San Paolo
- 6 Ingresso dalla contrada di San Vito
- 7 Sala del Consiglio
- 8 Scala al piano superiore
- 9 Giardino e pozzo

Dall'analisi della pianta dell'ignoto del 1661 e meglio ancora dalla rielaborazione che abbiamo presentata fondandoci su quel documento (che in alcuni punti lascia intravedere una schematizzazione per quanto non riguarda gli elementi direttamente in causa) si può abbastanza fondatamente, seppur sempre in via di congettura, ricostruire quella che doveva essere la fisionomia primitiva del complesso della *Scuola* di S. Paolo.

All'angolo delle contrade di S. Domenico e di S. Vito sorge la chiesa a due campate scandite da pilastri lisci, con copertura probabilmente a capriate, e senza alcun particolare apparato decorativo. Gli ingressi al complesso avvenivano sempre al disotto del portico, da ambedue le contrade; chiesa, sala del Consiglio e giardino s'imperniano attorno al chiostro, di cui costituiscono ciascuno uno dei lati.

I sostegni del portico erano costituiti da semplici pilastri quadrati; in via d'ipotesi si è lasciato ai pilastri d'angolo del lato verso la contrada di S. Domenico una sezione cruciforme, che d'altronde sembrava suggerita dalle planimetrie successive, come pure da una certa logica costruttiva. L'anonimo del 1661, infatti, segna per l'unico pilastro d'angolo ancora in vita al suo tempo, una sezione quadrangolare, ma sorge il dubbio che l'abbia fatto in via di schematizzazione.

Tutti i lati del portico erano ad uno spiovente verso il cortile, una traccia dello spiovente si è trovata sul fianco della chiesa (il che ha potuto indicarci in via induttiva l'altezza del portico verso l'interno); l'ala che dall'ingresso verso la contrada di S. Vito portava alla scala (?) d'accesso al piano superiore, dobbiamo immaginarla a doppio spiovente.



La Scuola di S. Paolo

Anno 1544

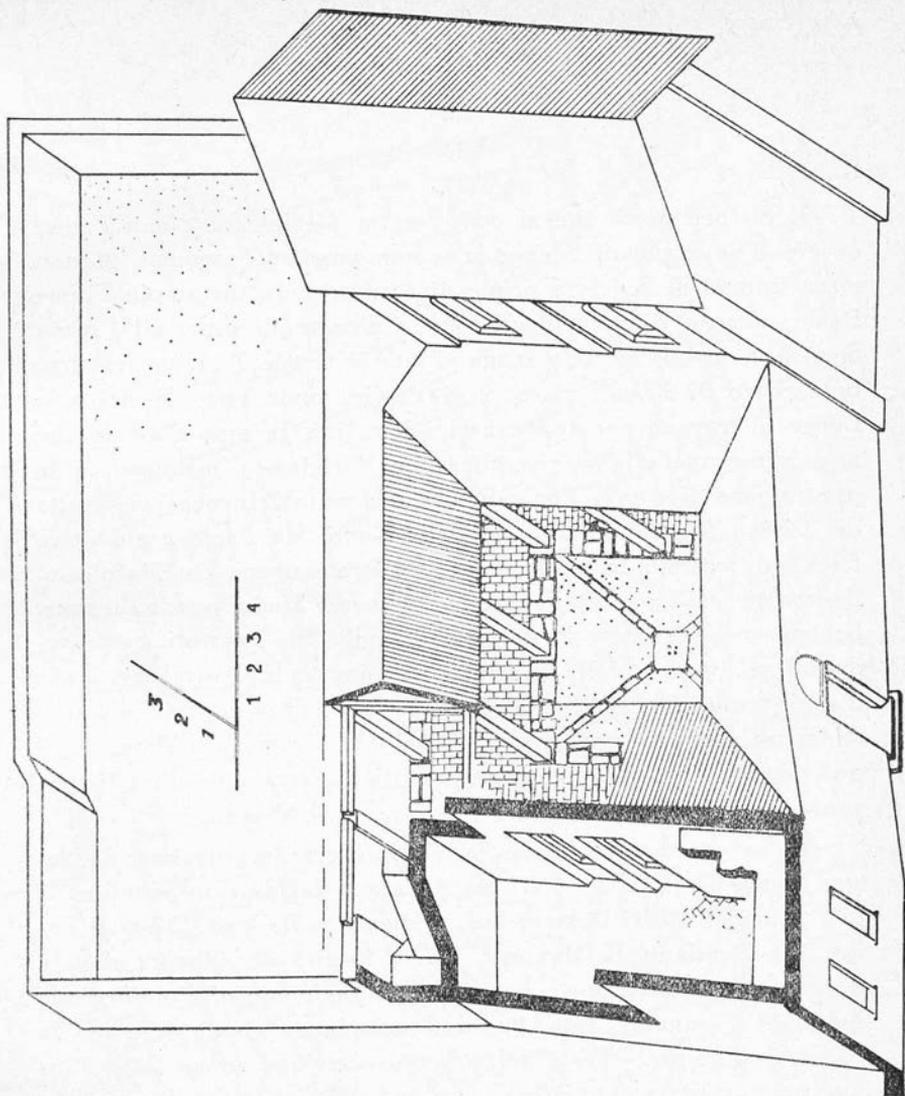
Sulla base dei ragionamenti esposti in precedenza, partendo cioè da tracce sicure e completandole secondo quanto la logica costruttiva suggerisce, crediamo di poter presentare una ricostruzione assonometrica del complesso.

Si è tagliato il soffitto della sala del Consiglio per mostrare le finestre che davano sul portico e la scala sul fondo; così pure si è tolto parte del portico per far meglio valutare le dimensioni del cortile.

Le finestre che illuminano la chiesa al disopra del portico, sono state rilevate nel corso di lavori di sistemazione nel 1953.

E' notevole l'impianto modesto, quasi familiare del complesso; che nel suo buon senso e nella razionalità rispecchia il desiderio di creare un ambiente alieno dalla retorica e dalla monumentalità, che si prestasse invece ad una serena e dinamica attività, proprio come rileviamo nel carattere della Scuola nel secolo XVI.

(Rilievi delle piante e disegni dell'arch. dott. Angelo Camera)



I.

Ill.mi Sig.ri

I. Se per poco, che si consideri la picciolezza d'una Fonte, ovvero d'un grano di Senapo, noi non possiamo ammeno di non maravigliarci al veder la prima divenir tale ora un ampio Fiume Reale, quanto dilettevole alla Vista altrettanto utile all'Umana Società, e dove il secondo venga gittato in fertile Terreno produrre un Arbore di Frondi ricco e di Foglie, onde l'uccelli dell'aria Luogo vi trovano per appiattarvi i lor Nidi, Io sono d'avviso che non minor meraviglia risveglieranno l'origine, i progressi, e la produzione di questa Veneranda Scuola sotto l'Invocazione eretta del Divino Apostolo, e Dottore delle Genti San Paolo a chi verrà talento di leggerne la Storia, ch'io prendo a scrivere. Fu Ella picciolissima nè suoi Principj, eppure la Dio mercè Madre poscia divenne, benigna accoglitrice, e Promotrice di molti Pij Instituti, come vedremo nel decorso della Presente. Di questi taluni per longa serie d'anni tranquillamente riposarono sotto l'ombra ospitale di quest'Arbore fecondo, e v'ha tuttavia chi vi riposa placidamente, i quali stabiliti che furono in questa Città apportaronle notabilissimi vantaggi, non volgar splendore, ornamento e decoro.

II. Infatti correva l'anno della Salutifera Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo 1505. in cui giusta la pia Consuetudine di què tempi de Padri Domenicani predicava nella loro Chiesa il Padre Fra Damiano da Mantova, Uomo fornito di singolar virtù e dottrina. A questi dopo aver più volte ragionato al Popolo delle lodi dell'accennato Santo Apostolo nel giorno appunto in cui la Chiesa solennizza la Festa della Sua Conversione venne fatto d'infiammare si fattamente i Cuori d'alcuni nostri Concittadini dell'un sesso e dell'altro alla Divozione del Santo, che stabilirono sull'esempio di altre Città d'Italia di ergere una Società o sia Collegio meramente laicale sotto l'invocazione del Prelodato Santo Apostolo, il cui principale scopo fosse l'attendere seriamente alla perfezione del proprio Stato, ad onorare Iddio specialmente nella SS.ma Eucaristia ed all'aiuto dè prossimi, per servire così altrui d'esempio a bene e santamente vivere.

III. I primi che diedero il Nome a questa pia Adunanza, la



Descrizione Geografica della Città di Lodi. In Lodi, 1648. Dedicata al principe Ercole Teodoro Trivulzio, Governatore di Lodi, dall'ingegnere Agostino Petracino (*particolare*).

- a) Duomo
- b) Chiesa dell'Incoronata
- c) Chiesa di S. Filippo e congregazione dei PP. dell'Oratorio
- d) Chiesa di S. Domenico e convento dei Domenicani
- e) Chiesa della Scuola di S. Paolo
- f) Chiesa parrocchiale dei SS. Vito e Modesto
- g) Cappellania di S. Mauro
- h) Chiesa di S. Cristoforo e convento degli Olivetani
- i) Monastero delle Orsoline
- l) Chiesa prepositurale di S. Geminiano
- m) Chiesa della SS. Trinità
- n) Chiesa prepositurale dei SS. Naborre e Felice

quale per altro non era stata legittimata da verun atto pubblico, per quanto si sa, furono:

Frate Gio. Giacomo Barni dell' Ord.ne delli Umiliati di S. Gio. alle Vigne.

Frate Luigi de Lemene dell' Ord.ne predetto.

Il Prete Gio. Giacopo Vercelli.

Il Rispettabile Sig.re Galeazzo Quartieri.

Il Sig.re Gio. Luigi Sommariva (1).

Il Sig.re Giacomo Paolo Cadamosto.

Il Sig.re Leonardo Vitulo.

Il Sig.re Pier Maria Codazzi.

Il Sig.re Cristofano Seresano.

Il Sig.re Tommaso de Bonsi de Dossena.

Il Sig.re Antonio Rotopio.

Il Sig.re Gio. Antonio Sommariva.

Il Sig.re Bernardino Lodi.

Frate Bernardino Casirate del Terz' Ord.ne di S. Fran.co.

Il Sig.re Gioanbassano Micolli.

Il Sig.re Comino Fino.

Il Sig.re Giambatta Sabbia (2).

Messer Giampietro Tacco.

Il Sig.re Gio. Antonio Monza.

Il Sig.re Francesco Marcabotto.

Messer Gio. Birago.

Bassano Landriano.

Gio. Ambrogio Borsano.

Andrea Osio.

Bernardino Mortara.

Orlando Marchese detto Piacentino.

Francesco Balzaro.

Alberto Mortara e

Gio. Antonio Vidale.

(1) Era Decurione della Città dal 1503 (*Familiarum nobilium lauden. Arbores*, ms. lauden. XXI - A - 2 pag. 302).

(2) Figlio del notaio Davide Sabbia, decurione della Città, che nel 1509 sarà eletto Seniore della Scuola di S. Paolo, successe nel decurionato al padre nel 1531. Suo figlio Davide fu frate domenicano nel convento di Lodi e rinomato musicista (*ibid.* pag. 277 sg.).

IV. Dessi prendendo la Scuola qualche incremento, nel 1506. ordinarono che si comperasse un Libro, in cui fosse(ro) descritti tutti i Confratelli, poscia nell'Anno 1508, nel giorno di Sessagesima, che fu li 27. Febbrajo, diedero luminoso cominciamento ad un memorabile rito mai per l'addietro usato di associare la SS.ma Eucaristia con copiosi lumi quando recavasi agl'infermi e di portarla sotto Baldacchino, cosa che cagionò qualche litigio tra questa Scuola ed i Parroci di questa Città, e dè suoi Sobborghi, come vedremo in appresso.

V. Il primo infermo cui fu recato il SS. Viatico nell'accennata guisa si fu il Sig.re Gio. Brivio sotto la Parrocchia de S.S. Naborre e Felice (3) vivente l'infranominato Reverendo Sig. D. Alberto Agostano Proposto della Medema, che al vedere questo nuovo rito, e tanto popolo accorso processionalmente disposto dell'uno e dell'altro sesso che accompagnava cò lumi il SS. Sagramento fino nella stanza dell'Infermo, ricevè quest'Atto cò maggiori segni di Letizzia e di Compiacenza, e per la sua religiosità e per la Divozione che professava grandissima a questa Adunanza.

VI. Mentre questo nuovo Rito era da molti riguardato con occhio piacevole, e cresceva di man in mano in questa Scuola la premura di stenderlo in tutte le Parrocchie della Città e de suoi Sobborghi, come erale riuscito di effettuare nella accennata dè S.S. Naborre e Felice ed in quelle di S. Giacomo Maggiore e di S. Nicolino (4), cominciarono molti Parrochi a metter querele, cercando a tutto loro potere di opporvisi, al quale effetto servironsi anche del nome di questo pubblico, per avvalorare vie meglio l'assunto impegno. Ma questa Scuola ebbe tosto ricorso a Lodovico Re di Francia allora Duca di Milano, acciò addirizzasse una sua Real Carta al Vicario della Curia Vescovile di questa Città, perchè chiamati a se li predetti Parrochi li facesse desistere da qualunque opposizione, lo che di leggieri s'ottenne dalla insignie Pietà di quel Re Cristianissimo, perciocchè scrisse subito a Rufino Belingieri Vicario come sopra, esortandolo a convenire tutti gl'accennati Parrochi contradicenti ed a provvedere cò più oppotruni rimedj di Giustizia eziandio penali, che quanto avesse conosciuto essere stato legittimamente introdotto ad onor di Dio, senza la menoma difficoltà fosse

(3) In corso Archinti, soppressa nel 1786.

(4) In via P. Gorini all'incontro con via Serravalle, soppressa l'anno 1805.

mandato ad effetto, come risulta dal suo Real Foglio datato li 16 Maggio 1508. Chiamò a se il Vicario tutti què Parrochi, e letto loro il tenore del Medesimo, tentò tutte le vie per indurli ad abbracciare il nuovo piissimo rito, pochè a Dio gratissimo, e dopo un lungo dibattimento, eccettuati il Proposto di S. Geminiano (5), il Rettore di S. Romano (6), quello di S. Tomasso (7), ed il Curato di S. Paolo in Borgo (8) Juspatronato dè P. P. Olivetani di Villanova, tutti gli altri Parrochi accettaronlo volenterosamente. Protestò il Vicario di voler procedere contro i Renitenti con il Rigore delle Pene, ma la Scuola non acconsentì, persuasa che Iddio non isforza alcuno al suo culto, che ama meglio di essere servito coll'amore, che con la Violenza, benchè con tratto di tempo si stendesse poi a tutte le Parrocchie di questa Città e Provincia con tanto zelo che supplendo i rispettivi Parrochiani a ciò che facevasi dalla Nuova Società come è credibile, s'astenne poi dal portarsi all'accompagnamento della SS.ma Eucaristia nelle summentovate occorrenze. P. 10

VII. In ordine alla accennata Instituzione debbo rammentare che fu tale e tanta la parte che la Scuola v'avea preso, che aggregossi a quella dell' Sagrario di questa Cattedrale, e per partecipare delle Indulgenze alla istessa impartite, e per impegnarla come le riuscì a venire in sua compagnia qualora s'avea a munire qualche infermo del SS.mo Viatico, ed arrivò a stipendiare Sacerdoti, Chierici e Fanciulli, acciò si trovassero pronti per portare il Baldacchino e gli opportuni lumi e oltre a ciò soleva abbigliare vagamente i medesimi Fanciulli all'uso di què Tempi, e massimamente il giorno del Corpo del Signore, ammettendoli sotto il proprio Stendardo ora in abito d'Angeletti, quando con Bandiere dipinte nelle mani e quando in altro arnese per rendere più decorose le Processioni.

VIII. Il primo Atto Collegiale, cui divenne questa Scuola seguì il giorno 25 gennajo 1509. nel Luogo ove adunavasi a Capitolo i P.P. Domenicani, e ne furono i Confratelli a ciò invitati dal P. Fra P. 11

(5) In via S. Maria del Sole angolo via G. Battaggio, soppressa nel 1789.

(6) In via Legnano (Collegio Vescovile), era proprietà dei Canonici Lateranensi; fu soppressa nel 1772.

(7) Seminario Vescovile.

(8) Chiesa nei borghi di Porta Cremonese, nei pressi dell'attuale Bellingera. Fu distrutta nel 1523.

Battista da Salò promotore anch'esso di questo pio Sodalizio, mentre predicava pubblicamente nella Chiesa di S. Domenico.

IX. Contiene quest'Atto l' Elezione di sette così detti Seniori vitalizj dall'intero numero de suriferiti Confratelli, e furno:

Il Respettabile Sig.r Galeazzo Quartieri.

Li Sig.ri Pier Maria Codazzi.

Davide Sabbia (9).

Cristofano Saresano.

Tommaso de Bonsi da Dossena.

Antonio Rotopio, e

Gio. Antonio Somariva,

quali essendosi dimostrati tra gli altri più solleciti, e zelanti degli Esercizi del nuovo Sodalizio, che loro ne fosse appoggiato tutto il peso e l'aziendio con piena e libera facultà di provvedere all'emergenza, d'ammettere nella Scuola, e di espellere chi fosse loro paruto convenire, di formare Statuti per se e successori, d'amministrare gli Effetti, in somma di far tutto ciò che fosse loro sembrato tornar bene alla stessa, e così tutto quel dritto, che apparteneva all'intero Corpo, fu transfuso a questi sette individui, e col tratto del Tempo avendo fatto a miglior vita tragitto, li sumentovati primi Confratelli, tutta la Scuola si ridusse al numero di sette almeno fino all'anno 1564 come vedremo.

X. L'anno 1509 fu, dirò così, fertile di molte produzioni assai proficue allo stabilimento della Scuola, conciosiachè si acquistò una Casa da Gio. Cataneo posta dirimpetto alla Chiesa Parrocchiale di S. Vito per lo prezzo di Lire Ottocento, delle quali ne furono sborsate nell'atto dell'Instrumento Lire Cento e per pagamento delle restanti collettandosi vicendevolmente li Seniori, obbligaronsi dell' proprio. S'incominciò la Fabbrica d'un Oratorio privato nella detta Casa, siccome quella d'un Pubblico, che furono poscia, mediante anche alcune pje limosine de Fedeli felicemente perfezionati in uno con la Casa dell' Cappellano nell'anno 1544, coll'opera dell'Architetto Bertolino Vitali. Nella istessa casa in parte provisionalmente adattata, mediante i sussidj del Sig. Galeazzo Quartieri, ad uso d' Oratorio privato, s'incominciorno le adunanze per la recita dell' Ufficio proprio del Loro S. Protettore, di cui col tratto del tempo se ne celebrò la Festa con Panegirico, e se ne facean

(9) Notaio, Decurione della Città.

leggere le Pistole la Domenica dopo il Vespero da un Lettore stipendiato con annue Lire Venticinque.

XI. In Ordine all' Oratorio, dove i Confratelli recitavano l' Ufficio nè giorni festivi, egli è da notarsi, che col tratto del Tempo providero che non vi potessero entrar Donne sotto pena di Scominica, cosa che non farà meraviglia, dove si sappia che molto prima non ammettevansi nemmeno nelle Case dell' Oratorio, e perchè Gio. Batista Formenti Portiere e Custode delle stesse volle introdurre fu dimesso dalle Case e dall' Ufficio. p. 13

XII. Comunque fossero stati eletti i prenarrati Seniori, era tuttavia questa Scuola un Corpo informe, dirò così, perciocchè non avea Capo, non Braccia, e non Piedi. Quindi nell'istesso anno 1509. fu eletto un Conservatore, Ufficio molto in uso in què tempi, un Dittatore, un Cancelliere, un Tesoriere degli Effetti, ed un Confessore, cui poco dopo furono aggiunti quattro Sindaci, ed un Portiere, per l'elezione o conferma de quali i suffragi affidavansi al Confessore, e da lui eletti o confermati che fossero benedicevansi ad uno ad uno.

XIII. Frattanto che riducevasi a fine la Fabbrica dell' Oratorio pubblico, nell'istesso Anno radunatisi li Seniori stabilirno di scerre la Cappella di S. Gottardo posta nella Chiesa di S. Domenico tra la Sagristia ed il Campanile per dicarla alla Memoria del loro S. Protettore, e sopra la porta del Pubblico Oratorio si ponesse la seguente Inscrizione: *Oratorium Divini Pauli Apostoli*, e sopra vi si dipingesse l' Immagine. Oltre l'accennata Cappella ebbe questa Scuola anche il dritto di due Sepolcri uno de quali nell'anno 1571 vendette al Sig.r Agostino Cataneo.

XIV. Allo scorgere questa adunanza cotanto intesa alle Opere di Pietà nell'Anno 1511 la Famiglia del Nobile Sig.re Gio. Antonio Sommariva uno de Seniori, lasciò per dir così, libere le redini alla sua liberalità, e donolle una Casa presso il Broletto di questa Città, lire Trecento Imperiali, con alcuni mobili di valore: in specie il sig.re Gio. Antonio zelantissimo per l'avanzamento di questa nascente Scuola, pensò a segnalarsi con farla rifiorire anche doppo la di lui morte. Fece egli il suo Testamento, nel quale doppo averla prediletta con vari legati, a quali non ammettendo dimora nell'beneficarla volle soddisfare vivendo, le lasciò lire Quattrocento per l'acquisto di una Casa dove si avesse a mettere una Spezzieria ad uso dei Poveri di Gesù Cristo, per la quale, avendo sostituita alla sua eredità la Scuola con un Fedecommesso, estinta la sua Linea mascolina, volea oltre a ciò che s'impiegassero a vantaggio de Poveri p. 14

annue Lire Duecento sino in perpetuo. Ma anche detto Legato delle Lire Quattrocento sodisfece vivendo, imperciocchè con esse acquistò l'utile dominio della Casa dove di presente s'esercisce; come effetto d'un Livello di lire cinque e soldi sedici, dovuto al Sig.r Francesco da Nova stato poscia dallo stesso lasciato a questa Scuola, e assegnolla di buona voglia a questo Pio Luogo, acciò il piuttosto si desse mano all'esecuzioni de questo Pio Luogo alle sue Pie intenzioni, ed è credibile che egli stesso la fornisse dell'opportuno mobile e dei generi di Chimica e di Galenica, per l'impegno che v'aveva, le circostanze d'un Sodalizio nascente, le spese di nuova Fabbrica, e forse anche pel debito della casa acquistata per fabbricarvi l'Oratorio, giacchè in mezzo alle dette emergenze pel 1523. fu in stato d'essere affittata, e forse prima, ma per essersi smarrite le Ordinazioni di questa Scuola dall'anno 1511 al 1529 non si può dir nulla di certo.

XV. Nello stesso anno 1511 uscirono alla luce li Statuti di questa Scuola formati dal Padre Fra Battista da Salò su accennato, che abbracciano l'economico di lei Governo, la Maniera d'onorare il Suo S. Protettore coll'Officio proprio, ed il modo di bene e santamente vivere.

XVI. Oltre l'accennato Sig.re Antonio Somariva anche il Rev.do Sig.re D. Alberto Agostano allora attuale Proposto de SS. Naborre e Felice, Canonico Ordinario della Chiesa Metropolitana di Milano, di questa Cattedrale, e della Collegiata insigne di S. Lorenzo, effettivamente lasciò l'anno 1516 molti beni a questa Scuola (10), ma tra per averla gravata di moltissimi Oneri, tra quali quello eziandio di far dipingere l'Icona che presentemente riesce il miglior pezzo che sia nella nostra Cattedrale all'Altare di S. Bovo altre volte di S. Lucia, come seguì fedelmente coll'operato di Calisto, Cesare, e Scipione, Fratelli Piazza detti Toccagni a quali oltre le Lire Cento ottanta già sborsate ad Alberto Piazza loro Zio per averla incominciata in assenza de medemi, ma senza felice riuscita, dovette corrispondere Lire Trecento Ottantaquattro Imperiali, tra per esser l'accennati beni stati per la maggior parte vindicati da suoi consanguinei, non le rimase in effetto che l'annuo reddito di lire Trecento Sessantaotto s. l d. 3, cioè Lire Ducento Ottanta Cinque

(10) Testamento del 10 marzo 1516, rogato dal notaio Cristoforo Sacchi (*Arch. S. Paolo, Bibl. Laud.*).

e s. 5 d. 9 in tanti livelli che di presente s'esigono, e L. 82 s. 15 d. 6 frutti d'un Capitale di L. 2400 percetto dalla vendita d'alcuni livelli abbivi, giusta l'esatto calcolo da me formato della detta Eredità, e perciò di tutti i pesi addossati a questa Società, non vi ha luogo che all'adempimento d'una Messa Quotidiana, la quale giusta le presenti Provvidenze soggiacerà a Riduzione, attesa l'incapacità dell'Reddito.

XVII. In seguito à Menzionati Benefattori col beneficio del tempo affidaronle molt'altri quali Onerose, e quali nò le Pie loro Disposizioni, di cui altre tendono al Sussidio de Carcerati, altre degl' Infermi, quali delle Fanciulle Nubili, quali de Poveri, e quali delle Anime dè Trapassati, cioè un Galeazzo Quartieri, Pietro Pandini (11), Gio. Andrea Somariva (12), Leonora Boccona (13), Francesco Da Nova (14), Pietro Martire Tortona, Brandano Villanova, Girolamo Calco (15), Biancha Maria Gabbiana, Orazio Manara, Basano Rubiati, Flavia Cremascoli (16), Giambattista Castiraga (17), Cecilia Vegezzi, Baldassarre Fransinetto, Pier Francesco Degano, Ambrogio Cinquanta (18), Troilo Villa, Camilla Carminati, Marco Ferrarjo, Caterina Piazza, Giambattista Cadamosto, e Francesco de Gregori. Ma poichè leggonsi cronologicamente disposte nell' Libro de Legati Marchato N° (*manca*) e nell'Presente, perciò ne intralascio la Descrizione.

-
- (11) Sacerdote, cappellano prebendato della cappella di S. Secondo nel Duomo di Lodi nel 1495, Rettore della chiesa dei SS. Nazario e Celso di Solterico nel 1507, morì dopo il 1520 (*Famil. nobil. cit.* pag. 185).
- (12) Medico, fu accettato nel Collegio dei Medici di Lodi il 7 agosto 1522. Morì nel 1524 (*ibid.* pag. 363; *Statuta et Ordinationes Dominorum Phisicorum Collegij Laudens.* ms. lauden. XXVIII - A - 1, pag. 31).
- (13) Sposò in prime nozze Valerio de Lavagna, e dopo la sua morte Costanzo figlio di Lancillotto Vistarini (*Famil. nobil. cit.* XXI - A - 1, pag. 93). Testamento del 18 aprile 1545, rogato dal notaio Francesco de Nova (*Arch. S. Paolo, Bibl. Laudens.*).
- (14) Notaio iscritto al Collegio di Lodi nel 1509, morto dopo il 1534.
- (15) Notaio, iscritto al Collegio di Lodi nel 1541, morto nel 1589.
- (16) Figlia di Antonino e di Giacomina Cadamosto, morì nubile nel 1591.
- (17) Testamento del 17 gennaio 1592, rogato dal notaio Francesco Bonelli (*Arch. S. Paolo, Bibl. Laudens.*).
- (18) Testamento del 17 agosto 1612, rogato dal notaio Asperando Galleano (*Arch. S. Paolo, Bibl. Laudens.*).

XVIII. Relativamente alle dette Pie Disposizioni giova qui pur ricordare che avendo il Sig.r Gio. Andrea Somariva, nell'Anno 1524. lasciato à questa Scuola lire Settanta ogn'anno sino in Perpetuo spendibili rispetto à Lire Cinquanta in Due Doti da Lire Venticinque per ciascuna ogn'anno, e rispetto a Lire Venti a Beneficio della stessa. Ma ne cedette la percezzione alli P.P. di S. Domenico di questa Città sott' Obbligo di Celebrare una Messa quotidiana, nell' Oratorio in salute dell'Anima del su lodato Rev.do Alberto Agostano, Messe Cinque nell' giorno della Conversione di S. Paolo nello Istesso Oratorio, la Festa dell' Medemo nella loro Chiesa, e due Uffici da Morto similmente nella loro Chiesa in Suffragio delle anime de Sig.ri Deputati sino in Perpetuo. Obbligaronsi i Padri alle premesse cose, e rimase alla Scuola il peso di pagare le dette Doti. Ma qualunque ne sia la cagione non adempiono i Padri le cose convenute.

XIX. Ne solamente dava opera all' Esecuzione dè Pij legati, ma esercitavasi altresì sull'esempio degl' altri Pij Luoghi di questa Città in opere di religiosa pietà, facendo copiose Limosine à poveri, à Predicatori della Istessa Città, agl' Orfani, à Carcerati pe quali venivano eletti due Seniori affine di assisterli ne loro bisogni, alle Case Religiose, tra le quali quella de P.P. Conventuali per la Fabbrica dell' Loro Convento così detto del Giardino, doppo che furono espulsi dall'antico loro di S. Francesco de Frati Amadei similmente per la Fabbrica della loro Casa in S. Michele (19), alla Scuola della Misericordia per la costruzione del sepolcro de Giustiziati, per tacerne molt'altre che lungo saria rammentarle.

XX. Siccome questa Scuola distinguevasi dalle altre Pie Aduanze di questa Città per le molte Opere Pie, che andava facendo, così erasi meritata nelle Pubbliche Processioni il Primo Luogo dopo gli Ordini Regolari. Dispiacque la cosa a Disciplini, o Battuti che dir vogliamo di questa istessa Città, e ne intentarono lite avanti il Rev.mo Gio. Simonetta Vescovo di Lodi e Senato nella Città di Milano. Discusso l'affare, fu da quel Vescovo deciso con sua Sentenza, di cui ne fu rogato il Prete Francesco Tanzi Notajo Apostolico il giorno 8. Giugno 1541, che la Scuola non dovesse cedere ne punto, ne poco, a Disciplini, ma starsene al suo luogo.

(19) P. M. SEVESI. *I Francescani Amadeiti nella Città di Lodi*, in *ASL* 1953 pag. 33 sgg.



XXI. Terminato che fu l'Oratorio pubblico, si pensò poi a fregiarlo d'un Icona che non ha forse l'eguale in questa Città. Trascelse la Scuola Calisto Piazza su mentovato uno de migliori discepoli di Tiziano, e ad esso diede l'incarico di dipingerla su il modello già da esso formato, e comunicatole rappresentante S. Paolo caduto da cavallo alla voce del Redentore, mentre andava in Damasco, e fu la mercede convenuta in Scudi Cinquanta d'Oro, come risulta dal Instrumento ricevuto da Francesco da Nova Notajo e Cancelliere della Scuola il giorno 22. Febbrajo 1552.

XXII. L'anno 1560 vi fu chi tentò di impetrare questa Scuola in Commenda, ma s'oppose ella virilmente, e fece scrivere a Roma al Sig.r Matteo Bizzone per ottenerle da Pio IV. un Breve impeditivo la detta impetrazione anche pel tratto successivo, questo non si potè spuntare che nell'anno 1564, il quale oltre il Divieto richiesto e la riserva dell'amministrazione degl' Effetti della Scuola à favore de suoi Deputati, contiene in sostanza che le sia e si intenda perpetuamente appropriato ed applicato tutto ciò che sino allora l'era stato lasciato, o donato, e che in avvenire le si potesse lasciare o donare, salvo l'adempimento degl'oneri ingiunti, la conferma della su mentovata Erezzione, e per maggior cautela de Sig.ri Deputati una nuova Erezzione della Scuola con piena facoltà a medemi d'ammettere chi fosse loro piaciuto, di formare Statuti e di modificarli, o d'innovarli eziandio, e questi usciti alla luce s'intendessero tosto approvati dalla S. Sede, sempre che fossero analoghi à Sagri Canonici, e finalmente un Indulgenza a modo di Giubileo stata postea rievocata da Pio V. con la costituzione che incomincia *Et si Dominici Anni 1566 Sexto Idus Februarii quo ad manus adjut.* Cosa che indusse li Sig.ri Deputati a procurarne delle altre Perpetue, come venne loro fatto d'ottenerne una Plenaria da Gregorio XIII. per il giorno della Festa dell' Oratorio, e molt'altre da Urbano VIII. assai rimarchevoli, le quali pochè si leggono nel Sommario delle Indulgenze concesse a questa Scuola marc. Maz. A N° Y, perciò non farò dimora nell' rammentarle.

XXIII. Nell'anno 1564. alli 30 d'Aprile, attese l'insinuazioni del M.º Rev.do Sig.r D. Girolamo Arabia Prior Generale della Scuola della Dottrina Cristiana della Città di Milano, con sue lettere, fu eretta nell' Oratorio di questa Scuola dall' Em.mo Cardinale di S. Croce in Gerusalemme Vescovo di Lodi Gio. Antonio Capisucco la Prima Scuola similmente della Dottrina Cristiana chiamata delli Servi di Puttini in Carità.

XXIV. Dall'essere stata fondata la prima Scuola in quest'Oratorio, ne viene che dessa è chiamata Madre di tutte l'altre, poichè di man in mano ne stese il Santissimo Istituto tanto in ordine a maschj quant'alle femmine per tutta la Città e Diocesi.

XXV. Tra l'Instituti all'erezione o promozione de quali ha cooperato questa Scuola, quello della Dottrina Cristiana può chiamarsi il prediletto, poichè è stato sempre da lei risguardato con occhio parziale, lasciandogli nelle proprie case l'uso d'un Oratorio a bello studio fabbricato, ampliandolo, riparandolo all'uopo, somministrando anche talora, dove le di lui forze non bastino, le cose necessarie per sostenerlo.

XXVI. Frattanto che l'istituto della Dottrina Cristiana andava stendendosi per questa Città e Provincia, alcuni Operaj dell'istesso coll'intelligenza dell' Ordinario, non che di questa Società sotto il giorno 23. settembre dell'anno 1564. chiamarono in questa Città il Padre Fra Angelo da S. Fermo Predicatore nell' Duomo, come fece, e con questo mezzo venne lor fatto d'introdurvi la Religione de Cappuccini, imperciocchè piacque al pubblico lo spirito della stessa, e tosto assegnolle il luogo dell' soppresso Convento di S. Gio. Battista fuori di Porta Castello altre volte de P.P. Minori Osservanti di S. Francesco su la Costa del Pulignano, e poichè la Fabbrica del nuovo Convento esigea tempo, frattanto providero il detto Padre e suo compagno d'albergo prima nel Convento di S. Maria in Borgo, poscia nelle Case di quest' Oratorio ed obbligaronsi solidamente con questa Scuola a mantenerli dell' bisognevole, lo che fecero infino a tanto che fu reso abitabile il nuovo Convento.

XXVII. Il N.o di sette Seniori troppo riusciva scarso alle molteplici incumbenze, che il loro zelo andava procacciandosi, e perciò il giorno 6. Gennajo 1565. fu di mestieri ordinarne l'accrescimento del N.o sino a Dodeci, per riuscire così felicemente anche nelle nuove loro intraprese.

XXVIII. In fatti di là a non molti anni, cioè di Maggio 1573. meritaronsi che fosse loro affidata la tutela e protezione di Due Pij Instituti, il primo delle Vergini di S. Orsola, il secondo delle Vergini di S. Anna, stati eretti dal Padre Fra Desiderio da Verona de Predicatori, il giorno 25 Giugno 1568. Questi avendo stabilito per adunarsi ed attendere à loro esercizj di Pietà la Casa lasciata dal Nobil Sig.r Agostino Bonone alla Scuola dell' Sacratio eretta nella

Cattedrale, posta su il Malcantone (20), per alcun tempo se ne servirno, ma non tornando forse loro commoda, pensarono di porsi, come si è detto sotto la cura di questa Scuola, la qual avendo un Oratorio più capace, riusciva loro più acconcio all'intento. Da ciò si raccoglie che non aveano Casa dove coabitare, ma viveano nelle rispettive loro, checchè in opposto Alessandro Ciseri nell' suo *Giardino Storico*.

XXIX. Compiaccquesi tanto Monsignor Gio. Antonio Scarampo di questi due Istituti delle Orsoline e delle Vedove, che qualche volta le fece comparire processionalmente nella Cattedrale dove egli pontificalmente vestito, con divoto solenne Rito e con l'intervento della Nobiltà dell'uno e dell'altro sesso, ornava alle prime il capo con la corona, la destra con giglio e con l'immagine del Crocefisso, e la sinistra della candela accesa, e le seconde velava in segno dell' loro rispettivo stabilimento. Quindi, cantato il *Te Deum*, colle medesime insegne, processionalmente ritornavano all' Oratorio di questa Scuola, d'onde s'erano partite, precedendo ordinatamente i loro Protettori, poscia l' Orsoline e per fine le Vedove, cosa che costumavasi anche nella Processione dell' Corpo dell' Signore, nella quale la Scuola di S. Paolo era accompagnata dagli' accennati Istituti, come la Madre suol ire con le sue Figlie, e da quella di S. Maurizio.

XXX. Asserisce Alessandro Ciseri precitato, che dalle Orsoline sieno uscite coll' Opera della Nobilissima Matrona Zenobia Modenana nell' 1578, le Cappuccine, ma io non sò dire dove egl' abbia prese simil notizie, poichè sebbene non possa chiamarsi in dubbio che l'accennata Matrona sia stata la Fondatrice delle Cappuccine, dall' atti però dell' Orsoline non si raccoglie quant'egli afferma.

XXXI. Appena ebbe la Scuola assunto la detta Tutela, che Monsignor Scarampo avendone ammirato la saggia condotta ed il profitto che faceano gl' accennati Istituti sotto la di lei direzione, volle affidarle anche la cura ed il reggimento delle Orfane e delle Convertite, lo che seguì li 25. Aprile 1575. Le Orfane aveano la loro Casa chiamata *Domus Hospitalis Virginum Orfanarum Sanctae Ursulae* ma non so precisamente dove. Convien dire che l'avessero similmente anche le Convertite, infintantochè furono donne state di mal'affare, perciocchè avean mestieri d'un luogo sicuro per garan-

(20) Angolo di via XX Settembre con corso Roma, oggi palazzo Pitoletti.

tirle dal male, ma non si può dar. Quello che si sa di certo, si è che alli 3. di settembre dell'Anno 1582. li Sig.ri Deputati di questa Scuola presero il Possesso delle Case e della Chiesa della soppressa Parrochia di S. Leonardo a beneficio loro, dove transferironsi immediatamente. Ho detto le Convertite infin a tanto che furono donne state di mal affare, conciosiachè essendosi nel 1580. o in quel torno introdotto l'uso che quella che volea arrolarsi alle medeme dovea aver la dote di Lire Seicento, egl' è credibile che non s'ammettessero più donne di mal'affare.

XXXII. In ordine a questi due ultimi Pij Instituti vi prese la Scuola tanto impegno, che si adoperava per essi nell' modo che suol tenersi di presente dalli Deputati al Governo dell' Orfanotrofo di S. Andrea, altre volte di S. Giuseppe. Quanto tempo siane durato il Governo in ordine alle Orfane io non l'ho potuto raccorre, rispetto poi alle Convertite durò per il corso d'anni 89.

XXXIII. L'anno 1580 all' 8 di Maggio fu da questa Scuola introdotto l'uso d'accendersi due torcie la sera al suonare della Ave Maria su il liminare della Porta di questa Cattedrale, divozione già promossa però sotto diverso aspetto con Provisione del 25 Settembre 1549.

XXXIV. Di tante buone opere, che faceansi da questi Sig.ri Deputati non aveano alcuna remunerazione, tolto che quella che aspettavasi dal Sig.re Dio, e perciò a titolo di Bene merenza fu da questa Scuola ordinato nel 1616. al 12. Febbrajo, che in avvenire in morte di ciascun d'essi si dovessero celebrare Messe dodeci.

XXXV. Anche i Preti dell' Oratorio di S. Filippo Neri di questa Città diedero incominciamento à loro Esercizj in quest' Oratorio l'anno 1621. ma poco vi si trattennero, e portaronsi nella Chiesa di S. Martino de Tresseni, e poscia nelle Case dove abitano di presente, come asserisce Alessandro Ciseri su citato nell' suo *Giardino Storico*.

XXXVI. La recita dell' su mentovato Officio proprio de Santo Protettore di questo Sodalizio, come risulta da Provisione del 25. Giugno 1629. fu dalla S. Sede proibita, siccome dissono dal Breviario Romano, ed in sua vece sia rogato quello della B. V. M., come apparisce dall' Ordinazione del 25. Gennajo 1630, e poscia non intervenendo ne giorni festivi che persone rozze, ed avendo tralasciato i Sig.ri Deputati questa Pia Costumanza, all' Ufficio della B. V. M. fu sostituito il S.S.mo Rosario.

XXXVII. L'anno 1644. à 5 Marzo fu eretta in quest' Oratorio un'altra Società chiamata della Dottrina Cristiana e del Rosario, ma

riuscendo incomoda alla Scuola, à 4. Aprile del 1657. fu dimessa come risulta dalle Provisioni de' pretoccati giorni, mesi ed anni.

XXXVIII. Ad oggetto di mantenere la Dottrina Cristiana fondata in quest' Oratorio nell' Possesso della precedenza, come Madre di tutte l'altre, l'anno 1680, si sostenne una dispendiosa lite contro quella della Collegiata Insigne di S. Lorenzo, e se ne spuntò sentenza favorevole nell'istesso anno ai 18. Maggio dal Vicario di questa Curia Vescovile, la quale à fronte anche dell'appellazione interposta, siccome ne fu introdotta la causa innanzi all' Metropolitano, passò in giudicato.

XXXIX. Per provvedere alle emergenze, à 29 Novembre 1682, fu ordinato in avvenire doversi eleggere un vice Priore, e nel 1709 all' 11 Aprile che sette Deputati con cinque voti bianchi bastassero a render valide le deliberazioni.

XL. Finalmente dopo il corso di duecent'anni avendo mestieri tanto l' Oratorio Pubblico, che il Privato, siccome le Case del Cappellano di ristoro, nel 1739. al 21. d'Agosto si mise mano all'opera e su l'esempio di Salomone s'incominciò dalla Casa di Dio. Avea l' Oratorio Pubblico la porta dirimpetto alla Chiesa di S. Vito: or questa fu murata, e aprissi nell' luogo ove è presentemente. L'Altare fu costruito rimpetto alla porta di marmo col contorno all' Icona del S. Protettore, con balaustri similmente di marmo ed attesi vari fregi vi si diè una nuova forma onde renderlo adorno e vago, lo che nel termine di Tre anni a un di presso fu compiuto. Poscia l'anno 1758. riattossi anche la Casa dell' Cappellano e la spesa totale montò per avventura a L. Venticinque Mila se non più.

XLI. A render paghe le brame di questa Scuola nello Zelo che ella nutrice di promuovere la devozione dell' suo S. Protettore, le manchava una Reliquia dello Stesso. Or questa le fu procurata, e generosamente donata dal moderno Cappellano il Sig. r D. Angelo Mompalao l'anno 1770. alli 13. Settembre, e così non ha che invidiare agli altri Pij Instituti di questa Città.

XLII. Ed ecco condotta a fine questa Storia, e nell'istesso tempo dimostrato quanto siasi ingrandito e illustrato a fronte de' suoi principij questo Sodalizio non senza lustro e vantaggio di questa Città, siccome è manifesto; s'io non l'ho scritta con quell'eleganza che esigono i pregiatissimi occhi delle S.S. V.V. Ill.me vuolsi ciò attribuire alla mia tenuità, per altro a tutt'uomo ho procurato di non ommetter cosa che meritasse d'esser tramandata alla tarda Posterità, e potesse appagare le giuste Brame di chi con tanto zelo

il governa di saperne i principj, e suoi progressi, però lusingandomi che ella sarà per questo titolo benignamente accolta, altro non mi rimane che di professarmi con la maggior stima e coll' più profondo ossequio.

Delle S.S. V.V. Ill.me

Di Casa questo dì 30 Aprile 1773

Div.mo ed Oblig.mo Serv. vero

(Arch. S. Paolo, Biblioteca Laudense).

2.

L'anno 1505 ebbe questa Scuola il suo principio da uomini, che ad una predica del P. Fr. Damiano da Mantova dell'Ordine de Predicatori si risolsero di servire a Dio nello stato di perfezione. Per metter in esecuzione i loro santi propositi cominciarono ad accompagnare il SS. Sacramento quando si portava agl' infermi con molte torcie accese, ed a portar il baldacchino il che tutto era provveduto a loro spese, ed ogni Festa recitavano l' Ufficio di San Paolo Apostolo, già che s'erano consacrati alla di lui protezione, quall' Ufficio poi col tempo si mutò nel Rosario della B. V. Maria con altre orazioni. Si confessavano, comunicavano, udivano la S. Messa, ed avevano per questo un Sacerdote Prete Confratello salariato.

L'anno 1509 25 gennaio, festa della Conversione di S. Paolo Appostolo loro Avvocato, ellessero sette d'essi appellati li Seniori, a' quali fu conferita piena potestà di fare quanto fosse stato utile e necessario per la Scuola, ma essendo cresciuto il numero de' Scuo- lari fu cresciuto fin' a dodici il numero dei Seniori, che erano lo stesso che Deputati: l'anno 1564.

L'anno 1511 per fissarsi maggiormente, e con miglior ordine nel servizio di Dio, s'appigliarono tutti ad una sola regola, fatta per loro dal P. Fr. Battista da Salò dell'Ordine de Predicatori, e l'anno 1529 fecero dipingere l'immagine di S. Paolo nella Chiesa maggiore, o Oratorio all'Altare di S. Lucia per il prezzo di lir. 400, nel qual Oratorio fino da principio si congregavano tutti a fare i di loro Esercizi spirituali. E perchè tanta pietà non andasse priva della sua mercede ottennero dal Pontefice Pio IV l'approvazione e confermazione della Scuola, colla concessione d'alcuni privilegi, ed Indulgenze plenarie perpetue, il che fecero anche altri Sommi Pontefici posteriormente.

Or veduta da molti la buona regola di questa Scuola s'indussero a lasciarle diversi legati, come per soccorrere à Cappuccini, Convertite, ed altri poveri, ed anche agl'Infermi della Città, coll'istituire una specieria, ed à sovvenire à poveri Defunti con una Messa cotidiana con obbligo che questo Cappellano confessasse, e comunicasse tutti e tutte che concorrevano a queste divozioni, e che nè giorni festivi v'insegnasse la Dottrina Cristiana à fanciulli. Altri, secondo la loro buona inclinazione vi lasciarono legati di celebrarvi Ufficj, e Messe, di soccorrere à miseri carcerati, di maritar povere Zitelle originarie della città; altri con limitazione che fossero di buona fama, oneste, e non Serve.

Sopra tutti gli ossequi però faceva maggior risalto in què Scuolari quello verso il SS. Sagramento, in vita e dopo morti. In vita con l'accompagnamento decoroso, e dopo morti con insigni legati, perchè lasciarono rendite per mantenergli l'illuminazione in alcune Chiese, come si truova che fece Alberto Agostano Preposto della Chiesa Prepositurale de SS. Neborre e Felice, Canonico della Cattedrale di Lodi, e Canonico Ordinario della Metropolitana di Milano, il quale nel suo testamento, rogato da Cristoforo Sacco cittadino Milanese, e Notajo Imperiale il giorno 10 Marzo 1516, lasciò tre lire Imperiali annue alla Basilica Collegiata di S. Lorenzo, o a suoi Canonici, affinchè mantenessero ogni giorno accesa una lampada con oglio d'oliva nella loro Basilica avanti il SS. Sagramento, oltre le altre Lampade, qual danaro in quei tempi era sufficiente a sostener questo carico.

Di più quivi l'anno 1564 3 Aprile ebbero il loro principio le Scuole della Dottrina Cristiana de fanciulli e li 8 Maggio dello stesso anno, nella festa dell'Ascensione, quelle delle fanciulle, qual piissimo istituto poscia si dilatò per tutte le Parrocchie della Città e della Diocesi, e quivi ogni terza Domenica del Mese si congregavano tutti li Parrochi della Città come Priori delle Dottrine Cristiane erette nelle loro Chiese alle Congregazioni Generali della Dottrina quale poi restò confermato da Sommi Pontefici.

Quivi riconoscono il loro principio ancora le Congregazioni dell'Oratorio di S. Filippo; delle Vidue di S. Anna; delle Convertite; delle Vergini di S. Orsola, e delle Orfane, ed in queste Case abitarono i PP. Capuccini quando furono introdotti la prima volta in Città da Deputati di questa Scuola coll'assenso del Vescovo, frattanto che si fabbricava il loro Convento a S. Giovanni fuori delle Mura, come di tutti si dirà a suoi rispettivi luoghi. Le Monache

Cappuccine parimente devono riconoscere il loro primo fondamento da questa Scuola se dieci Orsole con la nob. Clara Modegnana furono le prime a vestire il loro abito. E con tutta ragione questa Scuola, per essere stata la madre di tanti pii istituti, nelle processioni del Corpus Domini stava dietro tutte le Dottrine, accompagnata dalle Scuole della Dottrina Cristiana di S. Maurizio alla Trinità, al presente delle Vergini Orsole, dalle Vidove di S. Anna, e dalle Orfane, ordinate bensì, ma faceano un sol corpo quali tutte col beneficio del tempo sono state collocate nè loro Collegj e Conservatori, continuandosi solo anche oggidì in questa Chiesa, o Oratorio li sopra detti esercizi di pietà, e divozione, e dalli Seniori, o Deputati, l'addeppimento dei suoi legati a maggior gloria di Dio, e del loro Santo Protettore, ed Apostolo S. Paolo, ed a beneficio spirituale e corporale del suo prossimo, secondo il suo antico, e santo istituto.

(Da: A. CISERI, *Giardino Istorico Lodigiano*, Milano 1732, pag. 30).- 24

3.

Quasi di fronte a quest'ultima caserma trovasi la Scuola Filarmonica già chiesa e scuola di San Paolo. Essa ebbe principio per suggerimento del p. Damiano da Mantova celebre predicatore domenicano. Il primo atto Collegiale seguì ai 25 Gennaio 1509, i confratelli furono invitati dal p. Battista da Salò, altro dei promotori. Per essi si fondò una scuola o congregazione di persone pie e ricche collo scopo di sovvenire povere zitelle alle nozze od ai voti monacali, agli infermi, all'insegnamento della Dottrina Cristiana per i fanciulli, ed all'istituzione d'una farmacia a beneficio dei poveri curati a domicilio, ed è forse per essi che è ancora tradizionale nella popolazione il *cerotto di S. Paolo*. Quivi ogni terza Domenica del mese si congregavano tutti i parroci della città per il miglior andamento degli affari spirituali. Quivi ebbero nel loro principio validissimo aiuto, le istituzioni dei PP. Filippini, delle vedove di Sant'Anna, delle convertite di S. Leonardo, delle vergini di Sant'Orsola e delle orfane, In queste case abitarono i PP. Cappuccini quando furono introdotti la prima volta in città dai Deputati di questa scuola, mentre si fabbricava il loro convento a S. Giovanni fuori di porta V. E. (al Palazzetto). Soppressa la Confraternita, il locale giusta la decisione dell' I. R. Governo fu volto

ad uso delle Scuole Elementari comunali. Quale memoria della protezione delle arti di quella benefica scuola ci resta solo sulla porta una lunetta in fresco figurante la Vergine col Putto, di Callisto Piazza.

(Da: A. TIMOLATI, *Guida Storico-Sacro-Artistica di Lodi*, Lodi 1878, pag. 48).

4.

Convenzione tra i Deputati della Scuola di S. Paolo e Callisto Piazza, atto del Notaio Francesco Nova, Lodi 22 febbraio 1552.

Conventio facta inter d. deputatos scolle sancti pauli laude et m. Calisto de la platea.

Imprimis che dito m. calisto deba ad tuta sua spexa diligentemente et bene adorare, depinzere a olio, et ornare de oro et collori et azzuro fini, la Anchona de dita compagnia et deputati sancti pauli de ligno qual ha de presente in lo oratorio de dita compagnia seu scolle ut supra, et facta per m. Baptista Coldirollo legnamaro, et depinzere la Annuntiata dona ha li dalfini, et nel quadrato di mezo uno xpo in croce, et ma madona et santo Johane, et in la bancheta de dita Ancona zu pe, fareli doy stanze seu quadri dela vita sancti pauli, et fare su dita Anchona qualiter lora vorano diti deputati et ala forma et modo come a loro pararano. Item fare la conversione di santo paulo su la tella, grande come ha lo quadro di mezo de dita Anchona, proporzionato a dita Anchona, de collori et oro fini ut supra, in la forma del modello seu schizo facto de dita conversione et meliorando, con più gente et che siano laudate, che non li manca cosa alcuna, et darla fornita a diti deputati in dito loco, da qua a santo martino proximo remota ogni exceptione

Item che diti deputati siano obligati dare per mercede de dito m.r calisto pretio di oro, collori . . et fatica sua in fare fornire et dare le predite cose et Anchona, vidente et presente a desso m.r calisto scutti cinquanta doro Imperialli, ali termini infrascripti zoe de presente scuti quindecce doro, quali ex nunc confessa hauerli hauti et receputi da diti deputati che dano qua actualmente diti scuti quindecce in presentia nostra, item altri scuti quindecce apresso de la pentecosta proxima et lo resto al santo martino de lanno 1553 in bona pecunia remota omni exceptione.

Item perche dito m. calisto per la predita opera voleva scuti sexanta digando che fara tal opera che sara da pretio da più de ottanta, se acontanta che fornita et misa dita opera al suo loco, et quella vista per diti deputati, de stare al juditio et discriptione dessi deputati, de darli quello più de diti scuti cinquanta che parara a diti deputati remetendo sempre questo in la sua discriptione et volonta, ma non possano essere astretti a dareli de piu de diti scuti 50. se non tanto quanto loro vorano ut supra.

Actum in burleto civitatis laude et cetera anno domini millesimo quingentesimo quinquagesimo secundo Indictione decima die xx^o secundo mensis febrarij presentibus d. presbitero octauiano de summaripa f. q. d. Guidonis vicinie s. Nicolinj laude, d. Jo. Antonio Jxella f. q. d. Johannis vicinie s. Laurentij laude et Bernardo de cunno f. q. Angelini vicinie s. Vithi laude omnibus testimoniis notis et ydoneis et cetera. Et pro notariis Baldasare de codazuris ex cexare del botto not. et cetera.

(Arch. S. Paolo, Biblioteca Laudense).

5.

Fondazione dei Cappuccini.

Fu la donatione (di Bonadeo della Valle) fatta a 30 ottobre 1564 a Maffeo Micolli, Bartolomeo Corrado, Alessandro Maldotto, giureconsulti, et Gerolamo Vignati, Decurioni tutti di questa Città, che la riceverono a nome della Città medesima, forse per non esser li Capuccini capaci di proprietà, con dichiarazione esser ciò per uso dei Capuccini stessi. Et perchè all'eseccutione di opra tale era mistieri di qualche assistenza dei padri, la Congregatione di San Paolo di questa Città diede nelle proprie case ricetto al prete fra Angelo Tosti sacerdote, et fra Giunipero converso Capucini, et provide di tutte le cose necessarie al vitto loro sino all'effettuale stabilimento del convento da fabbricarsi per provisione ricevuta da Cesare Morone notaro lodigiano a 19 ottobre 1564. Della cui chiesa venne posta la prima pietra nella solennità dell'Assunzione di nostra Signora l'anno che prossimo seguì 1565. (*omissis*) Furono quella chiesa et convento ridotti in breve tempo in essere di offitiare, et habitarvi non però in stato di tutto compimento, quando che a 10 aprile

1587 veggiamo che la Città conferisce elemosina di scuti 20 a quei padri in occasione di fabrica (21).

(Da: DEFENDENTE LODI, *Conventi*, ms. lauden. XXIV - A - 33, P. 2a, pag. 106).

L'anno 1565, li 25 marzo (*sic*) si pose la prima pietra della chiesa di San Giovanni Battista de Capuccini da fabbricarsi a spesa della Scuola di San Paolo per opra della quale detti Capuccini s'introdussero in questa Città.

(Da: DEFENDENTE LODI, *Vite dei Vescovi di Lodi*, ms. lauden. XXIV-A-34, pag. 438).

6.

Fondazione delle Convertite e delle Orsoline.

Convertite di S. Leonardo.

Monsig. Antonio Scarampo Vescovo di Lodi eresse in questa Città l'anno 1575 la congregatione delle Convertite, mediante la pia diligenza dei Scolari di San Paolo, come si accennò poco sopra. Questi a 25 Genaro di detto anno, giorno della Conversione del Santo protettor loro, havendo disposto certo numero di donne malvivi, pubbliche etc. a lasciar il peccato, le condussero con participatione di Monsig. medesimo, et con onorevole comitiva di gentildonne in casa particolare preparatale, sotto la directione di persona pia vidua, che si chiamava Anna Molfatta. Non molto dopo vacava la chiesa parrocchiale di San Leonardo (22) per cessione fatta da Ambroggio Raino ivi Rettore, supplicarono li Scolari medesimi, o sia Deputati di San Paolo, il Prelato stesso a concederla per habitatione di queste donne penitenti, et l'ottennero; soppressa prima in essa d'autorità ordinaria la ragion parrocchiale, e trasferta la cura d'anime parte nel Preposto di San Salvatore (23) e parte nel Rettore di San Biaggio (24), parrocchie con la sudetta confinanti, fra

(21) Vedi anche: A. CISERI, *op. cit.*, pag 108 sg.

(22) In via P. Gorini angolo via Gaeta a s., soppressa nel 1789.

(23) In via A. Bassi, incorporata nell'Ospedale Maggiore nel sec. XVIII.

(24) Tra corso Roma e via Gaeta, sulla piazzetta di via Legnano, soppressa nel 1789.

quali divise parimenti le rendite proprie di quella chiesa, come anco della comunanza di essa, si che ne presero possesso li 11 novembre di detto anno 1575.

Ciò fatto procurarono li detti deputati col mezzo del suddetto Prelato dalla gloriosa memoria di San Carlo Cardinal Borromeo Arcivescovo di Milano, di ottenere due sorelle convertite dal Monastero di Santa Valeria in Milano, quali benignamente concesse et condusse a Lodi, s'affaticarono per sei anni continui nell'istruire le sorelle qua, nella regola da loro a questo fine provata, nella quale sono poscia andate con la divina gratia continuando sin'hora. Sott'entrò alla partenza di quelle la mentovata vidua per madre, con l'istesso carico, che di due anni in due anni confermata, hebbe gran tempo, per li suoi buoni costumi et portamenti.

Orsole in Lodi nella SS. Trinità di Monferrato.

L'anno stesso 1575, che Monsig. Scarampo eresse in Lodi il collegio degli Orfanelli, et la congregazione delle convertite già accennate, v'introdusse etiandio a imitatione di S. Carlo di gloriosa memoria Cardinal Borromeo, diversi altri lodevoli istituti, cioè a dire le Vergini di S. Orsola, le vidue di S. Anna, et li celibi di S. Maurizio, oltre al Seminario de chierici della stessa Città e diocesi, ordinato dal Sacro Concilio di Trento et Concilio Provinciale primo. Di questi segue primieramente a dire delle Orsole, come abbiano non solo continuato sin hora, ma gettate altre radici in questa stessa Città e diocesi, di non mediocre progresso.

Da principio habitarono nelle proprie case, come hoggidì usano le terziarie di San Francesco qua et altrove, perciò in alcuni luoghi sogliono dimandarsi monache di casa. Pigliavano l'abito per il più nell'oratorio suddetto di San Paolo, ivi facevano lo stabilimento, frequentavano i sacramenti, et si essercitavano singolarmente nei giorni festivi in ammaestrare le fanciulle nella dottrina cristiana, et in altre scuole ancora da quella dipendenti. In progresso di tempo cominciarono alcune a convivere in due case, cioè nella contrada di Monferrato (25), et nella vicinanza di S. Giacomo, come si ha da libri delle provisioni del Venerando Consortio del Clero di Lodi. (Da: DEFENDENTE LODI, *Conventi*, ms. lauden. XXIV-A-33, P. 3a, pag. 187, 193).

(25) La contrada di Monferrato era l'attuale via C. Piazza, e la chiesa della SS. Trinità (distinta da un'altra omonima dei Disciplini) era di fronte all'attuale casa parrocchiale. Fu soppressa nel sec. XVIII.

Antonio Scarampo vescovo di Lodi, 1569-1576.

Quanto progresso facesse nella Città nostra la riforma de costumi sotto il suo regimento lo può ciascuno per se stesso imaginare dal vedere con le istituzioni di tanti luoghi pij et religiosi quindi la religione et pietà maravigliosamente accresciuta, et chi non sa di quanta edificatione fusse la institutione della compagnia delle Vergini di Sant'Orsola, fondata l'anno 1574 non solo in questa Città ma in molte terre principali di questa Diocesi, et con tanto numeroso concorso che quasi possiam dire che poche fossero le famiglie in Lodi che in essa qualche giovane persona di detto habito non si ritrovasse.

Non molto dissimile da questa fu nel medesimo anno l'erettione d'un'altra congregatione ma di vidue, sotto il titolo di Sant'Anna profetessa figlia di Fanuel, con habito particolare taneto, sicome le prime parte di habito nero et parte bigio. Dove si come quelle perpetua virginità, così queste castità perpetua professavano. Et se bene col progresso del tempo, mancato il buon pastore, par che in dette congregationi si vedesse qualche raffredamento, anzi per conto delle vidue totale annichilatione, nelle Orsole però si è veduto non solo in questa Città perpetuare quel buon istituto, ma col tempo etian-dio accresciuto, vivendo elleno in casa particolare in commune, et in Codogno terra assai principale di questa Diocesi, non contente della prima regola, desiderose di maggior osservanza, hanno l'anno presente 1614 fatto gagliarda istanza a Monsig.r Taverna Vescovo moderno, di ridursi in clausura sotto la regola delle Monache Conventuali di S. Clara, al cui effetto si è da quella Comunità provisto non solo di Monastero opportuno, ma inoltre si è spontaneamente obligata a tutte le spese che la manutentione di detto Monastero et vitto di dette Monache saranno necessarie.

L'anno seguente 1575 nel giorno della Conversione di S. Paolo, fu similmente introdotto il luogo Pio delle Ven. Convertite non mai abastanza lodato, dove le povere donne peccatrici, cavandosi da quel misero stato et dalla scola del Demonio, fanno passaggio a christiana et religiosa vita. Allè quali per quest'effetto assignata poi la casa et chiesa altre volte parochiale di S. Leonardo trasportata detta parochia parte nella Prepositura del Salvatore, et parte nella Retto-

ria di S. Biaggio. Si vede ogni di più quel santo luogo crescer di bene in meglio.

Oltre di ciò li 5 giugno dell'anno medesimo fu similmente istituita la scola di S. Maurizio, dove convengono persone che fanno professione di celibato a lodar Dio et essercitarsi in alcune opere di carità nella chiesa della Santa Trinità in Monferrato, destinatagli a questo effetto.

(Da: DEFENDENTE LODI, *Vite dei Vescovi di Lodi*, ms. lauden. XXIV-A-34, pag. 247).

8.

Elogio della Scuola di San Paolo, di Giovanni Gabiano (1579).

ms. lauden. XXVIII-A-27, pag. 64

- 3 Ad te nunc classemque tuam me confero Paule,
Paule, poli sidus, Christi lux altera templi,
5 Ad littus portumque tuum mea carbasa tendo.
Laudae nobilitas haec oratoria tecta
Extruxit, sancti Pauli schola nomine dicta:
Aegrotis primum, quos nostra noverit urbe
Esse inopes, scripta a medicis medicamina donat
10 Ultro praeterea dictis solatur amicis (26);
Quando triumphalis lux nobis fulget Iesu,
Binas, quae castae sint paupertatis, honestat
Tempore connubij maturo dote puellas (27);
Nonnullos etiam captivos carcere sumptu
15 Liberat illa suo, casus miserata reorum (28);
Tum Christi Corpus comitandi induxit ad aegros
Prima pios ritus (29): signum datur aere sonanti

(26) Assistenza materiale e morale agli infermi e distribuzione gratuita di medicinali tramite la farmacia di S. Paolo (1511).

(27) Assegnazione di doti a maritande povere, fatta in occasione del Natale.

(28) Liberazione di carcerati e di prigionieri.

(29) Descrizione del rito d'accompagnare l'Eucaristia agli infermi, per la prima volta introdotto in Lodi dalla Scuola. Al suono della campana gli Scolari si raccolgono portando dei ceri che vengono accesi quando si inizia la processione col parroco che porta il SS. Sacramento (*Regentem*), mentre quattro giovani sostengono il baldacchino (*cadurcum*). Chi prendeva parte al rito acquistava l'indulgenza plenaria.

- Officii tanti, populus concurrat ad aedem,
 Unicuique faces et lumen praebet amicum
- 20 Lectus ad hoc munus, promptusque piusque minister:
 At ubi procedit Parochus, portatque Regentem
 Portantis passus, accensa protinus omnis
 Lampade quisque sua, populus sectatur, et orat
 Praesentem Dominum, qui curet, ut expedit, aegrum.
- 25 Quattuor in nivea sustollunt veste cadurecum
 Conspicui pueri, tinnitus concitat aptos
 Duxque comesque viae; quicumque e limine sentit
 Vel sese adiungit coetu pius ocyus ipsi,
 (Qui comitatur enim datur indulgentia plena)

pag. 65

- 1 Vel prostratus humi nudato vertice adorat.
 Si sit inops, ad quem dives defertur Iesus,
 Quisque sua profert ad opem miseri aera crumena (30):
 Paulinae classis pietas exercita sumptu
- 5 Haec fuit a patribus iam longo tempore nostris.
 A nobis etiam, sed quando ditior extat
 Nunc Sacramenti multum venerabilis ordo (31)
 Quam schola Tharsensis Divi modo nomine magni
 Sumptus cessit ei, communi foedere iuncto
- 10 Munus ut assuetum comitandi sacra retentet.
 Illucet vero quoties lux festa (32), frequentes
 Secretum petimus nostrum penetrabile, piumque
 Officium Divi Pauli monumentaque multa,
 Adiunctasque preces concordi dicimus ore,
- 15 Officium quod habet largissima munera noxae
 Dimissae penitus cum supplitioque remisso.
 Mox sacrum noster positas operatur ad aras
 Mysta, sacrum lustrata anima, nobisque ministrat
 Saltem mense semel; tum si sacra concio habetur
- 20 Intenti audimus fidoque in pectore verbum
 Nos custodimus; quum mensis tertia festa

(30) Se l'infermo è povero, si raccolgono per lui offerte.

(31) La Confraternita del SS. Sacramento.

(32) Descrizione degli esercizi di pietà nei giorni festivi ed in alcune particolari domeniche.

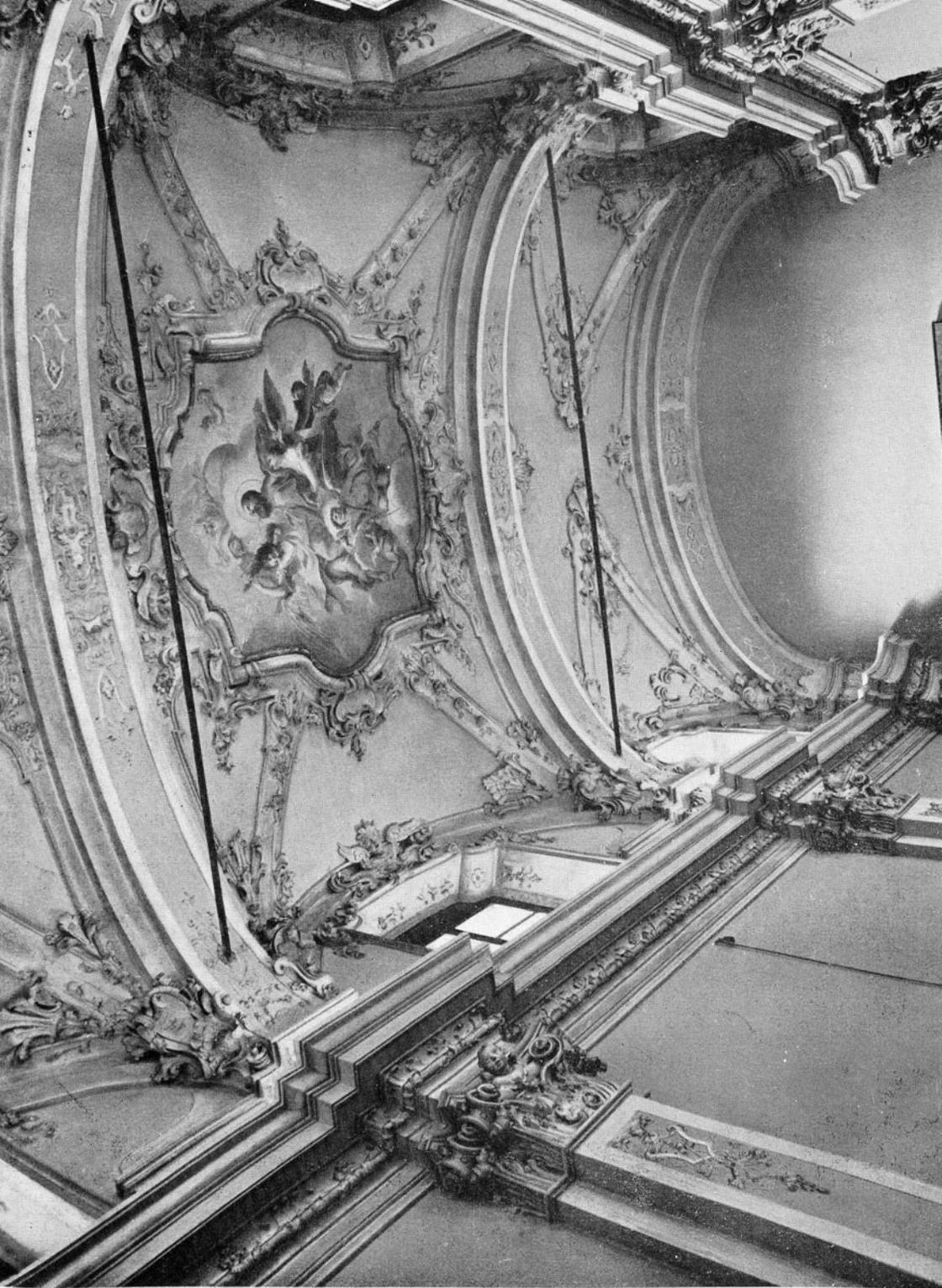
De Domini nostri quae ducunt nomine nomen,
In sacram pompam Corpus comitamur Iesu.
Atque cito pueris aperitur ludus in alma

- 25 Christi doctrina erudiendis; munus obimus
Dehinc vespertinum fando praeconia summi
Summa Dei, ritu praescripto a Patribus almis;
Mox medio lector, pendetque legentis ab ore
Laeva foemineus sexus, dextraque virilis.
- 30 Ac ubi finita est de sanctis lectio rebus,

pag. 66

- 1 Quisque genu curvat, donec de nomine Iesu
Compositae voces praedulci more canuntur.
De medio altari conversus denique nobis
Nominibus Triados fatur bona verba sacerdos
- 5 Dimittens; nostri tunc terminus illa diei
Aedes, qua coeli Dominum Dominamve salutat
Vespere cum sero mystarum musicus ordo.
Tanta hinc discipulis Doctori gratia Paulo
Impetrata suis a rerum principe Christo,
- 10 Ut sub purpureo Capisucco antistite pridem (a) « Cucullati introducti
Nostra cucullatos, austeræ lumina vitae, a Paulinis MDLXV
Vitæ exempla piae, schola nostræ iunxerit urbi, XXV martii »)
His humilesque casas Baptistæ et commoda fana
Condiderit celeri sumptu, celeri arte magistra (33).
- 15 Hi lux sunt cunctis, nec egent praeconia dicam
Ipse sua indocto versu, re quando loquuntur
Per se vita, fides, pietas, spes, cultus eorum,
De rostrisque gravis constanti pectore sermo.
Tum Domus Ursulidum felici praesulis urbis (b) « Domus Ursulinarum
MDLXXIII »)
- 20 Scalampi ductu nostris erecta diebus
Stat tibi, summe Deus, tibi stat, sanctissima Virgo,
Sanctis decretis, et sancta caelibe vita;
Nec non virgineus vicatim coetus in urbe (c) « Ursulae virgines »)
Compar praesidium, decus, et tutela domorum

(33) Chiamata dei Cappuccini in Lodi (1564), essendo vescovo il cardinale Antonio Capisucco, e loro sistemazione nel convento di S. Giovanni Battista al Pulignano.



Volta della chiesa di S. Paolo (1739).

(foto Celso)

25 Moribus et sancto cultu vitaeque probata (34).

Scriptus et est coetus viduarum exempla sequentum
Annae, servitio Domini quae degit in aede
Ac puerum docto coram Phanuelias ore

(a) (« Schola viduarum S. Annae Phanuel, MDLXX iiii »)

pag. 67

1 Expectatum adeo verbis laudavit Iesum (35).

At, Leonarde, tuam fundavit et ocyus aedem
Eiusdem schola Doctoris clarissima Pauli,
Coenobium scortis, conversis religioni,

(b) (« Conversarum -coen. MDLXXV, XXV Jan., soror Paula prima »)

5 Quae Magdalenae lacrimas vitamque novatam

Sectantes acri metanoea, semper adorant,
Exorantque Deum pacem patriaeque salutem (36).

Insuper huic curae vitae schola nomine Christi
Dicta et doctrinae, quam debet quisque fidelis

(c) (« Schola doctrinae christianae, MDLX »)

10 Scire; huc conveniunt clari pietate magistri,

Huc curatores, et festa luce vocato
Numine, si quid opus, si res, si tempora poscunt,
Decernunt, nec non rebus datur omnibus ordo (37).

Coelibis hinc vitae iuvenum primordia duxit

15 Coetus, Mauritii portans insignia sancti,

Qui tironum inopum multa agmina in aede vetusta,
Cui titulum tribuit Trias alma, eadem una potestas,
Continuis docet et legere et perarare diebus,
Te, Popule Octavi, sanctae rectore catervae (38).

(d) (« Schola S. Mauritii MDLXXV, V Junii »)

20 Vos modo Paulini vestro ordine pergite semper,

Consilia et mores animo servate fideli;

Vosque alii cives talem cognoscite normam

(34) Il Monastero delle Orsoline, fondato dal vescovo Antonio Scarampo e affidato alla *Scuola* nel 1573.

(35) La Confraternita delle vedove di S. Anna (figlia di Phanuel), fondata nel 1573.

(36) Cenobio delle Convertite di S. Leonardo, fondato nel 1575.

(37) Scuola della Dottrina Cristiana, fondata nel 1564 in San Paolo. Convegno mensile dei parroci.

(38) La Scuola di S. Maurizio, fondata dai Deputati di S. Paolo nel 1575 nella antica chiesa della SS. Trinità (delle Orsoline) in via C. Piazza. Era destinata a raccogliere giovani della città, per l'insegnamento del leggere e scrivere, e nel 1579 era presieduta dal Sac. Ottaviano Popoli, patrizio lodigiano. La notizia della fondazione di questa Scuola, dipendente da San Paolo, ed i suoi scopi, sono tanto più da notare in quanto ignorati dal Documento 1.

- Ac insignitam tanta pietate catervam.
 Eia agite, ardenti pariter vos iungite voto,
 25 Tuque tuum exora Christum, Patrone, precamur:
 Nos donet famulos caelestia semper avere,
 Certamen certare bonum cursumque Tonanti
 Consummare, fidemque opere asservare frequenti,
 Tempora ut optata dignetur nostra corona.
 (Da: IOANNIS IACOBI GABIANI, *Laudias*, c. III).

9.

Fondazione dei Filippini.

Congregazione dell'Oratorio in San Filippo Neri.

Ha sortito il titolo di congregazione d'oratorio per le cotidiane adunanze della sera, acciò con discorsi spirituali, oratione, meditazione, et mortificationi, venga pasciuto et sollevato lo spirito. Hebbero in Lodi principio di quadragesima gli essercitij nella chiesa di San Paolo l'anno 1622, d'onde hanno havuto finalmente in detta chiesa introduzione per altri tempi diversi santi instituti, come a dire le convertite, et le orsole delle quali resta a discorrere, così le scuole della dottrina cristiana et l'uso d'accompagnar il Sant.mo agli infermi, ceduto poscia da quei Deputati alla scuola del Sacramento eretta che fu nella Cattedrale, oltre ai medicinali che tuttavia vanno a poveri infermi somministrando, et li padri capuccini ancora, come già si disse, riconoscono dai medemi Deputati l'adito a questa Città.

Non portò il caso che lungamente in San Paolo si andassero gli essercitij dell'Oratorio continuando, perciocchè fatta la S.a Pasqua, dove prima eran soliti li confratelli congregarsi sonata l'Ave Maria della sera, essendo mistieri l'anticipare, non erano in stato le finestre di quella chiesa perturarsi in tempo della disciplina, si che fu stimata opportuna in questa la chiesa di San Martino. Quivi ottenuti in Roma alcune venerande reliquie del Santo Fondatore, furono solennemente dalla Cattedrale in processione trasportate nella festa propria di San Martino dell'anno 1625 (39).

(Da: DEFENDENTE LODI, *Conventi*, ms. lauden. XXIV : A - 33, P. 3a, pag. 180 sg.).

(39) S. Martino dei Tresseni era situata in via S. Francesco, di fronte a via G. Strepponi; fu soppressa nel 1785.

Decreto di scomunica contro gli usurpatori dei beni della Spezieria di S. Paolo. Lodi 13 gennaio 1678.

In nome del Molt'Illustre e Reverendissimo Sig. Vincenzo Berinzago, dell'una e dell'altra legge Dottore, Arcidiacono della Chiesa Cattedrale di Lodi, e della Curia Vescovale della medema Città nelle cose spirituali e temporali Provicario Generale, etc., ad istanza del Signor Gerolamo Zane Not. Coll. e Decurione di Lodi in questa parte come Priore, e delli Signori Antonio Vago e Camillo Forzago ambedue Sindaci e Deputati del Ven. Oratorio di S. Paolo della Presente Città di Lodi.

S'ammonisce ciascuna persona di qualsivoglia stato, grado, ordine, conditione, e sesso, quali indebitamente et ingiustamente avesse tolto, nascosto, usurpato, occultato, ovvero avesse, occultasse, usurpasse, et retinesse qualsivoglia sorte d'utensili, e mobili che servivano per uso della Spetiarìa di S. Paolo per le quali havendo fatto a Noi ricorso acciò le concedessimo le presenti lettere monitoriali delle quali se ne possano servire per farle pubblicare.

Per tanto ad'Instanza delli suddetti Signori Priore, Sindaci e Deputati come sopra s'avisano in genere per il primo, secondo, terzo, et ultimo perentorio termine e monitione Canonica quelli che hanno havuto, pigliato, nascosto, et occultato, et che indebitamente, et ingiustamente si sono appropriati come quelli che hanno, tengono, nascondano, occultano, et si appropriano quanto si è detto di sopra, e quelli che sanno di scienza, ovvero hanno notitia delli detentori, occultatori, et occupatori che essi detentori, et occultatori sotto pena di Scomunica nel termine di giorni nove prossimi avvenire doppo la publicatione delle presenti lettere monitoriali, de quali tre ne assegniamo per il primo, tre per il secondo, e gl'altri tre per il terzo, et ultimo perentorio termine, e monitione canonica haver dato, restituito, e consegnato il tutto alli suddetti Signori Deputati come sopra per rispetto delli detentori, et occupatori come sopra, et per rispetto di quelli che hanno notitia e scientia debbano rivelare, e dar notitia di tutto quello che sanno nelli atti dell'infrascritto Not. e Cancelliero della suddetta Curia sotto la stessa pena di Scomunica, altrimenti passato il detto termine si procederà contro li disubienti alla detta scomunica quale si farà publicare dove e quando farà il bisogno, e vogliamo che le presenti publichino da qualsivoglia M.

R. Parocho di questa Città, che in ciò sarà richiesto sotto pena di Sospensione a divinis in caso di contraventione, dichiarando che delle rivelationi che in esecuzione delle presenti si faranno non possano li detti SS. Deputati procedere criminalmente ma solo civilmente agendo, altrimenti tali rivelationi non facciano fede alcuna in giuditio ne fuori d'esso, et in fede etc.

Dat. in Lodi nel Palazzo Vescovile li 13 Genaro 1678.

V. Berinz. Arch. Provinc. Gen.

Joseph Vagus Cancell. Episc. subscr.

(*Arch. Curia Vescovile di Lodi*, P. Sup., Rep. 16, Fasc. 1-6, in originale; *Arch. S. Paolo*, Biblioteca Laudense, a stampa).

II.

Lite tra la Scuola di S. Paolo e i PP. Filippini nel 1758.

28 giugno 1758. Ho pure veduto questa mattina che i Padri Filippini fanno rifare il muro di San Paolo. Per intelligenza di ciò, inutile non sia l'informare il legitore appieno dell'occorso pochi giorni fa, tra la Scuola di San Paolo ed i detti Padri. Per comodo del nuovo Cappellano di San Paolo, il Sig. Morandini Cappellano ancora Coadiutore dell'Incoronata del Sig. Don Alessandro Martano, essendosi fatta una gran spesa della detta Scuola di San Paolo (comunemente disapprovata) siccome bisognava a questa Scuola, per meglio aggiustarsi, un poco di sitto, dai Padri Filippini, ai quali già da qualche tempo è stato da essa Scuola accordato il livello di una casa contigua a San Paolo, e di ragione del medesimo Pio Luogo, ed ai Padri faceva bisogno certo sito del lavatorio, ossia lo stesso sito tutto, quindi non essendosi accordate le massime tra le dette parti, circa i siti vicendevolmente bramati, più non sene discorso. Frattanto la Scuola di San Paolo ha fatto fare la scala nella sua corte, e perchè restava al scoperto la scala, nè piaceva ad alcuni deputati la costruzione della medesima scala, niente loro spendendo del suo, si è fatta disfare la scala, e si è fatta nel modo che ora si vede con stringimento della casa, sebbene non sia essa tanto grande. Un giorno della scorsa settimana, in tempo del sogno, mandò il Padre Don Bernardo Fugazza Filippino (uno dei due presentanei Fabricieri della fabrica di S. Filippo) i suoi muratori per demolire il muro, ossia per alzarlo (parlo del muro di clausura di S. Paolo). I muratori di S. Paolo non avendo alcun ordine dal Nob. Sig. Don

Antonio Bonelli uno de Sig.ri Deputati di S. Paolo, e delegato alla fabbrica di detto Luogo Pio dissero bene, il non permettere che si facesse cosa alcuna prima che non fosse inteso il detto Sig. Bonelli.

Andato adunque il muratore di S. Paolo cioè il Capo Mastro ad avvisare il detto Sig.re dell'occorrenza, si alzò questo dal letto, essendo andato a dormire in quel doppio pranzo, secondo il solito, e si portò in persona a S. Paolo, dove seguì, per quanto dice il detto Cavagliere il seguente discorso.

Cos'è questa cosa Padre Fugazza? Il muro ha il piovente da San Paolo, e questo indica essere di San Paolo tutto il muro: e poi, se io son qui tutto il giorno, voleva pure la convenienza che lei Padre me ne facesse qualche parola, non essendo giusto in ogni caso l'operare in casa d'altri senza prima rendere inteso chi presiede alla Casa. Se nell'acquisto del Livello perpetuo, fatto da S. Filippo della casa di S. Paolo, si trova nell'istromento descritto questo muro di cui si parla, io non ho difficoltà, ma se niente parla di tal muro l'istromento, a me pare, che ragione non abbia la loro Congregazione sopra detto muro. Ha l'istromento Padre Fugazza? Favorisca a lasciarmelo vedere che, in caso la cosa sia così, io ne parteciperò ai Signori Deputati, non essendo io Padrone di risolvere da me, quand'anche la ragione sia, per loro Padri. A ciò rispose il detto Padre, come tosto andava a prendere l'istromento, ma mai con questo poscia conparve.

Il Bonelli pertanto, fatto incitare il Consiglio di San Paolo partecipò ad esso il caso. Sicchè datta da Signori Deputati l'incombenza alloro Ingegnere il Sig. Francesco Germano, questo veduto l'istromento e riconosciuto il muro, disse non avere i Padri Filippini ragione sopra detto muro. Armarono i Padri il memoriale dato alla Scuola per l'ennunziato livello ed il disegno allora esibito della fabbrica, da cui, dicevano essi Padri, arguivasi chiaramente la loro intenzione di servirsi del detto muro per alzare secondo il disegno esistito. Ma il Germano, che non è un occa nel suo mestiere, rispose aver bensì esibito i Padri il disegno del Piantato della fabbrica, ma non già l'alzato, che, in essa, s'intendeva, l'aonde aver i Padri nella detta congiuntura operato con disinvoltura, per non dire furberia, ed in ogni caso nulla parlando l'istromento del detto muro, che insistente si vendeva la petizione.

Nulla essendosi, in detto Consiglio concluso, un altro se ne fatto, in cui non vi è stato numero sufficiente per concludere. I Padri accorti della casa, non hanno mancato d'aiutarsi, ed hanno fatto

tanto che ultimamente, cioè sotto il giorno 27. cadente Giugno, si è concluso in detto Consiglio presente il detto Padre, che si potesse da Padri alzare, e rifare il detto muro, non a quella altezza, che i Padri volevano, ma secondo il temperamento preso per via dei gravi impegni e dalla propensione grande di molti Deputati verso San Filippo.

(Da: A. ROBBA, *Diario*, ms. lauden. XXIV-A-3, pag. 73 sgg.).

12.

Trasferimento della Scuola di San Paolo all'Incoronata, nel 1775.

A di Lunedì 18. Dicembre 1775. al doppo Pranzo.

(*omissis*)

Riferitosi in Consiglio qualmente l'Ill.mo Sig. Abbate don Gio. Bovara dellegato da Sua Maestà e dal Rale Governo di Milano alla soppressione delle Confraternite e Consorzi inutili per indi passare cò proventi da riccavarsi all'errezione delle Scuole gratuite a beneficio di questo pubblico abbi appreso l'Oratorio di S. Pavolo e sue Case annesse coll'intelligenza che i Nobb. Signori Deputati del medemo Oratorio abbiano in ogni loro occorenza a convocarsi in questa Sala del Consiglio ed i Legati i quali è tenuto l'Oratorio stesso si debbano adempire in questa Reggia Chiesa mediante l'apposizione del Quadro rappresentante l'Apostolo S. Pavolo al sito dell'Ancona ove trovasi di presente il Quadro rappresentante lo Sposalizio di S. Anna (40). Detti Nobb. Signori Deputati aderendo di buon grado alle Superiori Reali determinazioni spiegate dal prefato Sig. Abbate Bovara ordinano doversi ellegere come hanno elletto ed ellegono i Nobb. Sig. Priori a trattare cò Nobb. Sig.ri Deputati del detto sopresso Oratorio di S. Pavolo per concertare i termini precisi del detto trasporto che si compiaceranno riferire al Consiglio per l'opportuna approvazione.

A di Mercordì 24. genajo 1776.

Nel Congresso tenutosi da Nobb. Sig.ri Deputati delegati dalla Veneranda Scuola della SS. Coronata per una parte, ed i Nobb. Sig.ri Deputati dellegati dalla Veneranda Scuola di S. Paolo per l'altra, nella Sala del Consiglio della SS. Coronata sodetta sono stati

(40) Oggi al Museo Civico di Lodi.

fatti gli seguenti appuntamenti relativi al trasporto da farsi dell'adempimento de legati donazioni ed altro dal detto Venerando Oratorio di S. Paolo in questa Chiesa della SS. Coronata à mente dell'accordato fatto col Reggio Sig. Professore Abbate don Gio. Bovara delegato da S. M. e dal Reale Governo alla soppressione delle Confraternite e Consorzi inutili colla scrittura del giorno 23 dicembre prossimo passato e sono cioè:

Primo Che sia lecito à Nobb. Sig.ri Deputati di S. Pavolo servirsi della prima Cappella à mano diritta di questa Chiesa per ivi far adempire tutti i Legati à quali è tenuta detta Scuola tenendo per il detto adempimento una vachetta separata non che fare à proprie spese tutte quelle funzioni che le piaceva di fare previa però sempre la Partecipazione del Sig. Ministro dell'Altare e sia anche lecito far riporre nella Ancona della Cappella sodetta ove di presente ritrovasi il Quadro rapresentante la Conversione di S. Pavolo ben inteso però che stante anche l'effettuazione delle predette cose non sia ne s'intenda mai in qualunque futuro tempo aquisito a detti Nobb. Sig.ri Deputati di S. Paolo sopra detta Cappella alcun Jus ò dominio.

2.do Che siano tenuti detti Nobb. Sig.ri Deputati rillasciare à questa Veneranda Scuola e per essa al Sig.r Direttore della Sacristia gli Aredi Sacri, Argenterii, Paramenti, Biancherie ed altro che intendono di trasportare previo Inventaro e stima da farsi nell'atto della Consegna, quali Aredi ed altro dovranno perpetuamente rimanere in proprietà di questa Scuola salvo come abbasso, quale sarà anche tenuta alla manutenzione de convenienti Paramenti mediante però il pagamento che si dirà in apresso, e nel caso che a detti Nobb. Sig.ri Deputati di S. Paolo in qualunque futuro tempo piacesse trasportare altrove l'adempimento de detti Legati sarà tenuta detta Veneranda Scuola della SS.ma Coronata restituire detti Aredi, se vi saranno in quel stato però qualità e quantità che si ritroveranno di tale tempo atteso che l'Inventaro e stima detti di sopra si avranno a fare per il solo motivo che consti in qualunque futuro tempo delle cose consegnate.

3.o Che siano tenuti detti Nobb. Sig.ri Deputati di S. Paolo pagare annualmente alla detta Veneranda Scuola della SS. Coronata la manutenzione delle Messe da celebrarsi in detta Chiesa, per ora in ragione di soldi due denari sei per cadauna Messa, e successivamente quell'ordinaria manutenzione che sarà solita praticarsi in questa Chiesa, nonche corrispondere al Sig.r Direttore della Sacri-

stia annue lire trentasei, al Sacristano lire tre al SS. Natale ed altre lire tre il giorno della Conversione di S. Paolo ed à Chierici soldi trenta cadauno ne giorni di sopra indicati à contemplazione de maggiori incomodi rispettivamente incumbenti alli detti Sig.r Direttore, Sacrista, e Chierici.

4.o Che sia tenuta questa Veneranda Scuola assegnare a detti Nobb. Sig.ri Deputati di S. Pavolo un sito sufficiente e congruo per riporre la loro Cera, come pure altro sito congruo e sufficiente nella Sala contigua alla presente Sala del Consiglio per riporre il loro Archivio, ben inteso, che tutte le spese occorrenti debbano essere à carico della detta Veneranda Scuola di S. Paolo.

5.o Che sia lecito a detti Nobb. Sig.ri Deputati di S. Paolo in ogni loro occorrenza convocarsi nella presente Sala del Consiglio senza che però in qualunque futuro tempo s'intenda mai da medemi aquisito alcun Jus o dominio. Saranno però tenuti somministrare ogni occorrente di legna, lumi, carta ed altro nella maniera che sogliono praticare gli altri Pii Luoghi, à quali viene permesso il convocarsi in questa Sala.

6.o Che li presenti appuntamenti approvati che sieno dalli rispettivi Corpi debbano avere il suo effetto dal giorno 25. del corrente Genajo in avanti nel qual giorno cade apunto la Festa della Conversione di S. Paolo. Ordinano doversi approvare come hannò approvato ed approvano i sudetti appuntamenti.

A dì Giovedì 17. Aprile 1776. alla Mattina.

Volendo detti Nobb. Sig.ri Deputati per dare esecuzione alle cose concordate cò Nobb. Sig.ri Deputati della Veneranda Scuola di S. Paolo accordare à medemi un sito sufficiente per collocare il loro archivio, che però per mettere qualche spazio nella Sala contigua alla Sala presente ordinano doversi vendere i Libri del Monte esistenti in detta Sala, che riguardano le annotazioni de' Pegni ricevuti e riscossi prima del presente Secolo come resi superflui per la loro antichità ellegendo à tale effetto come ellegono altro de Nobb. Sig.ri Soprintendenti al Venerando Monte ed il Nob. Sig. Ministro dell'Altare dandoli ogni opportuna facoltà.

(*Arch. Opera Pia Asili di Lodi*, Libro delle Provisioni ed Ordina-
zioni fatte dalla Veneranda Scuola della SS.ma Coronata e
Monte di Pietà di Lodi dal 14 Gen. 1773 al 19 Agosto 1784).

Soppressione.

1775, 25 dicembre. Cessione dell'Oratorio di S. Paolo e case del Cappellano per le Scuole, fatta dai Deputati: trasportata la Scuola e l'altare nell'Incoronata fu perciò sospesa la soppressione.

1786, 18 maggio. Scuola di S. Paolo Apostolo (passivo L. 1435, attivo L. 3120. Resid. L. 1685).

(Da: *Carte inedite del sac. Andrea Timolati*, in *ASL* 1936, p. 112 e seguenti).

FONTI ARCHIVISTICHE

L'Archivio della Scuola di S. Paolo, trasportato nel 1775 all'Incoronata, è andato disperso dopo la soppressione del 1786, e la cartella che si è potuta raccogliere nella Biblioteca Laudense non contiene che poche decine di documenti suddivisi in: *fasc. A* Storia della Scuola, *fasc. B* Fondazioni, *fasc. C* Proprietà, *fasc. D* Legati, *fasc. E* Costruzioni.

Nel fondo dei mss. della medesima Biblioteca si conserva una cartella (XXI - A - 34) che porta per titolo « Libro delle Entrate e Carichi dell'Insigne Oratorio di S. Pavolo di Lodi, con altre note come sta registrato nel p.o foglio », ma sulle due carte dell'interno non è descritta che la « Origine et Erezione dell'insigne Oratorio di S. Pavolo di Lodi e suoi privilegi ».

Nell'Archivio della Curia Vescovile (Scuole soppresse di Città, Parte Sup. Rep. 16, fasc. 1-6) si conservano documenti relativi a liti mosse dalla scuola nei secc. XVI e XVII.

Nei libri delle Provvisioni dell'Incoronata (Archivio Opera Pia Asili di Lodi) sono contenuti i documenti relativi al trasferimento del 1775, mancano invece i volumi relativi all'anno 1886.

BIBLIOGRAFIA

- DEF. LODI, *Della Chiesa Lodigiana Commentarij*, ms. lauden. XXIV - A - 46.
 id., *Vite dei Vescovi di Lodi* (v. Claudio de Seyssel, Giov. Ant. card. Capisucco, Antonio Scarampo), ms. lauden. XXIV - A - 34.
 G. A. PORRO, *Atti de Vescovi della Nuova Città (di Lodi)*, Parte 2.a (v. Giov. Antonio card. Capisucco, Antonio Scarampo), ms. lauden. XXIV - A - 62.

Regole della Congregazione et Scuole della Dottrina Christiana, della Città, Diocesi, e Provincia di Milano. Fatte da S. Carlo Cardinale di S. Prassede, et Arcivescovo. In essecutione del terzo Concilio Provinciale. Accomodate ad uso delle Scuole della Città et Diocesi di Lodi, con nuovi ordini aggiunti dall'Illustriss. e Reverendiss. Ludovico Taberna Vescovo di Lodi e Conte. In Lodi, Appresso Paolo Bertoetti, 1616.

Decreta edita et promulgata in Synodo Dioecessana Laudensi tertia.. Anno 1619 mense maio..., Laudae, Typis Pauli Bertoetti, 1619 (v. *Confratris Laycorum*).

Synodus Dioecessana Laudensis sexta.. anni 1689, Laudae, 1690, Typis Caroli Antonij Sevesi.

A. CISERI, *Giardino storico lodigiano*, Milano 1732.

G. B. MOLOSSI, *Memorie d'alcuni uomini illustri della Città di Lodi*, Lodi, Palavicini, 1776, Vol. II.

A. TIMOLATI, *Guida storico-sacro-artistica di Lodi*, Lodi 1878.

id., *Continuazione della Storia Diocesana del sac. Giacomo Antonio Porro: Mons. Antonio Scarampo 62° Vescovo di Lodi*, in *ASL* 1888, pag. 2 sgg.

G. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, Lodi, 1917.

A. CAVIGLIA, *Claudio de Seyssel (1450-1520)*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, III serie, tomo XXII (LIV), Torino, 1928.

Un pioniere lodigiano dell'agricoltura Giuseppe Premoli

Luigi Gingia

La vita di Giuseppe Premoli fu tutta spesa per il progresso dell'agricoltura cui dedicò intelligenza, studi e mezzi sin dagli anni giovanili, perchè si sprigionasse dalla terra maggior copia di prodotti a vantaggio della collettività.

Egli ha lasciato traccia profonda che lo pone tra i cittadini benemeriti per la instancabile attività nel suscitare organizzazioni agrarie col fine di promuovere un passo decisivo nel miglioramento e nella trasformazione fondiaria in un sano ed equilibrato rapporto economico tra costi e produzione, anche attraverso istituti sperimentali volti ad illuminare gli agricoltori sull'essenza e la portata dei fenomeni agronomici.

Compiuti gli studi classici a Lodi presso il collegio dei Barnabiti studiò qualche anno ingegneria all'Università di Pavia, poi passato alla Regia Scuola Superiore di Agricoltura di Milano, in quegli anni fondata e diretta dal prof. Gaetano Cantoni, si laureò onorevolmente nel 1882 in scienze agrarie.

« Per divenir del mondo esperto », seguendo la sua naturale passione, intraprese viaggi e fu in Egitto, nella parte orientale del Mediterraneo, spingendosi poi ai paesi bagnati dal Mar Rosso, sino in Etiopia, allora più lontana e poco conosciuta.

Sua prima manifestazione come agricoltore fu la radicale trasformazione del podere paterno di Massalengo che diventò vasto campo di prova per studi ed applicazioni pratiche aperte a tutti gli agricoltori lodigiani che ebbero così largo esempio di razionale e redditizia conduzione.

Si fece notare per la speciale competenza nel settore zootecnico e fu tra i primi ad importare tori miglioratori dalla Svizzera, come pure ad applicare criteri razionali di allevamento per cavalli da tiro. Il primo silos in Italia per foraggiere, interrato e costruito con mezzi rudimentali, fu sua iniziativa.

Per molti lustri la sua azienda agraria, campo sperimentale della Cattedra Ambulante di agricoltura di Lodi, di cui egli fu l'anima come membro della commissione di vigilanza, applicò ogni dettame nell'uso delle macchine agricole e dei concimi chimici.

Dotato di eccezionale dinamismo, i poderi da lui condotti a Massalengo ed a Lodi non furono sufficienti ad assorbire le sue esuberanti energie e ad altre imprese doveva offrire impulso di inestimabile valore.

Amministratore della Società Lodigiana per le bonifiche ferraresi, si interessò a quelle terre che dopo tanti sforzi e rilevanti sacrifici pecuniari furono redente anche col suo concorso, trasformando larghe distese di stagni e di paludi in zone ubertose e fertili.

Intanto nel 1897 alla Zaffarona ideò e diede vita alla prima fattoria, ed allora unica, per la produzione di latte umanizzato.

Lo spirito anticipatore del dott. Giuseppe Premoli particolarmente rifuse nella costituzione del Consorzio Agrario di Lodi, entusiasta come era del principio della cooperazione che tanti benefici risultati avrebbe dato in Italia.

Dell'idea di una associazione di agricoltori, amministrata gratuitamente da soci nominati nelle assemblee con lo scopo di acquistare in comune le materie e le macchine utili all'agricoltura escluso ogni fine di lucro, egli fu convinto assertore.

La garanzia del titolo nella vendita dei perfosfati, delle percentuali di purezza pei mangimi, della provenienza e della selezione per le sementi rappresentarono le prime cure della nuova istituzione sin dal 1902, epoca della sua costituzione, sotto la presidenza del dott. Giuseppe Premoli, affiancato da un gruppo di valorosi e volenterosi agricoltori.

Tra questi, dopo una breve reggenza del dott. Oldini, si segnalò il Direttore dott. Ettore Ferrario, indicato a tale posto di responsabilità dai proff. Alpe e Menozzi della R. Scuola Superiore Agraria di Milano, legati al Premoli da profonda amicizia basata sulla reciproca stima: la scelta del Ferrario si dimostrò quanto mai felice per l'attività instancabile e intelligente che fece di lui un collaboratore impareggiabile nell'amministrazione dell'Ente.

Laboriosi risultarono i primi anni di vita della nuova istituzione di fronte ai colpi della concorrenza privata, che presentava un formidabile avversario, di fronte alle banche esitanti a conce-

dere il fido necessario: Giuseppe Premoli però non conosceva ostacoli e nel momento decisivo offrì la propria garanzia per la vita e la stabilità del Consorzio.

Nell'attività dei primi cinque lustri dell'ente consortile l'orma di Giuseppe Premoli rimase per l'arditezza nelle imprese, per la forza contro le difficoltà, per l'incitamento che non mancò mai di offrire ai suoi collaboratori spendendo ogni energia per sostenere le lotte che per la indifferenza e peggio ancora per la diffidenza generale sempre ostacolano ogni nuova iniziativa.

Chi ricorda gli inizi del Consorzio Agrario sa che un primo piccolo ufficio fu aperto presso l'albergo della Vignola nella piazza di Lodi, nella casa stessa che più tardi fu acquistata (1909) e dove tuttora ha sede l'organismo oggi diventato provinciale.

I primi magazzini vennero impiantati in località Zaffarona e successivamente piazzati, con sicura percezione degli sviluppi avvenire, nell'area prossima alla stazione ferroviaria, ove anche attualmente fioriscono. Parallelamente sorsero le belle e linde succursali adiacenti ad altri enti ferroviari o ad importanti nodi stradali, ed i primi utili d'esercizio furono subito impiegati a migliorare e ad ampliare le attrezzature.

Nello svolgere attività commerciale a favore dell'agricoltura prevalse soprattutto il fine di una sana propaganda per il progresso agrario: rientrarono nelle finalità del nuovo ente la migliore utilizzazione dei foraggi, l'estensione delle concimazioni fosfatiche, potassiche, azotate, l'adozione di macchine per il perfezionamento delle lavorazioni, per la minor fatica del lavoratore della terra e la riduzione dei costi di produzione.

Quando l'Italia diede impulso alla vita coloniale con la conquista della Libia, Giuseppe Premoli non mancò di seguire da vicino, con entusiasmo e con profondi studi sul luogo, la nuova espansione nazionale nelle infuocate terre africane.

Il crescente consumo di concimi chimici favorito dal Consorzio impose ai dirigenti il problema di una diretta partecipazione alla fase produttiva, e Giuseppe Premoli intese rispondere a tale compito ridonando vita ad una vecchia fabbrica esistente in Secugnago, quasi inattiva, sorta a suo tempo in continuazione di organismo simile impiantato a Brembio nel 1887.

Subito si profilò l'urgenza di provvedere dopo l'acquisto al-

l'ammodernamento degli impianti: la prudenza dei benpensanti prediceva il fallimento dell'impresa perchè gli agricoltori, secondo loro, non dovevano trasformarsi in industriali. Di fronte poi all'evidente convenienza dei piani di Giuseppe Premoli cercarono di ostacolarlo colla denigrazione, insinuando che agisse per utilità personale e che a tal fine avrebbe cercato di incamerare la maggioranza delle azioni.

A tale manovra egli rispose senza spaventarsi, marciando diritto per la sua strada, ed il Consorzio, in collaborazione con altri agricoltori, costituì nel 1911 la *Società Lodigiana dei concimi chimici*, nell'ambito della quale ogni particolare prevalenza venne preclusa da un determinato limite nella sottoscrizione delle nuove azioni.

Le sementi furono sempre oggetto di speciali cure da parte del Consorzio Agrario che, per la produzione di esse, in un primo tempo intensificò la selezione meccanica, compito che venne assolto coll'impiego di grandiosi apparecchi.

Ma Giuseppe Premoli, geniale agricoltore, volle arrivare ad una piena selezione, non più solamente accontentandosi di incoraggiare l'iniziativa privata, sussidiando gare e concorsi banditi tra agricoltori, ma sviluppando il settore della genetica per i principali cereali e per le colture da prato in campo sperimentale secondo quanto già praticato all'estero.

Lo spirito di indagine e di osservazione nutrito dal presidente del Consorzio lo portò nel 1914, in unione col suo direttore, a visitare le principali stazioni agrarie e i più rinomati stabilimenti dell'estero per la selezione delle sementi.

Prima meta la Stazione Agraria di Zurigo, rinomata per l'analisi delle sementi, allora diretta dal prof. Stebler cui si dovevano in gran parte i miglioramenti notevoli conseguiti dalla praticoltura svizzera.

Alla Scuola Agraria di Monaco in Baviera vennero minuziosamente passati in rivista: il grandioso laboratorio per l'analisi delle sementi delle materie agrarie, dove ad ogni particolare controllo era adibito personale specializzato, ed inoltre l'istituto per la selezione delle piante, allestito con larghezza di mezzi, e che già aveva dato risultati sorprendenti specie per la selezione genetica di molte graminacee e del trifoglio pratense, di cui ammirarono nei campi di selezione le proporzioni gigantesche.

A Darmstat nello Hessen, venne visitato l'istituto per le prove di concimazione, allora caratterizzato dal sistema di sperimentazione in vasi applicato con tutti i perfezionamenti suggeriti dalla tecnica, istituto diretto dal prof. Wagner, studioso e conoscitore profondo dell'azione delle materie fertilizzanti in agricoltura.

Sotto la sua guida i rappresentanti del Consorzio Agrario di Lodi furono introdotti nei locali stabilimenti per la selezione dei semi.

Dopo aver visitata la scuola superiore di agricoltura di Berlino ed osservato con speciale interesse il reparto per l'analisi dei mangimi, passarono in Svezia a Svalov e in altri centri ove constatarono i risultati meravigliosi conseguiti da quelle stazioni agrarie specializzate con la selezione genetica delle avene, dei cereali e delle fougere, risultati tanto più evidenti in quanto ricavati in terreni poveri ed in clima sfavorevolissimo.

In Danimarca ammirarono alcune grandiose latterie cooperative di notevole interesse per le applicazioni tecniche, e più ancora per l'organizzazione economica che permetteva di portare direttamente i prodotti al consumatore sui mercati delle grandi metropoli europee. Passati in Gran Bretagna visitarono molti stabilimenti per la selezione dei semi a Londra, a Manchester ed in altre località.

Sulla via del ritorno sostarono presso parecchie aziende agricole specializzate della Francia settentrionale.

« Poterono così » come scriveva lo stesso dott. Premoli, « prendere in esame il lavoro compiuto dalle istituzioni agrarie estere nel campo della selezione fisiologica e meccanica delle sementi e dovettero persuadersi che il nostro Consorzio oltre che incoraggiare, come sino allora aveva fatto, il lavoro di selezione fisiologica delle sementi presso i migliori agricoltori, dovesse organizzare tale operazione per conto proprio, ricorrendo anche alla collaborazione tecnica della Cattedra Ambulante di Agricoltura ».

E gli agricoltori videro ben presto sorgere questa nuova manifestazione dell'operosità della loro istituzione. Pur sotto la minaccia imminente della guerra che nel 1915 doveva esser dichiarata agli imperi centrali, il Consorzio Agrario di Lodi si accinse ad espletare tale nuova forma di attività, con particolare riguardo alle sementi da prato che maggiormente potevano interessare la zona.

Il Consorzio aveva già nel 1909 acquistato, come si è detto, una vasta area presso la stazione ferroviaria di Lodi per la costruzione dei propri magazzini. Nel 1914 sugli appezzamenti ancora disponi-

bili in detta località, vennero effettuati i primi razionali esperimenti.

Su questa via maestra l'instancabile presidente del Consorzio di Lodi si giovò ancora una volta della collaborazione del dott. Ettore Ferrario e con lui svolse il sottile studio di meditati accorgimenti per compensare nella pratica applicazione quanto nel viaggio al nord Europa non era stato concesso, dalla segretezza degli uffici, di approfondire al loro spirito di osservazione.

Il desiderio che gli agricoltori italiani portassero sulla via del progresso la loro arte, allora cenerentola delle arti, lo spinsero a nuove iniziative di maggiore portata.

E così l'azione del Consorzio Agrario di Lodi, fedele alle finalità di cooperazione, superò gli scopi commerciali per contribuire al progresso agrario nazionale.

Ben presto le aree prossime ai magazzini si dimostrarono insufficienti, come accade quando lo slancio nell'operare è nutrito dal calore che anima i pionieri. Fu così che le colture sperimentali furono ospitate nei campi della cascina Braila di proprietà del dottor Giuseppe Premoli, sotto la specializzata direzione del dott. Mario Bresavola, tra i primi in quell'epoca ad intraprendere in Italia qualche studio in quel ramo scientifico.

Si era di fatto costituito, primo in Italia, molto attivo, un centro sperimentale per la praticoltura ad esclusivo carico del Consorzio Agrario di Lodi, per virtù del suo illustre e saggio presidente.

Il sacrificio del Consorzio ebbe il suo compendio con la fondazione da parte dello Stato, per R. Decreto 22 febbraio 1923, di un istituto scientifico tecnico, la *Stazione Sperimentale di Praticoltura* di Lodi di cui Giuseppe Premoli fu il primo presidente, oggi in pieno rigoglio sotto la illuminata guida scientifica del prof. Giovanni Haussmann.

Nel campo della cooperazione agraria e del credito per l'incremento dell'economia nazionale, il dott. Giuseppe Premoli fondò e presiedette numerosissimi sodalizi: l'Associazione degli Agricoltori e Produttori di latte del lodigiano, la Società per l'alpeggio dei bovini di razza bruno-alpina, Comitati e Mostre zootecniche ed agricole, Commissioni per l'acquisto di soggetti miglioratori.

Quando all'epilogo glorioso di Vittorio Veneto, l'Italia raggiunse i naturali confini, egli sognò di trapiantare in Albania le fiorenti

aziende lodigiane e tentò di diffondere colà la gloria della civiltà e dell'agricoltura nostra, all'uopo costituendo una nuova società agricola lodigiana per lo studio *in loco* delle possibilità di realizzazione agricola.

Tutti i progressi di quel tempo nel campo agrario lodigiano portano impresso a caratteri d'oro il suo nome. « L'acquisto in comune dei concimi, degli attrezzi, dei semi, delle sostanze anticrittogamiche », scriveva nel 1916, « non è stato e non è se non il primo passo verso quest'unione di intenti, verso questa solidarietà per tutelare gli interessi comuni. Ma produrre bene non è tutto, bisogna anche cercare di vendere con ragionevole profitto, per andare innanzi sulla via dei miglioramenti...

La questione consiste tutta nel ridurre quella lunga trafila di intermediari che vivono da parassiti rigogliosi tra chi produce e chi consuma. I problemi della produzione, della trasformazione e della vendita in comune dei prodotti agrari, attendono una urgente soluzione ed aprono ai nostri consorzi un vastissimo campo di operosità ».

Gli agricoltori infatti non potevano, come oggi non possono, disinteressarsi del collocamento e della lavorazione industriale dei loro prodotti; per affrontare i mercati in condizioni favorevoli di qualità e di prezzo il verbo di allora che è anche quello di oggi onora chi ebbe con senso precorritore così netta intuizione!

L'occasione propizia per una attuazione si presentò nel 1920. La Società di Esportazione Polenghi Lombardo, organizzazione industriale e commerciale che si diramava in tutta Italia e all'estero, già gloria della nostra zona, stava per passare in altre mani che ne avrebbero accentuato, con ogni probabilità, il carattere speculativo: si sarebbe costituita nel lodigiano, ove tanto intensa è sempre stata la produzione del latte, un monopolio pericolosissimo che avrebbe dominato completamente il mercato locale. Il dott. Premoli chiamò gli uomini preposti ai fiorenti sodalizi lodigiani: il Consorzio Agrario, la « Concimi Chimici », l'Unione produttori burro; mostrò loro il pericolo, con essi lo affrontò e pervenne ad una combinazione che diede agli agricoltori la disponibilità di un rigoglioso complesso

di latterie e, più di tutto, la gestione di una meravigliosa organizzazione commerciale.

I promotori, tra essi l'ing. Emilio Morandi, allora presidente della Federazione Nazionale Consorzi Agrari, intimo amico del Premoli, ebbero il fermo proposito di dare alla Polenghi un carattere prettamente cooperativo, « di fare al capitale un'equa parte scervra da ogni finalità speculativa » e assegnando maggiori utili ai conferenti di latte.

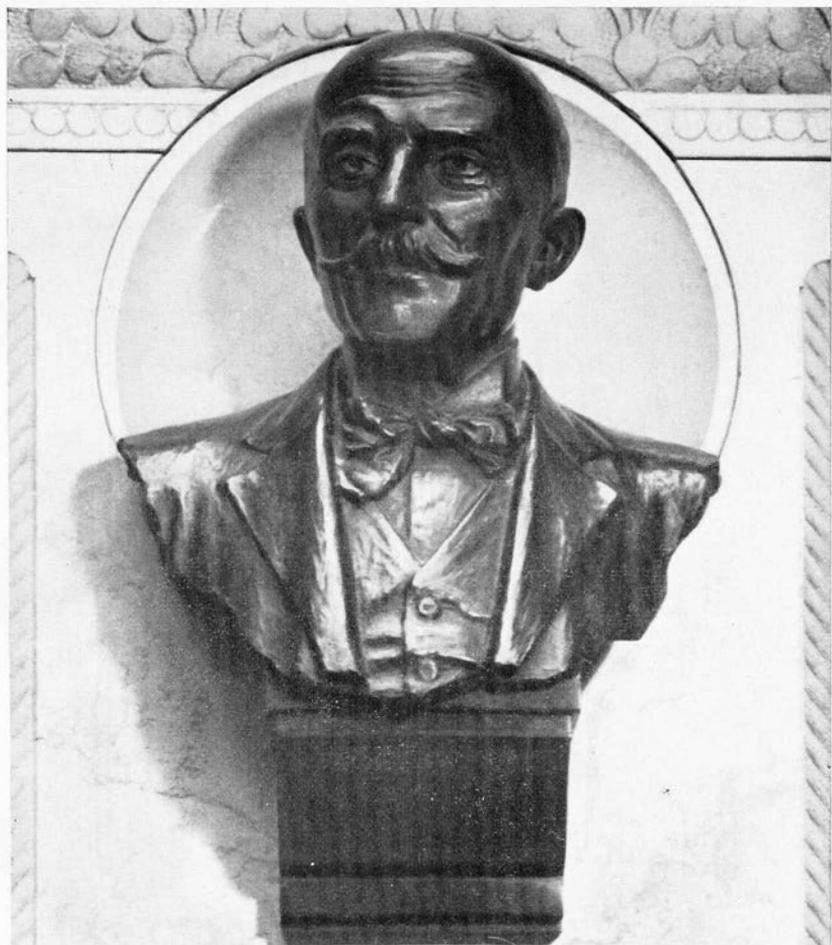
Col passare del tempo il suo animo si infiammava sempre più per il bene della patria che egli tanto amava. Negli ultimi anni di vita, coll'intento di portare un contributo alle plaghe meno fortunate, associati a sè altri lodigiani, acquistò una vasta tenuta nella valle del Volturno presso Caianello. A Corvara, ove si era insediato, in parecchi anni di lavoro, non più giovane, colpito anche dalla febbre malarica, tracciava ed avviava il piano di bonifica in quella zona.

E allora non venivano concessi contributi da parte dello Stato!

La morte lo colse neppure settantenne nel 1925 impedendogli di vedere il meritato coronamento della sua ultima impresa.

Schivo di ogni ambizione e di ogni interesse personale, pur tra meritati riconoscimenti, concluse la vita con senso di dedizione agli ideali che sorressero la sua opera instancabile di altruismo e di fede.

Un busto inaugurato nel 1926 nel salone del Consorzio Agrario di Lodi ne ricorda le sembianze ed il carattere: la memoria dell'uomo vive tra gli agricoltori lodigiani.



GIUSEPPE PREMOLI

DOTTORE IN AGRARIA

DI TUTTE LE INIZIATIVE AGRARIE.

ANIMATORE ENTUSIASTA

QUESTO CONSORZIO

FONDO E PORTO A GRANDEZZA INSUPERATA

LA SUA MEMORIA

SERVA A TENER VIVO L'ESEMPIO

NELLE GENERAZIONI FUTURE

DI TANTA GENEROSA ATTIVITA

1856 - 1925

In Biblioteca e Museo

BIBLIOTECA COMUNALE LAUDENSE

— L'Amministrazione Provinciale di Milano ha concesso per il corrente anno un contributo straordinario di un milione e 200 mila lire. La somma è stata utilizzata per l'acquisto di opere nuove.

— Il Ministero della P. I. su proposta della Soprintendenza Bibliografica della Lombardia ha concesso un sussidio straordinario di 200 mila lire per la rilegatura di libri, un milione per l'acquisto di scaffalatura metallica, ha donato l'*Enciclopedia Universal Ilustrada Espasa - Calpe* (voll. 90) e l'edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Mazzini (voll. 100).

— La Direzione ha partecipato al convegno organizzato dall'American Library e dalla Soprintendenza Bibliografica della Lombardia il 4 dicembre 1955 a Milano.

Notiziario

— Per delibera della Giunta Municipale del 18 ottobre 1955 è stata costituita la « Commissione Comunale per le onoranze ad Agostino Bassi », di cui ricorre il centenario della morte nel 1956. La Commissione, presieduta dal Sindaco, è composta dagli Assessori m.^o Innocente Stefanelli, prof. Giacomo Monico ed ing. Emanuele Bonomi, dal Consigliere Comunale rag. Defendente Vaccari, dal Presidente dell'Associazione Medica Lodigiana prof. Carlo Lorenzetti, dal Presidente del Consiglio d'Amministrazione dell'Ospedale Maggiore dott. Franco Gastaldi, dal Direttore della Biblioteca Laudense dott. Luigi Cremascoli, dal Capo dell'Ufficio Tecnico Comunale ing. Riccardo Vaghi e dall'arch. dott. Angelo Camera.

— Ricordando il decennale della morte di Ada Negri, l'Amministrazione Comunale ha fatto collocare nell'atrio dell'Istituto Magistrale « M. Vegio », ove la poetessa compì i suoi studi, un busto in bronzo, lavoro dello scultore Giovanni Vigorelli. L'opera è stata inaugurata il 23 ottobre alla presenza della figlia di Ada Negri, la sig.ra Bianca Scalfi.

Lo stesso giorno, per iniziativa della « Pro Cultura P. Barzaghi », l'avv. Nino Podenzani ha commemorato la poetessa nel teatro del Collegio S. Francesco.

— Il 4 novembre è stato inaugurato un ricordo ai Caduti della guerra 1940-1945, accanto al monumento ai Caduti della prima guerra mondiale, in piazza Zaninelli.

— Il 4 dicembre è stata scoperta sotto i portici del Broletto una lapide - ricordo dei Caduti per la lotta di Liberazione (1943 - 1945). Il progetto e l'esecuzione sono opera dello scultore Giovanni Vigorelli.

DEPUTAZIONE STORICO ARTISTICA

— Il 9 ottobre 1955 si spegneva a Cittadella (Padova) il prof. comm. Antonio Marenduzzo, Membro Onorario della Deputazione. Preside per venticinque anni del locale Istituto Tecnico « A. Bassi », con zelo e dedizione aveva servito la Scuola, ricambiato dal sincero affetto di tutti gli studenti; scrittore di vasta cultura ha lasciato molte opere di critica letteraria, giustamente apprezzate in campo nazionale.

SOC. NAZ. « DANTE ALIGHIERI »

— Dal 12 al 15 novembre 1955 è stata tenuta sotto i portici del Broletto la *III Fiera del Libro* a carattere popolare.

Il 13 novembre presso il teatro del Collegio S. Francesco si è svolto un pubblico dibattito sul tema « Processo allo Spretato » (film *Le Défroqué* di Leo Joannon, da cui è stato tratto il romanzo omonimo di Hervé Le Boterf, « premio Bancarella 1955 »). Il *processo* è stato presieduto dal dott. Agostino Giambelli, vice sindaco di Milano; l'accusa è stata sostenuta dall'on. avv. Cesare Degli Occhi e dal prof. Alfredo Lavatelli; la difesa da mons. Ernesto Pisoni e dal prof. Giancarlo Rezzonico; cancelliere l'on. Ernesto Schiavello.

— Alla chiusura del tesseramento 1955 i soci del Comitato di Lodi sono risultati 706, suddivisi in 45 ordinari, 30 maestri e 631 studenti.

AMICI DELL'ARTE

— Dal 2 al 14 luglio 1955 si tenne presso la Sala San Paolo in collaborazione con l'USIS di Milano, la mostra « Quattro secoli di pittura americana ».

— L'11 luglio presso l'Aula Magna del Liceo Classico « P. Verri » il dott. Guido di Montegnacco ha parlato sul tema « La pittura americana ». La conferenza è stata illustrata con la proiezione di documentari.

— Dal 26 novembre al 4 dicembre è stata tenuta nella Sala San Paolo una mostra collettiva dei pittori Silvio Migliorini, Angelo Monico, Gaetano Bonelli e Natale Vecchietti.

— Il 28 novembre Corrado Verga ha parlato nel salone della Biblioteca Laudense su « I restauri del Duomo di Crema », illustrando i lavori tuttora in corso con proiezioni di diapositive a colori.

— Il 5 dicembre gli architetti Angelo Camera e Giannino Pozzali ed il dott. Luigi Cremascoli hanno parlato nel salone della Biblioteca Laudense su « Possibilità di restauro del Duomo di Lodi ».

CIRCOLO CINEFOTOGRAFICO

— Presso la Sala San Paolo, il 24 ottobre 1955 è stata presentata una serie di diapositive a colori del rag. Armando Novasconi, su « Le opere d'arte del Museo Civico di Lodi ».

— Il 29 ottobre sono state proiettate diapositive a colori su tema libero, presentate dai soci.

— Il 30 ottobre l'assemblea straordinaria del Circolo ha deciso la fusione con gli « Amici dell'Arte ».

AMICI DELLA MUSICA

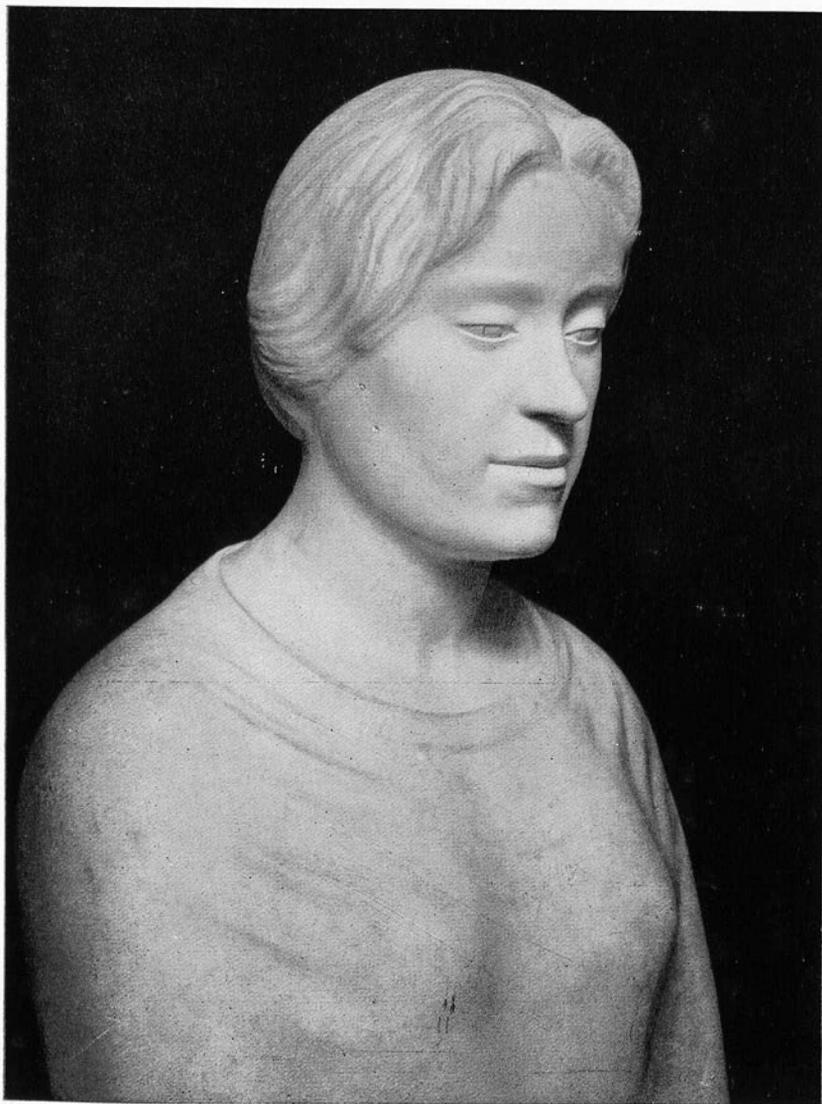
— Nel corso dell'anno 1955 sono stati tenuti i seguenti concerti, con sede nell'Aula Magna del Liceo Classico « P. Verri »: 13 gennaio pianista Nikita Megaloff, 7 febbraio violinista Arthur Grumiaux, 11 marzo violoncellista Attilio Ranzato, 25 marzo Complesso polifonico goriziano diretto dalla m.a Cecilia Seghizzi, 29 aprile pianista Agostino Orizio, 3 giugno violinista Franco Gulli, 25 novembre pianista Alfred Cortot.

Direzione ed Amministrazione presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 23.69

LUIGI CREMASCOLI - Direttore Responsabile

Autorizzazione del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8 sett. 1952 - N. 16 del Reg. Stampa

Arti Grafiche G. BIANCARDI - Lodi



Busto di Ada Negri nell'atrio dell'Istituto Magistrale « M. Vegio » in Lodi; scultore Giovanni Vigorelli.

INDICE DELL'ANNATA 1955

A. STENICO, Frammento di « T. S. Tardo-Italica » del Civico Museo di Lodi	p. 3
A. STENICO, Un vaso bronzeo d'arte ionico-etrusca trovato presso Lodi, attualmente disperso	» 13
A. FROVA, Rapporto preliminare su saggi di scavo a Lodi Vecchio	» 16
G. AGNELLI, I nove lodigiani dei Mille	» 30
L. CREMASCOLI, La Scuola di San Paolo in Lodi	» 81
L. CINGIA, Un pioniere lodigiano dell'agricoltura: Giuseppe Premoli	» 139
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA, I fascicolo	» 47
IN BIBLIOTECA E MUSEO, I fascicolo	» 63
II fascicolo	» 147
NOTIZIARIO, Deputazione Storico Artistica, I fascicolo	» 78
II fascicolo	» 149
Soc. Naz. « Dante Alighieri », I fascicolo	» 78
II fascicolo	» 149
Amici dell'Arte, I fascicolo	» 79
II fascicolo	» 149
Circolo Cinefotografico, I fascicolo	» 79
II fascicolo	» 150
Amici della Musica, II fascicolo	» 150

